RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME SECONDO.

NOVELLE

DI

MATTEO BANDELLO

PARTE PRIMA.

VOLUME SECONDO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1813

IL BANDELLO

ALLA DIVA

VIOLANTE BORROMEA

FIORENTINA.

Salute.

Se le donne, di qual grado o età si siano; quando sono dagli uomini richieste di cosa meno che onesta, sapessero quanto importi nel sesso feminile, e di quanta lode sia degno questo titolo d' onestà, e quanto le renda agli uomini amabilissime e più che care, elle nel vero non sarebbero così pieghevoli e facili a darsi loro in preda, come assai sovente si vede che fanno. Ponno pur le donne e per udita e per lezione, e spesso anco per i casi che alla giornata occorrono, sapere che infinite ne sono state, per aver troppo leggiermente creduto, ingannate, e che generalmente gli uomini tante ne appetiscono, quante ne vedono, e mai o ben di rado d' una sola si contentano; e nondimeno tutto il dì elle danno del capo nella rete, e corrono alla manifesta rovina loro, come la farfalla tratta dalla vaghezza del lume corre volando alla certa

sua morte. Nè credo io che altro di questo sia cagione, se non che molte per poco cervello s' abbagliano, ed altre assai, persuadendosi o con beltà o con altri modi poter legar gli uomini, e tenergli sempre soggetti, di gran lunga ingannate si ritrovano. Non fece già così la sempre da essere commendata e riverita gentilissima vostra cittadina Gualdrada, la quale assai più stimò d' aver questo titolo d' onestà che la grazia ed il favore di Ottone III. Imperadore Romano. Il che come avvenisse, essendo il valoroso giovine e provido capitano il sig. Marco Antonio Colonna, dopo la rotta data al sig. Bartolomeo Liviano alla Torre di San Vincenzo, alloggiato nel venerabil convento di S. Maria Novella, narrò alla presenza sua frate Sebastiano Buontempo, maestro in sacra teologia e priore del detto convento. Essendomi paruta l' istoria degna d' eterna memoria, l' ho descritta, come vedrete, ed al nome vostro dedicata. E come poteva io meglio collocarla, che un generoso atto d' una magnanima vergine ad un' altra vergine non meno onesta e magnanima, qual voi siete, donare? Attendete pur e perseverate, seguendo il cammino che principiato avete, che ogni giorno più s' accrescerà in voi il desio della virtù e delle buone lettere; le quali, usandole in bene, come già fate, saranno cagione di rendervi ai futuri secoli immortale. State sana.

OTTONE TERZO IMPERADORE AMA GUALDRADA senza esser amato, ed onoratamente la marita.

NOVELLA XVIII.

Voi dicevate, valoroso signore, che gran cosa vi pare che una fanciulla, essendo da un innamorato ed ozioso giovine tentata, e con frequenti ambasciate tutto il dì molestata, possa resistere; ed io vi risposi che veramente non direi che non fosse cosa di qualche difficoltà, ma bene v' affermo che, sia chi si voglia o uomo o donna, non farà se non tanto quanto vuole, purchè la persona si deliberi. E perciocchè promisi narrarvi a questo proposito una bella istorietta in questa nobilissima Città ad una nostra gentildonna avvenuta, ora che occupato in cose della guerra non siete, brevemente ve la narrerò. Dovete dunque sapere che Ottone III. Imperadore, ritornando da Roma, ove da Gregorio V. sommo Pontefice fu con solennissima pompa di corona imperiale consacrato, si fermò in questa Città, essendo allora tutta la Toscana ubbidiente

all' Imperadore, il quale il governo di quella commise a Ugone marchese Brandeburgense suo cugino, che era uomo di singolar giustizia, e di molta stima appo tutti i popoli. Qui ritrovandosi nel giorno di S. Giovanni Battista, che è il padrone tutelare di Firenze, ed essendo nella chiesa di esso santo a messa, ove era concorsa tutta la Città, vide una bellissima figliuola da marito, il cui padre era messer Bellincione Berti dei Ravegnani. Aveva essa fanciulla il nome d' essere la più bella, vaga e leggiadra giovanetta, non solamente di Firenze, ma di tutta Toscana; ed ovunque ella andava, traeva a se gli occhi di quanti v' erano. Come l' Imperadore la vide, meravigliosamente si dilettò della vista di lei, la quale tanto gli piacque, che mentre ch' egli stette in chiesa, sempre le tenne gli occhi fisamente nel bel viso; e tra se ora questa parte di lei, ora quell' altra contemplando, e tutte sommamente lodandole, a poco a poco, non se ne accorgendo, dal piacer della vista ingannato, assai più che alla gravità di tanta maestà non conveniva, delle infinite bellezze di quella s' accese. A lui, quanto più la mirava, pareva più bella ognora; e tanto più che sempre scorgeva in lei qualche

parte di bello, che prima veduta non aveva. Poichè i divini uffici con grandissima noja dell' Imperadore furono finiti, che avrebbe voluto che tutto il giorno fossero durati, partì la fanciulla con le sue compagne, ed altresì l' Imperadore al palazzo si ridusse; ed essendo poste la tavole, si pose a mensa, ma nulla o poco mangiò, avendo tanto il pensiero alle bellezze della veduta fanciulla rivolto, che ad altro attender non poteva. Onde sentendosi di tal sorte infiammato, che il voler non ammorzare, ma scemar le fiamme gli pareva impossibile, si ritrovò molto di mala voglia, nè sapeva che farsi. Commise ad un suo fidato cameriere che spiasse di cui ella fosse figliuola, avendogli dati i contrassegni delle vestimenta, ed il luogo ove in chiesa stava. Andò il diligente cameriere e tanto investigò, che egli intese il nome del padre della fanciulla, e all' Imperadore il rapportò. Egli, informatosi delle condizioni del gentiluomo, intese quello esser molto nobile, ma povero ed uomo di poca levatura. Il perchè dopo molti e molti pensieri, non volendo a modo alcuno usar la forza, deliberò col mezzo del padre ottener l' intento suo. Se lo fece adunque un giorno chiamare in palazzo, e tutti di ca-

mera cacciati, volle che quello, ancor che assai il ricusasse di fare, appo se si mettesse a sedere. Dopo che egli fu assiso, così l'Imperadore, sospirando, a dire cominciò. Io credo, messer Bellincione, che voi senza dubbio sappiate come naturalmente tutti gli uomini sono inclinatissimi ad amare: sia questo o virtù o vizio, questa inclinazione è una infermità che a nessuno perdona e a tutti nuoce; perciocchè non è cuore, pure che d'uomo sia, che o tardi o per tempo alle volte non senta gli stimoli dell'amore. Se guarderete le istorie divine, troverete Sansone il fortissimo, David il santissimo, e Salomone il più savio di tutti, esser stati meravigliosamente ad amore soggetti. Se leggerete le romane, le greche e l'altre istorie, quanti ne troverete voi che senza fine hanno amato? Cesare che primo ci partorì l'Imperio Romano, a cui tutto il mondo cesse, fu di Cleopatra servo; la quale poco mancò che non facesse per amore Marco Antonio impazzire. Che fece Massinissa? Come in Puglia si diportò Annibale? Vi potrei dir di molti altri eccellentissimi uomini, Duci, Regi ed Imperadori, i quali alle fiamme amorose apersero il petto, e l'amoroso vessillo seguitarono; ma

io porto ferma opinione che il tutto a voi sia così chiaro come a me.. Il perchè persuadendomi voi esser uomo, che nella vostra gioventù abbiate amato, non mi vergognerò discoprirvi le mie passioni, e farvi noto il mio supremo disire, e poi quella aita chiedervi, che al mio male qualche conforto apporti. E quando io non avessi questa credenza in voi, io mi ritroverei di modo sconsigliato, che nel vero non saprei che più farmi. Ma voglio e giovami credere che appo voi troverò perdono, compassione ed aita. Saprete adunque, per non tenervi più a bada, che io assai più che me stesso, amo vostra figliuola. Sommi sforzato, quanto mi è stato possibile, di levarmi di petto questa passione, e il tutto è stato indarno; onde a tal ridotto mi veggio, che senza l'amor della figliuola vostra al mio vivere è giunto il fine. Avrei potuto far delle cose che potete immaginarvi per averla, ma io bramo che il tutto si faccia segretamente. E per questo a voi sono ricorso, il quale so che, volendo, potete pienamente soddisfarmi, il che facendo, sarà la grandezza vostra e di lei. Messer Bellincione, udito l'Imperadore, si reputò d'aver trovata la sua ventura, quando sì gran Prencipe era di sua

figliuola innamorato; e senza troppo pensarvi su, così gli rispose. Serenissimo signor mio, state di buona voglia, che mia figliuola sarà sempre al comando vostro. Io anderò a parlar seco, e farò di modo che in breve vi recherò buone novelle. Restò per questa sì larga promessa l'Imperadore senza fine lieto; e Bellincione, andato a casa, domandò in camera la figliuola, e le disse. Gualdrada, che tale era il nome della fanciulla, io ti reco una buona novella; perciocchè hai da sapere che l'Imperadore è delle tue bellezze innamorato, come di bocca sua m'ha detto; e faratti, se tu seco sarai piacevole, una gran donna. Tu vedi che noi, benchè siamo gentiluomini, siamo poveri: Dio ci ha mandata la ventura nostra: sappiamola pigliare. Non sofferse l'altiera ed onestissima giovanetta che il disonesto padre più innanzi parlasse, ma da giusto sdegno accesa: dunque, disse, volete voi farmi prima bagascia che maritata? Che se avessi marito, e voi mi parlaste di questo, non vi vorrei udire; e udirovvi, essendo vergine? Tolga Iddio che mai uomo del mondo, se non colui che mi sposerà, divenga mio signore. Andate, e più non mi parlate di questo. Rimase il padre tutto confu-

so, e non ardì farle più motto. Con questa risposta molto di mala voglia se ne ritornò all' Imperadore, il quale, udendo la saggia e onestissima risposta di Gualdrada, dolente oltra modo, stette buona pezza che pareva più tosto una statua di marmo che uomo vivo. Poi tra se rivolgendo la magnanima deliberazione della castissima vergine, e quella senza fine commendata, disse al padre di lei. Io ho deliberato, vincendo me stesso e le mie fiere passioni soggiogando, fare che il mondo conosca che, se so vincere gli altri, anco so vincer me stesso. L' amore che ho portato e porterò sempre a vostra figliuola farà di questo certissima fede. E allora chiamato a se il fido suo cameriere, che Guido aveva nome, così gli disse: Guido, vogliamo darti moglie, tale qual noi per il nostro figliuolo eleggeremmo. Tu sposerai la figliuola di messer Bellincione che qui vedi, e noi per dote sua ti daremo il Casentino, e molte altre nostre Castella che sono in Val d' Arno. Mandò poi a chiamar tutti i suoi baroni e gentiluomini di Corte; e messer Bellincione andò, e condusse la bella ed onesta Gualdrada, e l' Imperadore, alla presenza di tutti manifestato il suo amore e la prudente e savia risposta

della vergine, si cavò un anello di dito di grandissimo prezzo, e a Guido il diede, con il quale egli allora sposò la bella Gualdrada. Fu fatto quel giorno medesimo il privilegio della dote che Ottone aveva promessa, e sempre egli si chiamò Cavaliere di Gualdrada; e come fu da Guido sposata, l' Imperadore la baciò in fronte, e la raccomandò a Dio, e più non la volle vedere. Da Guido e da Gualdrada vennero due illustrissime Famiglie, una dei Conti Guidi e l' altra dei Conti da Puppio, che tennero gran tempo la Signoria, che l' Imperadore in Val d' Arno e in Casentino aveva data loro. Furono poi al tempo di Filippo Visconti Duca di Milano da questa nostra Repubblica discacciati, ed alcuni di loro si ridussero in Romagna, e da costoro sono discesi i Conti da Bagno, che oggidì possedono in quello di Cesena molte Castella;

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR

GERONIMO ADORNO

Salute.

Quanto s' ingannino, magnanimo signor mio, quei mariti, che sprezzato l' amore delle sposate lor mogli, all' altrui maritate attendono, ancorchè tutto il dì si veggia per i molti accidenti che accadono, nondimeno da una Novella, che già molti dì sono che scrissi, stando a Roma, ed ora al nome vostro consacro, potrete facilmente comprendere. Nè minor errore stimar si deve che commettano quelle donne, le quali accorgendosi che i mariti, per risparmiar quel di casa, attendono a logorare quel di fuori, con ogni ingegno a porgli il cimiero di cervo in capo si sforzano; perciocchè e i mariti meritano biasimo grandissimo, rompendo la fede maritale, e le donne sono di grave castigo degne, macchiando i consorti di macchia tanto al mondo abominevole e vituperosa. Mi ritrovai sotto

Giulio secondo Pontefice Mass. a Roma in Castel Sant' Angelo, essendo ito per alcune faccende a parlar al molto letterato e virtuosissimo messer Sigismondo da Foligno segretario di esso Giulio, il quale era con messer Gian Battista Almadiano, uomo dotto e segretario di Monsignor Olivero Caraffa cardinale di Napoli ed altri gentiluomini, tra i quali era il mio gentilissimo signor Angelo dal Bufalo; e ragionavano d' un marito che quel giorno aveva ammazzata la moglie, per averla ritrovata con un cortegiano. E dicendo il signor Angelo che costestui era stato più avveduto d' un altro Romano, fu da quei signori pregato a narrar come era stato il caso. Egli si scusava con dire che il caso era un poco disonesto; ma l' Almadiano disse che non era male a narrare, a leggere o udire le cose secondo che erano seguite, ma che il male era a farle; onde egli la Novella narrò. E perchè accade a nomare la felice memoria del signor vostro padre, mi son mosso essa Novella a donarvi, ed anco perchè ella abbia padrone come l' altre. Ella altresì in questi vostri pubblici maneggi, che di tutta Europa nelle mani avete, talora vi ricorderà il vostro Bandello, che tanto già amavate. Ma che dico amavate? Io son certissimo che l' amor vostro verso me è quello istesso che era in Milano, si

per il parentado che è tra l' illustriss. casa vostra e la mia, per madonna Adornina figliuola del signor Prospero Adorno e moglie del magnifico dottore e cavaliere messer Giovan Antonio Bandello mio zio, come ancora perchè sapete quanto io v' amo, riverisco ed onoro. State sano.

FAUSTINA E CORNELIA ROMANE diventano meretrici, e con astuzia hanno la grazia dei mariti.

NOVELLA XIX.

Posciachè il sig. Gian Battista Almadiano m' assicura, signori miei, e mi leva la tema ch' io aveva d' esser biasimato, io vi narrerò, quanto più brevemente mi sarà lecito, come due donne Romane trattassero assai vituperosamente i mariti loro, e come essendo state in chiasso pubbliche meretrici, fossero poi per buone e pudiche dai mariti accettate. E di questa istoria che ora vi dirò, ne fui, già sono molti dì, pienamente informato da persona degna di fede che tutta la commedia sapeva. Dicovi adunque che sotto il Pontificato di Alessandro VI. fu in Roma un cittadin Romano chiamato Marco Antonio, il qual essendo assai ricco di pos-

sessioni e bestiami, prese per moglie una Faustina Romana, di sangue e di ricchezze a lui convenevole, ma molto più audace e scaltrita, che a donna non conveniva. Avvenne che, non dopo molti dì, Marco Antonio vide una giovane maritata ad un altro cittadin Romano, tenuta in quei tempi delle più belle di Roma, ma assai poco dal marito amata: egli non prima la vide, che della vaga bellezza di lei oltra misura s'accese; e tanto dall' ingordo appetito trasportar si lasciò, che tutto il suo amore pose in costei, e senza la vista di quella non gli pareva di poter vivere. Il perchè gettata dopo le spalle ogni altra cura, solamente a questa attendeva, passandole bene spesso dinanzi alla casa, e di continuo la chiesa, ove ella andava, frequentando. Dipoi, parendoli aver da lei assai buon viso, con messi ed ambasciate la teneva assai sollecitata. Nè di questo contento, essendo assai ricco, con doni a più alta donna che ella non era, convenevoli, ai suoi piaceri farla pieghevole si sforzava. Ora a lungo andare la giovane, che Cornelia era detta, ed ancora non si era lasciata intendere, al suo amante mandò dicendo che, quando egli non avesse avuta moglie, ella sarebbe presta ad

ogni sua voglia, e che abbandonerebbe il marito, fuggendo ove a lui più fosse a grado. Il marito di Cornelia era un giovine sgherro e di mala vita, che di lei nulla si curava, ma tutto il dì, per quanti chiassi erano in Roma, spendeva vituperosamente il suo. Intesa questa risposta, Marco Antonio, essendo dell' amor di lei accecato, cascò in umore di voler la moglie uccidere e con Cornelia fuggirsene, ma prima vender tutto quello che poteva, e farsi una buona manica di denari, per aver modo di vivere. Fatta questa malinconica deliberazione, e in quella fermatosi, per un suo messo fece il tutto intendere a Cornelia, promettendole che mai non la abbandonerebbe, e che tanti danari e gemme porterebbe seco, che potriano allegramente, ove più loro piacesse, starsi. Piacquero tutte queste cose a Cornelia, come a colei che voglia aveva, come fanno i falconi, di sorare, e l' animo suo a Marco Antonio fece intendere. Egli udendo questo, acciò meglio in arnese si trovasse, e potesse con più colore vender il suo, diede voce che voleva diventar mercatante, e andar con certi Genovesi in Soria. Cominciò adunque oggi una cosa e dimane un' altra a vendere, e del

tutto, per più tosto spedirsi, far buon mercato. Voleva che Faustina sua moglie vendesse certe vigne ed altri beni che aveva, ma non lo volle far già mai. Era allora nel Tevere a ripa un legnetto assai grande di Catalani, che d'ora in ora aspettava tempo per partirsi. Il che da Marco Antonio saputo, si prepose non dar più indugio alla cosa; e del tutto diede avviso a Cornelia, acciocchè fosse presta per eseguir quanto si era ordinato. Il messo che tra i due amanti ordiva la tela, non permettendo il nostro signor Iddio che così scelerati pensieri avessero del tutto luogo, mosso da interna pietà, diede del tutto celatamente avviso a Faustina. Quando Faustina intese come il marito la voleva ammazzare, e fuggirsene con Cornelia, ella restò piena di gran paura e di ammirazione, e stette per buono spazio di tempo, che pareva più statua di freddo marmo che donna viva. Ma poichè, alquanto ricuperate le forze, ebbe da se il timore discacciato, e conobbe il marito non per mancamento che ella mai facesse, ma solo per l'ardente e libidinoso amore che a Cornelia portava, volerla uccidere, quanto più seppe ringraziò il messo, e gli empì le mani di danari, assicurandolo che mai non lo

paleserebbe, pregandolo in fine molto affettuosamente che non mancasse farle saper il tempo del partire. Egli le promise d' avvisarla minutamente del tutto. Partito il messo, cominciò Faustina ad esaminar la vita del marito; e veggendo che oggi un campo, dimane una vigna vendeva, e che aveva voluto che ella vendesse i beni suoi immobili, tenne per vero quanto le era stato detto. E volendo alla mina del marito fabbricare una contrammina, ebbe segreta pratica con uno eccellente legnajuolo, e fece fare una statua della grandezza che ella era, ma di modo fabbricata, che se le accomodava benissimo la pelle d' una bestia attorno; alla quale ella, avendo inteso il determinato punto che il marito voleva ucciderla, acconciò certe vessiche piene d' acque rosse assai spesse, acciò facessero fede di sangue. Ella soleva la state nell' ora del merigge corcarsi nel letto, e dormire una e due ore; onde il marito in quel tempo voleva ammazzarla. Ella, venuta l' ora, andò in camera, e la imagine fatta acconciò nel letto, che pareva proprio che Faustina fosse quella che dormisse. Avevale anco concio certe funi, per far a suo piacere, stando sotto il letto, scuoter l' imagine. Avendo poi di già messo

tutto ciò ad ordine che seco voleva portare, che era roba, come dicono i soldati, da manica, dicendo alle fantesche che voleva dormire, si mise sotto il letto, serrate le finestre della camera. Venne il marito a casa, e intendendo che la moglie dormiva, mandò via due donne che in casa erano in certi servigi, che bisognava che stessero due ore a tornar a casa. Erasi già prima disfatto di quanti uomini soleva tenere. Fatto questo, se n' andò di lungo dentro la camera, ove credeva che la moglie dormisse. Quivi arrivato, quanto più chetamente potè, se n' andò al letto; e per esser l' uscio aperto, eravi pure un cotal barlume, dal cui splendore ajutato, vide, come egli pensava, la donna che sovra il letto boccone giaceva. E stesa la mano sinistra, e quella posta sovra il capo dell' imagine, tirò fuor un pugnale, e con quanta forza potè, quello ficcò nelle schiene alla statua. Faustina che sotto il letto era e sentì la percossa, tirò le funi di modo, che l' imagine tutta si scosse. Marco Antonio, pensando che la moglie volesse levarsi, le diede un' altra ferita e passolla di banda in banda. Era dalla prima ferita uscito di quell' umor rosso pur assai, e medesimamente dalla seconda; il perchè egli, sen-

tendo che la moglie più non si moveva, pensando quella portar via, prese la statua, e quella in un necessario che in camera era; gettò. Aveva di già fatto andar Cornelia vestita da paggio alla nave, sulla quale, essendosi col Padrone del legno convenuto, aveva anco mandato una cassa, nella quale tutti i suoi danari e gioje erano; e così serrata la camera, se n' andò alla nave. Faustina, come sentì partirsi il marito, e che già era fuor di casa, non ritrovando nessuno in casa, si spogliò i panni romaneschi, e si vestì di vestimenti da cortigiana che apparecchiati aveva; e presi quei pochi danari che aveva, con alcune camisce ed altre sue cosette, se n' andò di lungo a ripa, e col padrone del legno ove Cornelia era, si convenne, fingendo esser da Barcellona; il che poteva di leggiero fare, perchè sapeva benissimo la lingua spagnuola. Ella era molto bella e giovane; il perchè essendo in abito di cortigiana ed usando atti di putta, cominciò a servire quelli che erano in nave, non dico di spiegar vele o simili servigi marinareschi, ma di quelli servigi, che comunemente gli uomini dalle donne ricercano; e per un bajocco si dava in vettura a chi voleva. Non era ancora uscita la bar-

ca della foce del Tevere, che ella già più di quindici staffette aveva corso. Come furono della foce usciti, s'inviarono verso Cittavecchia, per andar di lungo a Genova. E così andarono con assai buon tempo due giorni, nei quali Marco Antonio faceva star Cornelia con la cassa sotto coperta della nave, e veggendo la troppa domestichezza che Faustina usava con i marinari ed altri passeggieri, e più fisamente guardandola, gli pareva pure che fosse sua moglie. Ma sentendola sempre parlar Spagnuolo, e veggendo che per ogni minimo prezzo dava la sua carretta a nolo, ed altresì sapendo come di sua mano l'aveva concia, credette che ella fosse una delle cortigiane di Roma, e gli venne voglia di provare come ella sapeva ben trottare. Onde se le accostò, e volendola baciare, ella con un rigidissimo viso gli diede con le mani nel petto, ed iratamente da se lo rimosse, dicendo: va alle forche, manigoldo che tu sei; come hai tu ardire di accostarti a femina che sia, avendo tua moglie uccisa? Che Dio mandi fuoco da cielo che t'arda; che se in me fossero cento mila buchi atti a dar piacere agli uomini, e tu mi volessi dar il tesoro del mondo, e farmi imperadrice, io d'un solo non ti ser-

virei. Tu avevi in Roma giovane nobile e assai bella per moglie, e per compiacer ad una che ha marito, tu sei di quella stato il beccajo. Io in quell'ora che in nave venni, passai per quella contrada, e vidi in casa tua gente assai, e sentii un grandissimo romore, onde di brigata con molti entrai in casa, e vidi il letto tuo tutto pieno di sangue. Vero è che il corpo di tua moglie ancor non si trovava; ma sta di buona voglia, sozzo cane che sei, che Iddio ti punirà. Via col diavolo che ti rompa il collo, levamiti dinanzi, *uomo da poco*. E queste parole ella disse mezze spagnuole e mezze italiane, parlando come costumano gli oltramontani, quando vogliono parlar italiano. Egli, sentendo questa riprensione, restò tutto confuso e fuor di se. Erano vicini a Porto Venere per pigliar porto, quando si levò un fierissimo temporale che gli spingeva a terra; onde non potendo pigliar la via del porto, e temendo rompere in qualche scoglio, deliberarono per scampo della vita di alleggerire il legno. E così cominciarono a trar in mare delle mercanzie e robe, che a mano ai marinari venivano; e portando tuttavia sopra coperta colli, balle, casse ed altre cose, pigliarono anco la cassa di Marco Anto-

nio per gettarla in mare. Ma Cornelia, che vestita era da uomo, venne sopra coperta gridando; e volendo vietar che la cassa non si gettasse in mare, e correndovi anco Marco Antonio, i marinari, non avendo risguardo a nessuno, e facendo il tutto per salvezza della vita, gettarono in mare la cassa; ed essendovisi Cornelia appiccata con le mani, in quel furore cascò anco ella in mare. La nave dal vento portata volava sull'acqua di maniera, che nessuno potè darle aita; e il misero Marc'Antonio, disperato, fu per gettarsi in mare. Tuttavia veggendo che rimedio non v'era, se ne diede alla meglio che potè pace. Non perciò tanto gli premeva la morte della sua Cornelia, quanto la perdita dei danari e gioje che erano nella cassa. Erano sovra il promontorio che i Genovesi dicono capo di monte, quando questo avvenne. E rinforzandosi il vento che a terra gli spingeva, dopo l'essersi i marinari assai affaticati per voltar il legno alla volta del mare, e non v'essendo rimedio, la nave percosse tra gli scogli vicini a Rapallo, e fu di sorte che tutte le persone si salvarono. In questo essendo tutti in terra, chi prese una via, e chi un'altra, come in simili naufragj suol avvenire.. Faustina, che

Giulia in nave s'era fatta chiamare, per veder ciò che Marco Antonio farebbe, gli tenne dietro, portando seco quelle poche cosette che in nave recate aveva. Marco Antonio in terra veggendosi, e non si trovando un bajocco addosso, non sapeva che farsi; onde entrò in un fiero proponimento di voler morire. E così, per uscir di miseria, se n'andò verso un boschetto che era ivi sovra un colle vicino; ove giunto che fu, non pensando esser da persona visto, pigliata la sua cinta e le cinte delle calze, fece un laccio, e al collo se lo annodò, e salito sovra un' arbore, attaccò il capo del laccio a un tronco, e si lasciò cader giù; ma il laccio, non potendo il peso reggere, si spezzò, ed egli cadde in terra senza farsi male. Faustina che sempre l'aveva seguitato, e non lungi da lui s'era in una fratta appiattata, uscì del macchione, e cominciò a dirgli una grandissima villania. Egli veggendosi sovraggiunto, alla donna si rivolse e disse: bella giovane, poichè qui sei arrivata, io ti priego che tu voglia farmi grazia d'accomodarmi d'uno dei tuoi veli, acciò ch'io possa impiccarmi, perciocchè io non voglio più vivere. Non era assai, pietosi signori, che Faustina vedesse il marito a tale stato

ridotto, che più la morte, ancorchè vituperosa, bramasse che la vita, e che sovra gli occhi con cento poltroni e furfanti gli aveva piantate le corna, e di lui fatto quello strazio che le era parso? Ma ella ancor non sazia di vendicarsi, deliberò vederlo dare de' calci al vento. Onde fra se di gioja godendo, per la mia fe, Romano, disse, io son contenta in questo punto, ancorchè tu non lo meriti, ajutarti e prestarti un laccio da romperti il collo, acciò che con così vituperosa morte, come alle tue sceleratezze conviene, tu vada a casa di cento paja di diavoli. E così detto, sciolse le sue cosette, e la fune con cui erano legate al marito diede. Egli da Faustina ajutato salì sovra una quercia, e la fune ad un tronco della quercia attaccò; e fatto il laccio, e quello al collo annodatosi, a terra si lasciò cadere, dando un grave crollo. Il tronco, che pareva atto a sostener ogni gran peso, subito si ruppe, ed insieme con Marco Antonio venne in terra. Allora la moglie, per più straziarlo, sorridendo gli disse: ora pensa, sciagurato Romano, se tu sei in odio a tutto il mondo, che volendo te stesso impiccare, insino agli arbori disdegnano così vile ed abominevole carogna, come tu sei,

sostenere. Tu puoi pensare, come il fatto tuo va. Quanto era meglio, povero disgraziato, che quando eravamo in mare, tu con la tua bagascia ti fossi affogato. A questo il veramente sfortunato Marco Antonio con le lagrime su gli occhi rispose. Che debb' io fare, bella giovane, se di vita non posso uscire? Io son fuor di me stesso. Ho uccisa la moglie, perduta l'amante, perduti i danari e quanto rimaso m'era, fuggito dalla patria, e non potendo per morte uscir di travaglio, che vuoi che io faccia? Almeno avessi io un coltello, che pur vedrei se mi sapesse questo scelerato petto aprire. Fatta alquanto pietosa la moglie a queste parole, gli disse: Romano, sia con Dio, quello che è andato, sia per ito, percciocchè rimedio non se gli può porre. Ma se io credessi che tu cangiassi vezzo, e volessi esser meco altro uomo che tu non fosti con tua moglie, io avrei di te pietà, e ti metterei tal partito alle mani, che tu ed io insieme trionferemmo. Ma io dubito che per ogni feminuccia che vedrai, e che punto ti piaccia, tu mi lascerai sulle secche di Barbaria, e forse di me farai ciò che della moglie facesti. Tu mi sembri esser di così poco cervello, che io non so ciò

che di te mi dica. Che vuoi che io faccia? disse Marc' Antonio. Forse che sì fatta cosa mi dirai, che io la vita a me perdonando, a te senza fine resterò obbligatissimo. Vedi, rispose allora la donna, io sono Giulia da Barcellona, che fanciulla fui a Roma condotta, e sì bene m'è avvenuto che io mi trovo qualche centinaja di ducati. Se tu vuoi giurarmi che mi farai buona compagnia, io starò a posta tua, e anderemo in qualche Città qui vicina, dove tu mi metterai a guadagnare, e ci daremo il miglior tempo del mondo. A Marco Antonio parve il partito molto buono, e giurò quanto ella seppe chiedere, promettendole la fede di esser sempre ubbidiente. E così di compagnia andarono a una villa assai vicina, ove spiando il paese, conobbero che erano assai appresso a Genova. Deliberarono adunque andar là, e quivi piantar bottega, e così fecero. Io non so che dirmi di questo diavolo di femina: non vi pare egli che ella assai domesticamente il marito tratti? Doveva pur bastarle che era stata in nave publica meretrice, senza voler ancor che il marito in Genova le fosse ruffiano. Preghi ciascuno Iddio che da simili donne lo guardi. Vennero adunque a Genova, ed avuta

una stanza nel chiasso, attesero a guadagnare. Vi so dire che Faustina fece prove bellissime del corpo suo, essendo ogni sera più stracca che sazia. Molti dì stettero in così vituperoso esercizio, non parendo ancora a lei d'essersi ben vendicata del marito. Ora avvenne che ai parenti di Faustina fu per certo affermato, come Marco Antonio in Genova teneva a posta sua una Giulia Barcellonese nel chiasso d'essa Città. Il perchè avendo il letto trovato pieno di sangue, e non v'essendo indizio del corpo di Faustina, ed altresì tenendosi quasi per fermo, che Marco Antonio avesse menata via Cornelia, avuta questa nuova di Genova, se n'andarono al Papa a querelarsi, dal quale ottennero un Breve drizzato al governator di Genova. Era allora nella detta Città, a nome di Lodovico Sforza Duca di Milano, il signor Agostino Adorno governatore, uomo di grandissimo governo e di somma giustizia; il quale, avuto il Breve Apostolico, deliberò mandarlo ad esecuzione. Era suo segretario un suo suddito da Castelletto, il quale molte fiate aveva menatosi seco a giacer Faustina, che per Giulia da Barcellona conosceva. Egli, veduto il Breve, disse il tutto a Giulia. Ella essendo mezza pentita del

male del marito, gli disse il tutto. Il povero Marco Antonio si tenne morto, nè sapeva che farsi. Ella, non volendo che il marito morisse in questo modo, gli disse: Marco Antonio, sta di buon animo, che se farai ciò che io ti dirò, i casi tuoi anderanno bene. Io ti ho più volte udito dire, che io sommamente rassomiglio a quella che era tua moglie: se questo è vero, sposami e dimmi i nomi dei tuoi parenti, che io gli terrò bene a mente; onde potrai, quando il signor governatore manderà per te, dire che io sia Faustina, e che a noi lece far ciò che più ci aggrada dei corpi nostri. Piacque meravigliosamente a ser castronaccio il consiglio della donna, onde a quello s' apprese, e la donna sposò. Il governatore quel giorno stesso lo mandò a chiamare, e facendolo dal suo segretario alla sua presenza esaminare, egli rispose che da Roma s'era con la moglie partito, e che per fortuna i suoi danari e robe gli erano stati gettati in mare, e che non avendo altro modo di vivere, si era ridotto, come da tutti si sapeva; e in fede di questo fece domandar la moglie. Ella tutta baldanzosa se ne venne, e da parte esaminata rese del tutto buonissimo conto. Era da Roma venuto un giovine a por-

tar il Breve, che era fattore dei parenti di Faustina, e molto bene la conosceva. Egli, essendo chiamato all' esamine, ancor che l'abito della donna e la mala vita che fatta aveva, alquanto la trasfigurassero, pur le fattezze gli parvero quelle. Ella poi di se stessa e del marito, dal primo giorno che egli in Roma la sposò, rese sì buon conto, che il fattore non seppe che cosa opporle. Il medesimo fece Marco Antonio, conformandosi in tutto con Faustina. E così perseveravano pure a guadagnarsi col sudore del corpo il vivere. L' aver atteso a Marco Antonio e a Faustina m' ha quasi fatto uscir di mente Cornelia, che essendo caduta in mare, come la sorte sua permise, s' attaccò alla cassa, e su quella col petto fermatasi, fu dal mare turbato e ondoso a terra sospinta, ma vie più morta che viva. Ella si trovò vicina ad una Villetta della Riviera di Levante. Era al mar discesa una buona donna con due sue figliuole assai grandi per certi suoi bisogni; la quale, veduta la cassa, conobbe che un uomo v' era appresso, perciocchè Cornelia era vestita da uomo. E trovato che la persona non era morta, e da lei inteso che era donna, fece alle figliuole levar il coffano e por-

tarlo a casa, ajutando ella a sostener Cornelia. Giunti a casa e fatto buon fuoco; Cornelia restò libera; e per non restar ingrata alla buona femina che liberata l' aveva, a quella donò tanti danari, che ella si chiamò per contenta. Erasi già, delle vestimenta che nella cassa aveva, da donna vestita, di modo che essendo bellissima, un barcaruolo della contrada cominciò a domesticarsi seco, e possessor ne divenne: nè di lei sola, ma della roba si fece signore. E come avviene spesso che un villano non conosce il bene, quando l' ha, il barcaruolo trattava molto domesticamente Cornelia. Ella, gettati gli occhi addosso ad un compagno pur di Riviera, non essendo il barcaruolo a casa, con quello, seco portando le sue robe, se n' andò. Colui, che non aveva nè casa nè tetto, tenne alcuni dì Cornelia per quelle terre della Riviera di Levante, facendo dei danari di lei buona cera, e spendendo senza ritegno. Vennero poi a Genova di compagnia, ove dimorati quattro o sei dì, il buon compagno, rubati tutti i danari e le gioje a Cornelia, se ne fuggì non so dove. La povera donna, trovandosi sola nè sapendo dove dar del capo, fece tanto che condusse una povera stanza vicina al luogo

pubblico; e quivi, servendo chi la richiedeva, se ne stava. Era Cornelia bellissima, onde in breve cominciò aver tanto concorso, che talora non aveva tempo di cibarsi. Marco Antonio udendo lodar Cornelia da tutti, e veggendola così indi passando, altrimenti non la conobbe, ma bene la giudicò bellissima. Avvenne che egli aveva prestata la moglie ad un gentiluomo, che alla sua villa condotta l'aveva, che era a Terra Alba, ove stette quasi tutta una settimana. Onde volontaroso di giacersi con Cornelia, trovandola tutta sola in camera, che allor allora uno che aveva scaricato l'orza, si partiva, se le pose a lato e la salutò. Quivi, a pena guardatisi in viso l'un l'altro, eglino si conobbero, e fu la meraviglia d'ambidue non picciola. Soprappresa in quel punto Cornelia da sdegno feminile, con viso di madrigna a lui rivolta, disse: ben venga, ben venga il beccajo della sua moglie, e l'ingannatore di quella che tanto mostrava amare. Tu presumi da me voler piacer nessuno, cui già lasciasti, come vil stecco, gettar in mare? Tu hai ardire venirmi innanzi? Va via col diavolo, che in anima ed in corpo ti possa egli strascinare. Sforzavasi alla meglio che poteva il povero Marco An-

tonio di placarla, ma tanto mai far non seppe, che ella volesse prestargli il mortajo per far salsa; e così da lei scornato se ne partì. Egli nel vero era pur sciagurato, trovandosi in un medesimo tempo aver la moglie e l'amica in chiasso, e vedersi da tutte due negato quello che a mille mascalzoni e furfanti davano per un bajocco. Veramente ogni vituperio gli stava bene; che essendo egli marito di bella ed onesta donna, non contento degli abbracciamenti di quella, ricercò gli altri, e come si suol dire, voleva miglior pan che di grano. Nè pertanto si vuol dir che Faustina meriti altro che biasimo, che per cosa che le volesse far il marito, non doveva d'onesta divenir disonestissima. Ora, partito Marco Antonio da Cornelia, e pensando al tempo passato, ritornò sui primi amori, e più che mai di lei s'accese. E parendogli che senza quella, ei fosse senza vita, tentò con mille modi di sviarla da colui che la teneva. Il buon compagno, che dalle vetture di Cornelia traeva non piccolo profitto, tenne modo, sapendo che Marco Antonio teneva una femina in chiasso, di far intendere a quella come il suo uomo si diportava. Faustina, informatasi chi fosse colei, e trovato che era Cornelia, du-

bitando che egli con quella un' altra volta non se ne fuggisse, e parendole oggimai del marito a sufficienza essersi vendicata, deliberò a così lunga e vituperosa commedia por fine. Ella trovò modo, per via di certi mercadanti, di scrivere a Roma ad una sua zia, che era d'un monastero di sante donne badessa. La quale, ricevute le lettere della nipote che morta credeva, fece quanto ella ricercava, e scrisse a Marco Antonio che per suo utile e beneficio grandissimo se n'andasse vestito da peregrino a Roma, e facesse capo al monastero. Erano le lettere molto calde ed efficaci, e sapeva Marco Antonio che chi gli scrisse, era donna d'ottimo nome. Il perchè in lei avendo grandissima fede, la cui prudenza ed autorità in molte cose di momento aveva esperimentata, deliberò uscir del vergognoso ufficio che faceva, e piantar la Catalana, e ridurre Cornelia a Roma. Avuto adunque modo due e tre fiate di parlar seco, tanto le seppe dire, che ancor ella, bramosa d'uscir di tanti stenti, si dispose di andar con lui a Roma. Faustina, che tutto il dì gli aveva gli occhi addosso, e sapeva la trama che ordiva, fingeva di non avvedersi di cosa che gli facesse. E così Marco Antonio, fatti far panni per se e

per Cornelia da Romei, un dì con lei si partì, e smarrito delle fortune di mare, andò per terra per la Riviera di Levante, e poi per Toscana fin a Roma. Faustina quel dì medesimo, suso un brigantino che a Roma andava, montata, pervenne di più di dieci giorni a Roma prima che Marco Antonio; e andò in abito sconosciuto a trovar la zia badessa, dalla quale fu amorevolmente ricevuta, ed in camera della badessa menata. Ivi, comunicata la cosa a düe delle più antiche madri del monastero, fecero sì che in due o tre dì le monache s'accorsero che la madre aveva gente in cella. E per questo essendo gran mormorazione nel monastero, la badessa fece suonar a Capitolo, e tutte le suore quivi ragunate, così disse loro. Figliuole mie care, all'orecchie mi è venuto che molte di voi pensano che io abbia in cella qualche uomo. Sono pur omai tanti anni che mi conoscete, e la mia vita a tutte è sempre stata sì aperta, che bisogno non era che nessuna mal di me sospettasse; tuttavia piacemi che voi siate zelatrici dell' onor di questo santo Collegio; che nostro signor Iddio vi benedica, e vi dia la sua santa grazia. Ora che io non posso nè debbo più celarvi la persona che nella mia cella ho tanti giorni

nascosta, voglio che ella sia a tutte manifesta, ma sotto pena d'ubbidienza non voglio che a secolari si riveli. Poi rivolta alle due monache vecchie, gli diede la chiave della camera, e sì gli disse: Madri mie, andate alla mia cella, ed accompagnate qui la persona che è là dentro. Andarono le donne, e condussero Faustina in Capitolo, a cui già avevano tagliati i capelli, e vestita da suora: ella venne con un viso, e con certe riverenze, che pareva proprio che sempre fosse stata a dir Paternostri ed Avemmarie. Ella per comandamento della badessa disse: Madri reverende, dovete sapere che sono già circa sette mesi passati, che Marco Antonio mio marito, un giorno che io da merigge dormiva, mi diede due pugnalate, e passommi di banda in banda, e credendo che io fossi morta, mi gettò nel chiassetto della mia camera. Io che fin da fanciulla fui sempre divota della nostra Donna di Loreto, nel cader giù m'attaccai a un travicello, che nel necessario spigne in fuori, e feci voto andar discalza a Loreto, ed offerire una imagine trafitta due volte di banda in banda con un pugnale. E fatto il voto, mi sentii in tutto sana, in modo che cicatrice in me non appare. Ed uscita del chiassetto,

qui me ne venni, ove mia zia mi ha, la sua mercè, tenuta, e queste due venerabili madri per lor cortesia m'hanno così lungo tempo nodrita. Le sante monache si bagnarono di molte lagrime il petto, e credettero il tutto, di tal maniera che tutte avrebbero sagramentato che tutto quel tempo Faustina era stata nel monastero. Ora ebbe modo Faustina di fare che quel servidore, che l'aveva avvisata come il marito voleva ammazzarla, levò fuor del necessario l'imagine, che quivi in vece di lei il marito aveva gettata. Con le monache poi sì fattamente si governò, che elle tutte la tenevano per la più onesta donna che in tutta Roma fosse. Venne Marco Antonio a Roma con Cornelia, e subito andò a ritrovar la badessa, dalla quale fu amorevolmente raccolto; e dopo l'accoglienze la badessa così gli disse. Tu dei sapere, Marco Antonio nipote mio carissimo, che se io quanto figliuolo non ti amassi, qui non t'avrei fatto venire; e se più tosto avessi io inteso ove tu eri, non avrei già tanto tardato. Figliuol mio, e' si suol dire che le cose passate più tosto si ponno riprendere che emendare. Ciò che una volta è fatto, chi farà che fatto non sia? Tu sai che vita in Genova fatta hai; il che su-

bito ch'io intesi, ho mandato per te. E quando ti deliberi vivere onoratamente, non ti mancherà il modo; perciocchè se bene gran parte del tuo hai venduto, tanto ancor ti è rimaso, che tu puoi viver da par tuo. Ma io vorrei esser certa che tu fossi disposto a viver, come devono far gli uomini da bene. Prima ti farei cavar di bando, e la moglie tua, mia nipote, ti restituirei; ma dubito che tu, al male avvezzo, come la rana, non saprai del fango uscire: che dici? Sentendo questo, Marco Antonio così *le rispose:* Madre mia molto reverenda, io son certissimo che voi, la vostra mercè, sommamente mi amate, e già del vostro amore ne ho io avuta ottima caparra. Ma dovete pur sapere che io da giovinil errore trasportato uccisi Faustina, e voi dite che mi farete riaver la mia moglie. Io non so come il fatto stia, a questo soggiunse la badessa: io so bene che tu nol sai, ma Dio più pietoso che noi non meritiamo, t'ha conservata Faustina mia nipote miracolosamente, e odi come. Quivi la buona badessa narrò con le lagrime sugli occhi tutta la favola che Faustina alle monache narrata in Capitolo aveva. Udendo questo, Marco Antonio da interna virtù commosso e tutto in-

tenerito, cominciò anco egli a lagrimare; e a pena potendo le parole esprimere, così rispose. Madre mia onoratissima, quando io sia certo che Faustina viva, e che ella per vostra intercessione il fallo contra lei commesso mi perdoni, io non saprei che più desiderare. Allora la badessa mandò a chiamar suor Faustina, la quale venne con suoi veli in capo e con certe bende sotto la gola. Come ella fu dinanzi alla badessa, tenendo sempre gli occhi bassi, s' inginocchiò, e disse: Madre, che mi comandate voi? Allora le disse la badessa: nipote mia cara, leva gli occhi, e mira se conosci costui che qui meco ragiona. Ella, vergognosamente levati gli occhi, e tutta in viso cambiata: oimè! disse, madre mia, questo è quello scelerato, che Dio gli perdoni, di mio marito; e questo dicendo, con abbondanti lagrime di grandissima tenerezza diede segno. Marco Antonio, di Romano diventato da Goito, dirottissimamente piangendo se le gettò a' piedi, ad alta voce mercè chiedendole; e se non fosse stata la grata di ferro, come pazzo se le sarebbe avventato al collo. Madonna Faustina che si vedeva in porto, pareva che quasi sdegnata nol volesse udire; ma la badessa e

tutte le monache, che già avevano della santa vita di Faustina reso testimonio, tanto fecero che ella, benchè alquanto ritrosetta, lui chiedente perdono accettò, e gli rimise ogni ingiuria; con questo perciò, che egli mai più d'altrui donna non s'impacciasse. Fatto questo, si diede ordine che il bando fu casso; e ser uomo intendendo il voto che Faustina fatto aveva, impetrò la dispensa che egli per lei andando a Loreto scalzo, al voto soddisfacesse. Avvenne in questo che il marito di Cornelia a Ponte Sisto in casa d'una meretrice fu ucciso; il perchè avendo ella da Marco Antonio inteso lo stupendo miracolo di Faustina, ella non meno di lei scaltrita seppe sì ben adattar le cose sue, che trovò modo di far credere che era fuggita dal marito, per la mala compagnia che egli le faceva, e che sempre era stata in compagnia d'una vedova vecchia sua parente, e che ora intendendo il marito esser morto, era uscita di prigione. Fu facil cosa a far credere il tutto, non ci essendo chi troppo sottilmente le cose investigasse. Marco Antonio menò Faustina a casa per buona e santa, la quale in mare e in terra e nel pubblico chiasso aveva veduta sottomettersi a mille mascalzoni, ed egli

per pubblica meretrice, governata aveva e molto spesso a vettura data. Cornelia stette un anno in abito vedovile, e da poi si rimaritò assai onoratamente, e tutte due dai mariti loro erano per sante tenute: sì bene seppero queste due favole loro adornare. E per me, io non so che me ne dire, se non pregare Iddio che tutti ci guardi di cascar nelle mani a simil donne, che fanno del nero bianco e del bianco nero. Non so poi che mi dire della santa madre badessa e delle due madri vecchie, che sì affettuosamente finsero le menzogne e santamente le confermarono. Non nego già che non fosse opera lodevole e santa di reconciliare marito e moglie insieme, che tuttavia mi par opera pia e da esser commendata; ma non vorrei che con falsi miracoli queste paci si facessero, che par a punto che l'uomo voglia scherzare con Domeneddio, come farebbe con un suo domestico. A me pare che Cornelia trovasse un mezzo a' casi suoi più apparente e credibile; ma sia come si voglia, io v'ho narrato quest'istoria, nè più nè meno, come narrar l'ho sentita.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

MESSER

ANTONIO DI PIRRO

Salute.

Se mille e mill' anni si ragionasse degli errori, che la gelosia appiccata a uomo o a donna produce, e di quanti mali ella sia cagione, io credo che mai a capo non se ne verrebbe, veggendosi tutto il dì la varietà di nuovi falli che quella genera. Essendo poi stato da molti questo biasimevol vizio tassato, io per ora più di quello che è non intendo di vituperarlo, conoscendo che si perderebbe l' opera. Ben voglio scrivere un caso che, non è molto, in una Città di Lombardia occorse; dal quale, quando altro mai detto non fosse, di leggiero l' enormità della dannosa gelosia si comprende. E perciocchè avvenne in persona che, se nominata fosse, potrebbe di qualche scandalo esser cagione, io mi asterrò di porre i nomi proprj, ancor che il nostro gentilissimo messer Benedetto

da Corte, quando in casa della signora Lionora, sua sorella e moglie del signor Scaramuzza Visconti, in Pavia narrò questo accidente, dicesse i proprj nomi. Avendolo dunque scritto, con lo scudo del vostro dotto nome il mando fuori, sapendo che a questa mia Novelletta egli sarà tale, quale fu a Perseo contra Medusa lo scudo di Pallade. E chi dubiterà che voi per me non pigliate la protezione, se in Pavia sempre siete quello che degli stranieri pigliate la difensione? So che io appo voi non sono straniero, conoscendo quanto mi amate. State sano.

GALEAZZO RUBA UNA FANCIULLA A PADOVA, e poi per gelosia e lei e se stesso uccide.

NOVELLA XX.

Fu al tempo del sapientissimo prencipe, quantunque sfortunato, signor Lodovico Sforza, in una Città del Ducato un mercadante molto ricco di possessioni, e nella mercanzia di gran credito. Egli prese per moglie una gentildonna giovane, costumata e d'animo generoso, dalla quale ebbe un figliuolo senza più. Non era ancora il figliuolo di dieci anni, che il padre morì, lasciandolo del tutto erede sotto cura della madre. La

donna, bramosa che il figliuolo all' antica nobiltà degli avoli suoi si traesse, non volle che a cose mercantili mettesse mano; ma con somma diligenza gentilescamente il fece nodrire, e alle lettere attendere e ad altri esercizj di gentiluomo. Ella poi attese a ritirar, più che potè, le ragioni che il marito nelle cose mercantesche aveva per Italia, Fiandra, Francia, Spagna ed anco in Soria, attendendo a comprar possessioni al figliuolo, che Galeazzo aveva nome. Crebbe egli e divenne molto gentile e magnanimo, ed oltra le lettere, si dilettava della musica; di calvalcare, di giuocar d' arme, di lottare e d' altre simili virtù. Il che alla madre era di grandissima contentezza; e di panni, di cavalli e di danari provedeva al figliuolo largamente, non gli lasciando mancar cosa che a lui piacesse. Ella in pochi anni soddisfece a tutti i debiti del marito, ed anco ricuperò quanto egli da altri mercadanti doveva avere. Restava una ragion sola con un gentiluomo Veneziano che trafficava in Soria, il quale doveva ritornar a Venezia, essendo già Galeazzo di sedici in diciassette anni. Onde egli desideroso, come sono i giovinetti, di veder del paese, e massimamente la famosa ed onorata Città di Venezia,

pregò la madre che lo lasciasse andare. Non dispiacque questo giovenil disio alla donna, anzi l'esortò ad andarvi, e volle che egli fosse quello che desse fine ai conti col gentiluomo Veneziano; e mandò seco un fattore molto pratico, indirizzandolo anco ad un mercadante in Venezia, che era grande amico della casa. Andò Galeazzo molto in ordine di vestimenti e di servidori, e giunto a Venezia, e fatto capo all'amico paterno, fu lietamente visto; ed andarono di brigata a ritrovar il gentiluomo Veneziano, al quale si diede Galeazzo a conoscere, e gli disse la cagione del suo venire. Questo sentendo; il Veneziano gli disse: figliuol mio caro, tu sia il ben venuto. Egli è il vero che io, dando fine a tutti i conti, resto debitor della somma che tu dici, come deve aver calcolato il vostro fattore. E se più tosto non ho soddisfatto, almeno per lettere, è che non sono ancora tre dì che io arrivai qui con le galee di Soria. Ora io son presto a soddisfarti, ma converrà che tu aspetti otto o dieci dì, ch'io vada a Padova, ove ho mia moglie e tutta la famiglia. Galeazzo disse che volentieri aspetterebbe, e che in quel tempo anderia veggendo Venezia, e così

fece. Andarono poi di compagnia a Padova, e fu bisogno che Galeazzo andasse ad albergare col Veneziano. Egli con un sol paggio vi andò, mandando gli altri all' osteria. Il Veneziano, che altre volte era stato molti dì in Lombardia in casa del padre di Galeazzo, ed era stato benissimo trattato, onorò molto il giovinetto. Aveva esso Veneziano una bella figliuola di quindici anni, la quale, da Galeazzo tutto il dì vista, fu cagione che il giovine di lei ardentissimamente s'accese, non avendo per innanzi mai provato che cosa fosse amore. Ella dell' amor di lui avvedutasi, piacendole il giovine, non ischivò punto il colpo amoroso, anzi di lui senza fine s' innamorò; e tanto andò la bisogna, che una e due volte avuta la comodità di parlarsi, diedero ordine a quanto intenderete. Doveva il padre di lei fra tre dì dar tutti i danari a Galeazzo, e seco a Venezia tornarsene, ove gli conveniva star qualche tempo. Ella, dopo la partita loro, fra due dì doveva fuggir di casa sotto la cura d' un fidato servidore di Galeazzo, il quale egli aveva finto mandar alla madre, ed il Veneziano medesimo per lui le aveva scritto; ma il buon servidore stette nascosto in Padova fin al tempo debito. Avuti Galeazzo i

danari, insieme col gentiluomo andò a Venezia, e col suo consiglio fece rimetter tutti i danari ricevuti in Milano con lettere di cambio, e niente faceva nè comprava senza lui, ed ecco venir la nuova al Veneziano, come Lucrezia sua figliuola era la notte innanzi fuggita, e di lei non si trovava vestigio alcuno. Il padre, dolente oltra modo, deliberò, lasciata ogn' altra cosa, tornar a Padova. Galeazzo, mostrandosi di questo caso dolente, s' offerì andar seco, ed in ogni luogo ove egli volesse. Ringraziato Galeazzo, partì il Veneziano, e nulla mai potè della figliuola intendere, onde tornato a Venezia, trovò che Galeazzo ancora v' era; il quale di poi, in Lombardia a casa tornato, non ardì della rapita fanciulla far motto alla madre. Aveva il servidore condotta una convenevol casa, e del tutto fornita secondo l' ordine da Galeazzo dato, e pose alla guardia di lei la nutrice di esso Galeazzo col suo marito. Il giovine, con meraviglioso piacer delle parti, colse il fiore e il frutto della virginità della sua Lucrezia, che più che la propria vita amava, dormendo quasi ogni notte seco, e largamente a torno a lei spendendo. La madre, ancor che sapesse che egli fuor di casa spesso dormisse e cenasse,

non diceva altro. Stette circa tre anni Galeazzo con la sua Lucrezia, dandosi il miglior tempo del mondo. Avvenne da poi che la madre deliberò dar moglie a Galeazzo, ma egli mai non volse consentire di prenderla. Ella, dubitando che il figliuolo non fosse innamorato, o forse avesse a modo suo presa moglie, tante spie a torno gli pose, che intese il tutto che a Padova fatto aveva. Del che molto mal contenta ritrovandosi, ebbe modo una sera che Galeazzo in casa d'un suo cugino cenava, di far da tre uomini mascherati rubar Lucrezia, e porla in un monastero quella sera stessa. Galeazzo dopo cena, volendo andarsi a dormire con Lucrezia, trovò la nutrice ed il balio che amaramente piangevano, dai quali intese come tre mascherati avevano Lucrezia sbadagliata e menata via. Egli fu per morir di doglia, e tutta la notte pianse, ed il mattino a buon' ora andò a casa, e in camera si serrò, e stette tutto il dì senza cibarsi. La madre quel dì non ricercò altrimenti ciò che il figliuolo facesse. Veggendo poi il seguente giorno che non voleva desinare, andò a trovarlo in camera; ma egli sospirando e piangendo pregò la madre che così il lasciasse stare. Ella cercava pur d'intender

da lui di questo suo dolore la cagione, ma egli altro che con lagrime e sospiri non le rispondeva. Il che ella veggendo, e mossa a pietà, al figliuolo così disse: figliuol mio caro, io m'avrei creduto che in cosa del mondo mai da me guardato non ti fossi, e che tutti gli affanni tuoi m'avessi scoperto, ma io mi trovo molto ingannata. Tuttavia, mercè della mia diligenza, io ho ritrovato la cagion del tuo male. So che tu ami Lucrezia, che al nostro amico a Padova rubasti. Il che quanto sia stato bell'atto, tu il puoi molto ben pensare; ma ora è tempo d'ajuto, e non di correzione. Or vivi allegramente e confortati, e attendi a ristorarti, che la tua Lucrezia riavrai; la quale io ho fatta mettere in un monastero, parendomi che non la ritrovando, tu dovessi compiacermi e prender moglie, come saria il debito tuo di fare. Galeazzo, questo sentendo, parve che da morte a vita risuscitasse, e vergognosamente le confessò come egli amava più Lucrezia che la propria vita, pregandola affettuosamente che allora gliela facesse venire. Ella lo astrinse ad avere per quel giorno pazienza, e che voleva che si cibasse e si confortasse, promettendogli il seguente giorno andarla a pigliare e menarla

in casa. Che diremo noi? Galeazzo or ora voleva morire, avendone perduto il sonno e il cibo, e a questa semplice promessa tutto si confortò. Egli desinò e cenò la sera, e la notte, con speranza di riaver la sua Lucrezia, dormì assai bene. Venuto il seguente giorno, egli di letto levato sollecitò la madre che per Lucrezia mandasse, la quale per compiacere al figliuolo montò in carretta, e al monastero giunta si fece dar la giovane e a casa la condusse. Come i due amanti si videro, di dolcezza piangendo, corsero a gettarsi le braccia al collo, e strettissimamente abbracciandosi, beveva l'uno dell'altro le calde e salse lagrime. Galeazzo, poichè ebbe mille volte la sua Lucrezia amorosamente baciata e ribaciata, tuttavia piagnendo, così le disse: anima mia dolce, come sei stata senza me? che vita è stata la tua? Non t'è egli fieramente rincresciuto non mi aver in questo tempo veduto? certamente io mi sono pensato di morire, nè so bene come io mi viva. Oimè! vita mia, chi m'assicura che altri in questo tempo, che da me sei stata lontana, non abbia godute queste tue bellezze? Io mi sento di gelosia morire, e il cuore in corpo mi si schianta. Il perchè, cuor del corpo

mio, per non morir se non una volta sola, ed uscir di questo gravissimo affanno, sarà assai meglio che moriamo insieme, e in un punto diamo fine a questi nostri sospetti. E dicendo queste parole, prese un pugnale che a lato aveva, e percosse la giovine ne petto per iscontro al cuore, la quale subito cadde boccone in terra morta: poi a se stesso rivoltato il sanguinolente ferro, se lo cacciò in mezzo il petto, e sovra la morta Lucrezia s'abbandonò. Il romore nella casa si levò grandissimo con uno acerbissimo pianto. La sfortunata madre, come disperata mandava le strida fin al cielo. Campò Galeazzo tutto quel giorno, e nel tramontar del sole morì. La povera madre, senza ascoltar consolazione nè conforto da persona, per lungo spazio il morto figliuolo pianse: caso veramente degno di pietà e di compassione, e da far lagrimar le pietre, non che voi, tenere e dilicate donne, che già le belle lagrime sugli occhi avete. E acciocchè la cosa non si divolgasse com'era, i fratelli della madre fecero segretamente i due amanti seppellire, dando voce che di peste erano morti. La cosa fu facil da credere, perciocchè allora in quella Città era sospetto di morbo; ed oltra di questo un medico fisico

ed un chirurgo, corrotti per danari, affermarono la cosa esser così. Tuttavia non si potè tanto celare, che il fatto non si sapesse come era seguito. Diranno poi costoro che la gelosia non sia un pestifero verme, e che non accechi gli uomini; se gelosia perciò questa si può dire, e non più tosto pazzia e furore.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

SFORZA BENTIVOGLIO.

Mentre che la molto gentile e dotta signora Cecilia Gallerana, contessa Bergamina, prendèva questi dì passati l'acqua dei bagni di Acquario, per fortificar la debolezza dello stomaco, era di continuo da molti gentiluomini e gentildonne visitata, sì per esser quella piacevole e virtuosa signora che è, come altresì che tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano, e di stranieri che in Milano si ritrovano, sono in sua compagnia. Quivi gli uomini militari dell'arte del soldo ragionano, i musici cantano, gli architetti e i pittori disegnano, i filosofi della co

se naturali questionano, e i poeti le loro e d'altrui composizioni recitano; di modo che ciascuno, che di virtù o ragionare o udir disputar si diletti, trova cibo convenevole al suo appetito; perciocchè sempre alla presenza di questa eròina di cose piacevoli, virtuose e gentili si ragiona. Ora avvenne un giorno che essendosi lungamente di cose poetiche tra due famosi spiriti disputato, cioè tra il signor Antonio Fregoso Fileremo cavaliere e messer Lancino Curzio, il dotto e piacevole messer Girolamo Cittadino prese le cento Novelle del leggiadrissimo Boccaccio in mano, e disse: Signora Contessa, e voi signori, poichè la disputazione della poesia si è finita, io sarei di parere che entrassimo in alcun ragionamento più basso e piacevole, o vero che si leggesse una o due delle Novelle del Boccaccio, come più a voi piacerà. Bene ha parlato, disse allora la signora Camilla Scarampa, il nostro Cittadino, acciocchè gli affaticati intelletti, per le cose dotte disputate, alquanto con ragionamenti piacevoli e di leggiera speculazione siano ricreati. A questo soggiunse la signora Costanza Bentivoglia, moglie del sig. conte Lorenzo Strozzo: ed io anco sono del parer vostro, ma perchè chiunque è qui ha più volte lette e udite le cento Novelle, io sarei di opinione che alcuno di voi dicesse di quelle o istorie o novelle, che

così non sono divolgate. Si faccia, si faccia, disse quasi tutta la brigata, quando la signora Cecilia pregò il sig. Manfredi dei signori di Correggio, giovine costumato e piacevole, che una Novella volesse dire; il quale dopo alcuna escusazione alla fine una ne narrò, che molto alla lieta compagnia piacque. Onde io avendola scritta, e meco pensando a cui donarla dovessi, voi tra molti mi occorreste, al quale meglio che a nessun altro ella conviene, essendo voi negli anni della florida giovanezza, oltre le molte doti che in voi sono, di maturi costumi e di provida discrezione dotato. Ed io porto ferma opinione che mai voi non sareste stato così trascurato, come furono i due Ongheri nella Novella nominati. Il perchè leggendo le loro pazzie, vi sforzerete più di giorno in giorno misurare le operazioni vostre, come saggiamente fate, col compasso della ragione, ed avanzar la espettazione che la buona creanza vostra sempre ci ha dato. State sano.

MIRABIL BEFFA FATTA DA UNA GENTILDONNA a due Baroni del regno d' Ongheria.

NOVELLA XXI.

Io non so, signora Cecilia molto amabile ed onoranda, se così di leggiero mi debba, avendomene voi pregato, porre a novellare; non essendo io molto pratico di cotal mestiero, nel quale veggio alcuni in questa nobile ed onorata compagnia, che vie meglio di me e con maggior soddisfazione di tutti, essendo in quello esercitati, si diporterebbero; ed io più volentieri ad udirli me ne dimorerei, che esser io il dicitore. Ma perchè voglio che sempre i vostri cortesi prieghi abbiano appo me luogo di comandamento, io alla meglio che saprò, dirò una Novella, la quale, non sono molti anni, il signor Niccolò di Correggio mio zio narrò, essendo dal regno d' Ongheria tornato, ove per commessione del Duca Lodovico Sforza era ito per accompagnar il signor donno Ippolito da Este, cardinal di Ferrara, che a prender la possessione del Vescovado di Strigonia andava. Dovete adunque sapere, per dirvi la Novella, che Mattia Corvino, come

qualunque persona che sia qui può per fama aver inteso, fu Re d'Ongheria; e perchè era bellicosissimo ed uomo di grandissimo vedere, fu il primo famoso ed anco il più temuto dai Turchi, che in quel reame già mai regnasse. E tra l'altre molte virtù sue, così dell'arme come delle lettere, era il più liberale ed il più cortese prencipe, che in quella età vivesse. Egli ebbe per moglie la Regina Beatrice d'Aragona, figliuola del Re Ferrando vecchio di Napoli e sorella della madre d'Alfonso, oggi Duca di Ferrara; la quale in vero fu donna eccellentissima di lettere, di costumi e d'ogn'altra virtù, a donna di qualunque grado si sia appartenente, ornata. Ella, non meno del Re Mattia suo marito, cortese e liberale, ad altro non attendeva, che tutto il dì onorare e guiderdonare tutti quelli, che le pareva che per alcuna virt il valessero; di modo che nella casa di questi due magnanimi prencipi si riparavano di ogni nazione uomini virtuosi in qual si voglia esercizio, e ciascuno, secondo il merito e grado suo, era ben visto ed intertenuto. Ora avvenne che in quei giorni fu un cavalier Boemo, vassallo del Re Mattia (perchè anco era Re di Boemia) il quale di casa nobilissima nato,

e molto della persona prode e nell' armi esercitato, s' innamorò d' una bellissima giovane, molto nobile, e che il titolo portava d' esser la più bella della contrada, che aveva un fratello, ancorchè gentiluomo fosse, povero e dei beni della fortuna molto mal agiato. Il cavalier Boemo era altresì non molto ricco, ed aveva solamente un suo Castello, ove con gran difficoltà da par suo viver poteva. Innamoratosi adunque della bella giovane, quella al fratello di lei domandò ed ebbe per moglie con assai poca dote. E non essendosi ancora ben avveduto della sua povertà, l' aver condotta la moglie a casa gli aperse gli occhi, e cominciò avvedersi quanto era mal in arnese, e come difficilmente si poteva mantenere con le poche rendite che dal suo Castello traeva. Era egli uomo gentile e da bene, il quale a modo veruno i suoi soggetti che aveva, non voleva di spese straordinarie gravare, contentandosi di quel censo, che ai suoi avoli erano consueti pagare, che era molto poca moneta. Onde conoscendo che di straordinario ajuto gli era bisogno, gli cadde nell' animo, dopo molti e varj discorsi tra se fatti, di mettersi in Corte ai servigi del Re Mattia suo signore, e quivi tale di se dar esperi-

mento ed in modo adoperarsi, che egli e la moglie si sarebbero sì da lor pari potuti mantenere. Ma tanto e sì fervente era l'amore che alla sua donna portava, che non gli pareva possibile poter vivere senza lei un'ora, non che star senza quella lungamente in Corte. Che di condurla seco, e tenerla ove la Corte facesse dimora, non gli piaceva; onde tutto il giorno pensando su questo fatto, ne divenne molto malinconico. La moglie, che era giovane saggia ed avveduta, veggendo il modo del vivere del marito, dubitò che quello non avesse forse alcuna mala contentezza di lei; il perchè un dì così gli disse. Marito mio caro, volentieri, quando credessi non farvi dispiacere, vi chiederei una grazia. Chiedete, rispose il cavaliere, ciò che più vi aggrada, che pur ch'io possa, farò di buon cuore quanto voi mi chiederete; perciocchè altrettanto desidero compiacervi, quanto faccio la propria vita. Allora la donna molto modestamente il pregò che le volesse scoprire la cagione della sua mala contentezza, che mostrava nel sembiante d'avere; perciocchè le pareva che molto più del solito stesse di mala voglia, ed altro mai non facesse che, sospirando, pensare e fuggir la compagnia di ciascuno, che tanto soleva piacergli. Udita il cavalier la proposta della

donna, stette alquanto sopra se, poi le disse. Moglie mia carissima, poichè intender v' aggrada la cagione dei miei pensieri, e donde nasca che io vi paja divenuto malinconico, io di grado la vi dirò. Tutti i miei pensieri, ove sì fieramente mi vedete immerso, tendono a questo fine, che vorrei trovar modo e via, acciocchè voi ed io onoratamente potessimo vivere, secondo che il grado nostro richiede; perciocchè attesa la qualità del nostro parentado, noi viviamo molto poveramente. E la cagione di questo è che il vostro e mio padri hanno logorati molti beni, che gli avoli nostri loro per eredità lasciarono. Ora io su questo fatto tutto il dì discorrendo e diverse immaginazioni facendo, non v' ho mai altro compenso saputo ritrovare, se non uno che assai più di tutti gli altri mi va per la fantasia, che è che io me ne vada alla Corte del nostro supremo signore Re Mattia, dal quale già io sono sulle guerre conosciuto. Io non posso se non credere che da lui avrò buona provigione e acquisterò la grazia sua; perciocchè essendo egli liberalissimo prencipe, ed amando gli uomini che il vagliono, io mi governerò di maniera che col favore e cortesie di quello potremo più agiatamen-

te vivere, di quello che facciamo. E tanto più in questa opinione mi vado fermando, quanto che già altre volte, essendo io ai servigi del Vaivoda della Transilvania contra i Turchi, fui dal conte di Cilia richiesto di mettermi in casa del Re. Ma come io dall' altra parte penso di doverví lasciar qui senza la mia compagnia, non è possibile ch' io possa acquetar l' animo d' allontanarmi da voi, sì perchè viver senza voi, che unicamente amo, non mi dà il cuore, ed altresì senza fine temo, veggendovi tanto giovane e bella, che io non ne ricevessi alcun disonore. Che subito ch' io fossi partito, dubito che i baroni e gentiluomini della contrada non si mettano con ogni loro sforzo per acquistare il vostro amore. Il che ogni volta che avvenisse, io, come disonorato, non potrei mai più sofferire d' esser veduto fra uomini di valore. E questo è tutto il nodo che mi tien legato qui, di modo che non so nè posso a' casi nostri provedere. Avete adunque, moglie mia carissima, da me udita la cagione dei miei pensieri. E così detto, egli si tacque. La donna, che era valorosa e di gran cuore, e che il marito senza fine amava, come sentì quello aver finito il suo ragionamento, fatto allegro e buon viso, in tal maniera gli rispo-

se. Ulrico, che tale era il nome del cavaliere, io medesimamente più e più fiate ho pensato alla grandezza dei vostri e miei maggiori, dalla quale parendomi che noi senza colpa nostra siamo assai lontani, mi andava immaginando, che modo si potrebbe trovare a metterci meglio in arnese, di quello che siamo. Che se bene son donna, e voi uomini diciate le donne esser di povero cuore, io vi ricordo che in me è il contrario, e che ho l' animo assai più grande, e pieno più d' ambizione, che forse a me non si converrebbe, e che anco io vorrei poter mantenere il grado che mia madre, secondo che mi ricordo, manteneva. Tuttavia in tanto mi so moderare, che sempre resterò contenta a tutto quello che più a voi piacerà. Ma venendo al fatto, vi dico, che pensando io ai casi nostri, come voi fate, che in somma nell' animo mi cadeva, che essendo voi giovine e valente della persona, non ci era miglior mezzo che pigliar il servizio del nostro Re; ed' ora tanto più profittevole il credo, avendo da voi inteso che di già il Re sulla guerra vi ha conosciuto. Onde mi giova di credere che il Re, che giudicioso estimatore sempre è stato dell' altrui virtù, non potrà se non farvi buono e convenevol par-

tito. Di questo mio pensamento non ardiva io farvi motto, temendo non v' offendere. Ora che voi m' avete aperta la strada di poterne parlare, non resterò che io non vi dica il parer mio. Fate poi quello che il meglio vi parrà, e più a proposito dell' onore ed util vostro. Io, quanto sia per me, ancor ch' io sia donna che, come poco avanti dissi, naturalmente sono ambiziosa, e vorrei tra l' altre comparire onorata, e mostrarmi nel pubblico più ornata e pomposa dell' altre; nondimeno, poichè la fortuna nostra è tale qual veggiamo, mi contenterei starmene quel tempo che abbiamo a vivere di continuo con voi in questo nostro Castello, ove per Dio grazia non ci manca da intertenerci onestamente, e farci servire di ciò che ci bisogna, volendoci delle cose necessarie contentare, e le nostre rendite modestamente con misura dispensare. Noi qui con due o tre servidori e due o tre donne possiamo assai comodamente dimorare, e tener anco un pajo di cavalcature, facendo una vita allegra e quieta. Se poi avremo figliuoli, come siano allevati ad età di poter servire, gli metteremo in Corte e con altri baroni; di modo che eglino, essendo da bene, s' acquisteranno onore e roba, e riuscendo da poco

e da niente, il danno sia loro. E sallo Iddio, che mio sommo contento sarebbe, che noi il tempo che ci avanza da vivere, sempre insieme potessimo al bene e al male dimorare. Ma conoscendo in alcuna parte l'animo vostro, che più stima fa d'un'oncia d'onore, che di quanto oro sia al mondo, e veggendovi star sì di mala voglia, ho sempre giudicato (ancora che degli altri pensieri mi andassero per la mente) il tutto procedere, o che voi vi trovaste mal soddisfatto de' fatti miei, o che vi doleste non potervi esercitar nell'armi, e tra gli onorati cavalieri aver luogo degno di voi. Onde come colei che voi sovra ogni creata cosa amo, ho sempre voluto che ogni vostro volere fosse mio, e così mentre mi sarà concesso vivere, il vorrò di continovo, amando molto meglio ogni vostro piacere che la vita propria. E perciò deliberando voi d'andar al servigio del Re Mattia, il dolore che senza dubbio mi assalirà per la vostra lontananza, addolcirò col contento che sentirò, veggendovi soddisfar a sì lodevol disiò come è il vostro, e con la dolce memoria di voi anderò ingannando i miei pensieri, sperando di vedervi assai più lieto che ora non siete. Alla parte poi, che dite dubitare che io non

sia combattuta da chi cercherà debellare la mia onestà, e levarmi l'onor vostro e mio, io v' assicuro che se non divengo totalmente pazza, il fermo mio proponimento è prima di morire, che mai in una picciola parte macchiar la mia pudicizia. Ora di questo io non so nè possò darvene altro pegno, che la mia sincera fede, la quale se da voi fosse conosciuta, così come io la tengo ferma ed inviolabile, voi senza dubbio tanto ve ne appaghereste, che mai una minima scintilla di sospetto di quella in mente non vi caderebbe. Sicchè non sapendo che altra fermezza darvene, mi rimetterò all' opera che indi ne seguirà, con speranza che la vita che io farò sia quella, che alla giornata ve ne debba render testimonio. Nondimeno tutti quei modi e tutte le vie che più v' aggradiranno d' esperimentare per assicurarvi, a me saranno di contentezza infinita, come quella che altro non bramo che soddisfarvi. E quando vi cadesse nell' animo di chiudermi in una di queste torri del Castello fin alla tornata vostra, io come una romitella vi dimorerò volentieri, pur ch' io sappia di far cosa che in piacer vi sia. Il cavaliere con diletto grandissimo ascoltò la risposta della moglie, la quale finita, egli le disse. Consorte

mia carissima, io lodo molto la grandezza dell' animo vostro, e piacemi pur assai che voi siate del mio parere. Apportami anco contentezza inestimabile intender il fermo proponimento che di conservar l' onor nostro avete, e così vi esorto a perseverare, ricordandovi di continovo che come la donna ha perduto l' onore, ha perduto quanto di bene possa avere in questa vita, e non merita più esser nomata donna. Ora ciò che io ho detto di avere in animo di fare, per esser cosa d' importanza, io non lo farò, penso io, così tosto; ma quando il manderò ad effetto, io vi assicuro che qui vi lascerò padrona del tutto e signora. Fra questo mezzo io penserò meglio al nostro bisogno, e mi consiglierò con gli amici e parenti, e poi mi atterrò a quello che ottimo sarà giudicato. Viviamo adunque allegramente. Ora perchè in somma niuna altra cosa molestava il cavaliere, se non il dubito che aveva della moglie, per vederla delicata, giovane e bellissima, si andava pur egli immaginando, come alla sua sicurezza si potesse trovar un mezzo. E stando in cotal pensiero, non dopo molto avvenne che essendo un giorno di brigata il cavaliere con alquanti gentiluomini, e parlandosi di varie cose, vi

fu chi narrò un accidente avvenuto ad un gentiluomo della contrada, che aveva ottenuto la grazia ed amor d'una donna col mezzo d'un vegliardo Polacco, che aveva fama d'esser grande incantatore, e dimorava per medico a Cuziano, città di Boèmia, ove sono le vene dell'argento e degli altri metalli in grande abbondanza. Il cavaliere, che non molto lunge da Cuziano aveva il suo Castello, trovate sue cagioni d'andar a Cuziano a far certe sue bisogne, vi andò; e trovato il Polacco, uomo molto attempato, seco lungamente parlò; e in somma lo richiese che secondo che ad alcuno aveva porto aita a conseguir il suo amore, e a lui volesse dar il modo, che assicurar si potesse che la moglie non li farebbe torto, e non lo manderia in Cornovaglia. Il Polacco, che era in cose d'incantesimi, come udito avete, molto pratico, gli disse. Figliuol mio, tu mi domandi una gran cosa, la quale io mai non saprei fare, perciocchè, da Dio infuori, non ci è chi della castità d'una femina ti possa render sicuro; essendo elle naturalmente fragili ed inclinatissime alla libidine, che di leggiero alle preghiere degli amanti si rendono pieghevoli; e poche sono che essendo pregate e sollecitate stiano salde, e

quelle poche di ogni riverenza ed onore son degne. Ma io ho bene un segreto, col quale in gran parte potrò soddisfare alla domanda tua; che è tale, che io con l'arte mia nello spazio di poche ore ti farò una picciola imagine di donna con certa mia composizione, che tu continuamente potrai in un picciolo scatolino portar teco nella tua borsa, e tante volte il giorno, quanto ti piacerà, mirarla. Se la moglie tua non ti romperà la fede maritale, vedrai sempre la imagine sì bella e sì colorita, come io la fabbricherò, e parrà che venga allora allora dalla mano del pittore; ma se per sorte ella pensasse sottoporre a chi si sia il corpo suo, la imagine diverrà pallida; e venendo all'atto che facesse ad altrui di se copia, subito essa imagine diverrà nera come spento carbone, e putirà di maniera che il puzzo si farà d'ogn'intorno meravigliosamente sentire. Ogni volta poi che sia tentata, si farà di color giallo come un biondo oro. Piacque pur assai il mirabil segreto al cavaliere, e gli prestò quella fede che alle più vere e certe cose si presta, mosso ed assicurato dalla fama che di lui e dell'arte sua intendeva; perciocchè quelli di Cuziano narravano cose incredibilissime dell'arte di quello.

Convenuto adunque seco del prezzo, ebbe la bella imagine, ed al Castello suo tutto lieto se ne ritornò. Quivi essendo dimorato alcuni dì, deliberò andar alla Corte del glorioso Re Mattia, e la sua deliberazione alla moglie manifestò. Messe poi a ordine le cose della casa, e lasciato il governo del tutto alla donna, avendo già apparecchiato quanto gli era bisogno per il suo viaggio, ancor che con molto dolore e discontentezza d'animo dalla sua donna si allontanasse, pure si partì, e si ridusse in Alba reale, ove era in quei giorni il Re Mattia e la Reina Beatrice, dai quali fu lietamente ricevuto e visto. Non stette molto in Corte, che venne in grandissima grazia di tutti. Il Re, che già il conosceva, gli ordinò onesta provigione; e cominciò adoperarlo in molti affari, i quali tutti egli condusse a fine secondo il voler del Re. Da poi mandato alla difesa di certo luogo che i Turchi infestavano sotto la condotta di Mustafà Bascià, egli in modo governò quella guerra, che cacciò gl'infedeli tra le lor confine, acquistando nome di valente e forte soldato e prudente capitano. Il che molto più gli accrebbe il favor e grazia del Re, di maniera che oltra i danari e doni ch'alla giornata riceveva, ebbe

anco in feudo un Castello con buona entrata. Per questo parve al cavaliere d'aver fatto ottima elezione ad essersi messo in Corte ai servigi del Re, e ne lodava Iddio che a questo inspirato l'avesse, sperando ogni giorno di meglio. Tanto più poi contento e lieto viveva, quanto che ogni dì più e più volte pigliava in mano il caro scatolino, ov'era l'imagine della donna, la quale sempre vide sì bella e sì ben colorita, come se allora allora fosse stata dipinta. Era la fama in Corte che Ulrico aveva in Boemia per moglie la più bella e leggiadra giovane della Boemia e dell'Ongheria; onde avvenne una volta, essendo molti cortigiani di brigata, tra i quali era il cavaliere, che un barone Onghero gli disse. Come può egli esser, sig. Ulrico, che omai sia circa un anno e mezzo che partiste di Boemia, e mai non ci siate tornato a veder vostra moglie, la quale, per quello che la fama con pubblico grido afferma, è così bella giovane? Certamente molto poco di lei vi de' calere. Sì mi cale pur assai, rispose Ulrico, e l'amo a par della vita mia; ma il non esser io in tanto tempo andato a vederla è non picciolo argomento della sua virtù e della mia fede. Della sua virtù,

che ella sia contenta che io serva al mio Re, e le basti che spesso abbia nuova di me ed io di lei, non ci mancando assai sovente la comodità di visitarci con lettere. La fede mia poi e l'obbligo che io conosco avere al Re nostro signore, dal quale ho tanti e tali beneficj ricevuti, ed il continovo guerreggiare che si fa alle frontiere dei nemici di Cristo, ponno in me molto più che non può l'amore della moglie: e tanto più voglio che il debito mio verso il Re preponderi all'amor maritale, quanto che io so che della fede e costanza della mia donna posso viver sicuro, come di colei che oltra la beltà sua è saggia costumata ed onestissima, e me sovra ogni creata cosa tien caro ed ama a par degli occhi suoi. Cotesto è un gran parlare, soggiunse il barone Onghero, che voi dite di esser sicuro della fede e pudicizia della moglie vostra; delle quali ella istessa non potrebbe assicurarsi; perciocchè ora sarà la donna in un proposito, e non si moverà a preghiere nè a doni di tutto il mondo, che poi un altro giorno a un sol sguardo d'un giovine, a una semplice parola, a una calda lagrimetta e breve preghiera diverrà pieghevole, e si darà tutta in preda e in poter dell'amante.

E chi è, o già mai fu, che aver possa questa sicurezza? chi è che conosca i segreti deï cuori, che sono impenetrabili? Certo, che io creda, nessuno, eccetto nostro S. Iddio. La donna di sua natura è mobile e volubile, e il più ambizioso animale che sia al mondo. E quale è, per Dio, quella donna che non desideri ed appetisca d'esser vagheggiata, richiesta, seguitata, onorata ed amata? E bene spesso avviene che quelle che più scaltrite si tengono, e pensano con finti sguardi di pascer varj amanti, sono poi quelle che non se ne accorgendo danno della testa nella rete amorosa, e in tal maniera vi si avviluppano che come augelli presi al visco non ponno nè sanno districarsi. Sicchè, sig. Ulrico, io non veggio che la donna vostra più dell' altre, che di carne e d'ossa sono, sia da Domeneddio privilegiata, che non possa esser corrotta. Tanto è, rispose il cavalier Boemo, io mi persuado esser così, e giovami di credere che in effetto così sia. Ciascuno sa i casi suoi, e il pazzo sa meglio ciò che ha, che non sanno i suoi vicini, ancor che siano savj. Credete voi ciò che vi pare, ch'io non ve lo divieto, e lasciate che io creda quello che più m' aggrada e mi cape nella mente;

perciocchè il mio credere non vi può annojare, nè il vostro discredere mi reca danno alcuno, essendo libero a ciascuno in simili avvenimenti pensare e creder ciò che più gli va per l'animo. Erano molti altri signori e gentiluomini cortigiani presenti a questi parlari, e secondo che veggiamo talora avvenire, chi una cosa e chi un'altra ne diceva; onde molto varie furono le opinioni loro, che sovra la detta materia avevano. E perchè gli uomini tutti non sono d'un temperamento, e molti si persuadono saper più del compagno, e nelle chimere loro sono di maniera ostinati, che della ragione punto non si appagano, quasi che i ragionamenti vennero in gridi ed in romori; il che fu rapportato a madonna la Reina. Ella che donna era, a cui le gare e questioni in Corte meravigliosamente dispiacevano, fatti a se chiamar coloro che ragionato avevano, volle puntalmente che i parlamenti avuti le fossero narrati; ed avendo il tutto inteso, disse che in effetto ciascuno poteva a suo piacer credere in tal materia ciò che voleva, ma che era bene presontuosa e temeraria pazzia giudicar tutte le donne d'una maniera, come anco errore grandissimo esser si conosceva a dire che tutti gli uomini

fossero di medesimi costumi, veggendosi tutto il dì il contrario manifestamente; perciocchè così negli uomini come nelle donne tante sono le differenze e le varietà delle nature, quanti sono i cervelli; e che due fratelli e due sorelle, ad un medesimo parto nati, saranno il più delle volte di contrario temperamento e di costumi diversissimi, e ciò che piacerà ad uno, dispiacerà all'altro; onde conchiuse essa Reina che ella portava fermissima opinione, che il cavalier Boemo avesse ragione di credere della sua moglie quello che ne credeva, avendola per lungo tempo praticata, e che in questo egli faceva prudentemente, e da uomo saggio ed avveduto. Ora perchè, come si vede, gli appetiti umani sono insaziabili, e un uomo più dell'altro è ardito, anzi, per meglio dire, ostinato e temerario, furono due baroni della Corte, Ongheri, che portavano il cervello sopra la berretta, i quali alla Reina in cotal forma dissero: Madama, voi fate bene a mantener la ragione delle donne, poichè siete donna; ma a noi dà il cuore che se fossimo là, ove questa nuova donna di marmo dimora, e le potessimo parlare, senza dubbio romperemmo quel suo cuore adamantino, e la recheremmo a far

il nostro volere. Io non so ciò che avvenisse, nè quello che fareste, rispose il cavalier Boemo, ma so bene ch'io non m'inganno. Molte cose allor si dissero, e riscaldandosi sul questionare l'una parte e l'altra, i due baroni Ongheri, che troppo si persuadevano d'esser sufficienti a ogni affare, affermarono ciò che detto prima avevano, con giuramento che impegneriano quanto possedevano di beni mobili ed immobili, se nello spazio di cinque mesi, mentre il signor Ulrico si obbligasse non andare ove era la donna, nè avvisarla, non la recavano a far quanto loro fosse piaciuto. La Reina e tutti gli ascoltanti di questa loro proposta fecero gran risa, e si beffavano di loro; il che eglino veggendo, dissero: Voi credete, Madonna, che noi parliamo da scherzo e da gabbo, ma noi parliamo da dovero, e desideriamo esser sul fatto alla prova, acciò si veggia chi avrà avuto miglior parere. E durando la questione, il Re Mattia intese il tutto; onde venne ove era la Reina, che s'affaticava levar di capo ai due Ongheri questa lor frenesia. Come il Re fu giunto, così i due baroni il supplicarono che degnasse fare, che il signor Ulrico si mettesse a far patto con loro; perchè essi di grado, non conducendo a effetto

quanto si vantavano fare, volevano perder tutto il loro avere, e che liberamente fosse donato dal Re al signor Ulrico. Ma che essendo quanto affermavano, che il signor Ulrico promettesse la fede sua non offender la moglie, e si levasse dalla sua falsa opinione, e credesse le donne esser naturalmente pieghevoli alle preghiere degl' innamorati. Il cavaliere Boemo, che per fermo teneva la sua donna esser onestissima e leale e fedele, e credeva, come al Vangelo, al paragone dell' imagine, che in tutto quel tempo che era stato lontano mai non aveva veduta pallida nè nera, ma talora gialla, secondo che da alcuno era d' amore richiesta, e che subito ritornava al suo nativo colore, disse ai baroni Ongheri. Voi siete entrati in un gran pecoreccio, dove anco a me piace di entrare con questo patto, che io vo' sempre poter far di mia moglie ciò che mi piacerà. Del resto io metterò tutto quello che in Boemia ho, a scotto con quello che voi detto avete di mettere, che la donna mia non recherete a far la voglia vostra già mai, e di questo io non farò nè a lei nè ad altri motto nessuno. Contrastarono sovra questo più e più volte: alla fine essendo alla presenza del Re e della Reina,

e di nuovo stimolato il Boemo dalla trascuraggine dei due Ongheri, egli così disse: poichè il signor Uladislao e il signor Alberto, che così i due Ongheri si chiamavano, sono pur disposti di mettersi alla prova di ciò che si vantano, quando sia con buona grazia e licenza vostra, sacro Re e voi madama Reina, io sono presto accordar loro quanto domandano. E noi, risposero gli Ongheri, di nuovo affermiamo tutto ciò che abbiamo detto. Il Re fece assai per levarli da questa lite, ma dai due Ongheri molestato, interpose il decreto regale, secondo che tra le parti era convenuto. I due baroni, veduto lo scritto decreto reale, ne presero copia, ed il simile fece il Boemo. Andarono poi i due Ongheri a mettersi ad ordine, e conchiusero tra loro che il signor Alberto fosse il primo che andasse a provar la sua ventura con la donna, e che dopo un mese e mezzo vi anderebbe il signor Uladislao. Partì il signor Alberto con due servidori ben in ordine, e dirittamente andò al Castello del Boemo. Quivi giunto, dismontò ad un albergo nella Terra; e domandando delle condizioni della donna, intese quella esser bellissima e sovra modo onesta, e tanto innamorata del marito che nulla più. Non-

dimeno punto non si sgomentò, ma il dì seguente, vestitosi riccamente, andò al Castello, e fece intender alla donna che voleva visitarla. Ella, che cortesissima era, lo fece entrare e molto graziosamente lo raccolse. Si meravigliò forte il barone della beltà della donna, e della sua leggiadria, e dei bei modi ed atti onesti che in lei vedeva. Essendo poi assisi, il giovine disse alla donna che mosso dalla fama della sua suprema bellezza era partito dalla Corte, per venirla a vedere, e che in vero trovava che ella era vie più bella ed aggraziata di quello che si diceva. E su questo cominciò a dirle molte ciance, di modo che ella subito s'avvide di ciò che egli andava cercando, e dove voleva con la barca arrivare. Il perchè a fine che egli più tosto pigliasse porto, cominciò la donna entrare in ragionamenti amorosi, ed assicurarlo a poco a poco. Il barone che non era quello che si persuadeva d'essere, anzi era mal pratico e di poca levatura, non cessò di cicalare, che si scoperse esser di lei fieramente innamorato. La donna, così leggermente mostrandosi schifa di cotali ragionamenti, non restava di farli buon viso; di modo che l'Onghero in due o tre giorni altro non fece che com-

batterla. Ella, veggendolo augello di prima piuma, fece pensiero di fargli un sì fatto giuoco, che per sempre di lei si ricordasse; onde non dopo molto, mostrando non sapersi più dai suoi colpi schermire, gli disse: Signor Alberto, io credo che voi siate un grande incantatore, perciocchè egli è impossibile che io non faccia il voler vostro; il che sono io presta a fare, mentre una cosa ne segua, che è che mio marito mai non lo sappia, perciocchè senza dubbio mi anciderebbe. E acciocchè nessuno della casa se ne accorga, voi dimane sull' ora del mangiar verrete, come è la costuma vostra, in Castello, non facendo nè qui nè altrove dimora; ma subito vi riparerete nella camera della Torre maestra, sulla porta della quale sono in marmo intagliate l' arme di questo Regno; ed entrato dentro, serrerete l' uscio La camera troverete aperta, ove io di poi. me ne verrò, e potremo a nostro agio senza essere visti da persona, che provederò che nessuno ci sia là a torno, potremo, vi dico, godere del nostro amore e darci buon tempo. Era questa camera una prigione fortissima, che fatta fu anticamente a posta per tenervi entro alcuno gentiluomo che non si volesse far morire, ma tenerlo incarce-

rato finchè vivesse. Il barone, avuta questa così, al parer suo, buona risposta, si tenne per il più contento ed avventuroso uomo del mondo, e non avria voluto acquistar un reame; onde ringraziata, quanto più seppe e potè, la donna, si partì, e ritornò al suo albergo, pieno di tanta gioja e tanto lieto che non capeva nel cuojo. Il dì seguente, come fu venuta l'ora, il barone andò al Castello, e non vi ritrovando persona, entrò dentro, e secondo l'ammaestramento della donna, andò di lungo alla camera; e quella trovata aperta, come fu entrato, spinse l'uscio al muro, che da se stesso si serrò. Era l'uscio di modo acconcio, che di dentro non si poteva senza la chiave aprire, ed oltra questo aveva di fuori una fortissima serratura. La donna, che non molto lontana era in aguato, come sentì l'uscio essersi chiavato, uscì della camera ov'era, ed alla camera, dentro a cui il barone stava, arrivata, quella di fuori via serrò; e chiavata la serratura, portò seco la chiave. Era quella camera, come s'è detto, nella Torre maestra, e in essa aveva un letto assai ben in ordine: la finestra, che a quella dava il lume, era di modo alta che senza scala non vi si poteva uomo affacciare; del resto era

assai accomodata per una onesta prigione. Quivi entrato che fu il sig. Alberto, si pose a sedere, attendendo, come i giudei fanno il Messia, che la donna, secondo che detto gli aveva, venisse a visitarlo; e mentre stava in questa aspettazione, e mille chimere tuttavia faceva, ecco che sentì aprirsi un picciolo portello, che era nell' uscio di essa camera, il quale era tanto picciolo, che a pena bastava a porgervi per entro un pane ed un bicchiere di vino, come si suol porgere ai prigionieri. Egli, che credeva che fosse la sua donna che venisse a vederlo, e donargli il suo amore, si levò; e levandosi sentì una voce di donzella che dal bucolino così gli disse: Signor Alberto, la mia padrona la signora Barbera, che tale era il nome della donna del Castello, vi manda per me a dire, che essendo voi venuto a questo suo luogo per rubarle il suo onore, come ladrone vi ha imprigionato, e intende di farvi portar quella penitenza che le parrà convenevole, e che il peccato vostro merita. Pertanto, mentre che costà dentro voi starete, volendo mangiar e bere, egli sarà forza che voi ve lo guadagniate con il filare, come fanno le povere donne per sostenimento della vita loro. Bene vi assicuro che quanto

più di filo filerete, tanto i cibi vostri saranno meglio conditi e in più copia; altrimenti voi digiunerete in pane ed acqua; e questo vi sia per sempre detto, perchè altro motto di questo non vi si farà. Così parlato, la donzella riserrò il portello, e se ne ritornò alla sua signora. Il barone, che si credeva esser venuto a nozze, e che per meglio correr la posta, il mattino niente o poco mangiato aveva, a così strano annunzio restò il più stordito uomo del mondo; e quasi, come la terra sotto i piedi mancata li fosse, in un tratto gli fuggirono tutti gli spiriti, e perduta ogni forza e lena, si abbandonò e cadde sovra il battuto della camera; di modo che chi veduto l'avesse, l'avrebbe giudicato più morto che vivo. Stette così buona pezza, e poi alquanto in se rivenuto, non sapeva se si sognava, o pur se era vero ciò che dalla donzella udito aveva. Alla fine pure veggendo e per fermo tenendo che, come augello in gabbia, egli era in prigione, di sdegno e di rabbia pensò morirsi ed impazzire; e lungamente tra se come forsennato farneticando, nè sapendo che si fare, passò tutto il rimanente del giorno, passeggiando per la camera, vaneggiando, sospirando, bravando, bestemmiando e maledi-

cendo l'ora e il dì che in sì fatto farnetico era entrato di voler espugnare l'onestà dell'altrui moglie. Gli veniva in mente la perdita dei suoi beni che gliene seguiva, avendoli con l'autorità del Re, messi in compromesso. Lo affliggeva sovra modo la vergogna, lo scorno e il vituperio, che sapendosi questo fatto in Corte, che esser non poteva che da tutto il mondo non si sapesse, ne aspettava: e pareva talora che il cuore da due mordenti tanaglie stretto e sterpato gli fosse, di maniera che perdeva quasi in tutto ogni sentimento. Volteggiando adunque per la camera furiosamente e qua e là dimenandosi, vide a caso in un canto di quella una conocchia carica di lino, e il fuso al lino appiccato; e vinto dalla collera, fu il tutto per rompere e straziare; pure, non so come, egli si ritenne. Era sull'ora della cena, quando ritornò la donzella a lui, la quale aprendo il portello, salutò il barone e gli disse; signor Alberto, io sono venuta a prender il filo che filato avete, acciò ch'io sappia che cena vi debba recare. Il barone di malissimo talento pieno, con fellone animo, se prima era in collera, a questo protesto salì in molto maggiore, e cominciò a dirle le maggiori vil-

lanie del mondo, che mai a donna di cattiva vita fossero dette, e proverbiare disonestamente la donzella; bravando contra lei, come se in libertà ad alcun suo Castello si fosse trovato. La donzella, dalla padrona sua istrutta, ridendo gli disse: signor Alberto, voi, per la mia fede, avete un grandissimo torto a braveggiar contra di me, e dirmi villania; poi questi vostri fernetichi costà dentro montano nulla. Sapete bene che Ambasciator non porta pena. La mia signora vuol sapere da voi, che cagione vi ha mosso a venir qui, e se ci è nessuno che della venuta vostra sia consapevole. Questo, oltra il filare, conviene che voi mi diciate. Voi siete ridotto a tale che date dei calci al vento, e pestate acqua in mortajo, se pensate quindi uscir già mai, se voi non filate, e non dite ciò che vi ho richiesto. Sicchè passate questa vita pazientemente, perciocchè altro modo nè rimedio ai casi vostri non ci è; e pensando di far altrimenti, voi vi beccate il cervello. Questa è la ferma e determinata conchiusione, che altro non avete a mangiare, che un poco di pane e d' acqua, se non filate e non dite se vi è chi sappia il fine, perchè qui siate venuto. Se volete vivere, mostratemi del filo, e dite la

cosa com'è; se no, ve ne rimanete. E veggendo che filato non aveva, nè disposto era dire ciò che se gli domandava, chiuse il portello. Il mal arrivato barone quella sera non ebbe nè pane nè vino; onde, perchè proverbialmente si dice che chi va a letto senza cena tutta la notte si dimena, egli mai non chiuse occhio in tutta la notte. Ora, come fu il barone serrato in camera, in quel punto per commissione della donna, furono segretamente e con destrezza sostenuti i servidori e i cavalli del signor Alberto, ed insieme con le robe di quello ridotti in un luogo appartato, ove erano benissimo del vivere provisti, e non mancava loro altra cosa che la libertà. Si fece di poi spargere la voce, che il signor Alberto se n'era tornato in Ongheria. Ma tornando al cavalier Boemo, vi dico adunque che egli, sapendo uno dei due competitori Ongheri essersi dalla Corte partito, e cavalcato in Boemia, ognora contemplava la incantata imagine, per vedere se di colore si cangiava. Onde in quei tre o quatro giorni, che l'Onghero cercava renderla verso se pieghevole, in tutte l'ore che egli le parlava, vedeva il Boemo la sua imagine farsi di color giallo, e poi ritornare al suo nativo colore. E veg-

gendo che più non si cangiava, tenne per certo il barone Onghero esser stato repulso, e niente aver operato; del che si trovava sovra modo contento, parendogli di poter esser sicuro della onestà della moglie. Tuttavia egli in tutto non si assicurava, nè il cuore gli stava ben riposato, dubitando che il signor Uladislao, che ancora partito non s'era, non fosse più del compagno avventuroso, ed ottenesse ciò che l'altro non aveva potuto acquistare. Il barone che imprigionato si trovava, non avendo il dì innanzi alla sua presura mangiato cosa alcuna, e la notte nulla dormito, venuta la mattina, dopo che molto e molto ebbe ai casi suoi pensato, veggendo che quindi non aveva rimedio d'uscire, se alla donna non ubbidiva, fece di necessità virtù; e si elesse, per guadagnar il vivere, manifestar la convenzion sua e del compagno, fatta con il cavaliere, e prender la conocchia e filare. E ancor che egli mai filato non avesse, nondimeno ammaestrato dalla necessità cominciò, alla meglio che sapeva, preso il fuso, a filare, filando ora sottile ora grosso, ed ancor di mezza qualità, un filo così sgarbato, che avrebbe fatto di buona voglia rider qualunque persona veduto l'avesse.

Tutta la mattina adunque assai si affaticò a filare: venuto di poi il tempo da desinare, ecco venire la consueta damigella, la quale aperto il finestrino, domandò il barone se disposto era rivelar la cagione che in Boemia condotto l'aveva, e quanto filo da lui si era filato. Egli, tutto vergognoso, disse alla donzella tutto ciò che con il signor Ulrico s'era pattuito, e poi le mostrò un fuso di filo. La giovane allora, sorridendo, gli disse: la bisogna va bene; la fame caccia il lupo fuor del bosco: voi avete ottimamente pensato, avendomi detto il fatto come sta, e filato sì bene che io spero che del vostro filo faremo delle camisce alla nostra padrona, che le serviranno in luogo di stropicciatojo, se le rodessero le carni. Fatto questo, ella recò al barone di buone vivande per desinare, e lo lasciò in pace. Tornata poi alla signora, le mostrò il filo, e le manifestò tutta l'istoria del patto che era tra il signor Ulrico e i due baroni Ongheri, del che la donna, ancor che sbigottita dei lacci che costoro tesi le avevano, si trovò perciò assai contenta che la bisogna andasse come andava, e che il marito conoscesse la sua integrità ed onestate. Prima adunque che volesse avvisare il marito di

cosa alcuna, si prepose nell' animo di voler attendere l' avvenimento del sig. Uladislao, e a lui anco dare il castigo che meritava della sua sì trascurata e disonesta opinione; meravigliandosi forte che tutti due i baroni fossero stati tanto temerarj e presontuosi, che a sì fatto rischio, non conoscendo che donna ella si fosse, avessero tutti í beni loro compromessi. Conobbe pertanto ch' eglino dovevano aver dello scemo, ed esser troppo arditi. Ma per non discorrere di passo in passo le cose particolarí che alla giornata avvennero, che troppo lunga istoria e forse rincrescevol sarebbe, vi dico che il barone posto in gabbia in poco tempo apparò assai convenevolmente a filare, e filando passar la sua disavventura. La damigella faceva portar molto abbondevolmente di buoni e delicati cibi, ed essendo richiesta d' andar a ragionamento con il barone, mai non volle acconsentirlo. In questo tempo il sig. Ulrico tutto il dì vedeva e rivedeva la sua bella imagine, la quale sempre ritrovava d' un tenore, bella e colorita. S' era già infinite volte avvertito da alcuni, come il cavalier Boemo mille fiate il dì apriva la borsa, e cavatone un picciolo scatolino, intentamente ciò che dentro vi era, risguar-

dava, e poi chiusolo, il riponeva nella scarsella; onde essendo da molti domandato che cosa ella si fosse, a persona non l'aveva voluto palesar già mai. Nè mai pertanto vi fu chi al vero s'apponesse. E chi, per Dio, avrebbe mai così fatto incantesimo imaginato? Tuttavia, oltra gli altri, il Re e la Reina volentieri avrebbero inteso che faccenda fosse quella, che il cavalier Boemo tanto intentamente e così spesso contemplava; nondimeno non parve loro di cotal fatto chiedergli la cagione. Era già passato più d'un mese e mezzo, che il signor Alberto era dalla Corte partito, e divenuto castellano, e fatto gran filatore; onde veggendo il sig. Uladislao che, secondo che tra loro si era convenuto, il sig. Alberto non gli mandava nè messo nè ambasciata come a lui il fatto fosse successo; stava in gran pensiero di ciò che far dovesse, varie cose tra se stesso più volte imaginando. Cadutogli poi nell'animo che il compagno felicemente al fine dell'impresa fosse pervenuto, e avesse colto il desiato frutto dalla donna, e che immerso nell'ampio e cupo pelago dei suoi piaceri, si fosse l'ordine preso smenticato, e non si curasse di dargliene avviso, deliberò mettersi in cammino, e ten-

tar anch' egli la sua fortuna. Pertanto non dando molto indugio all' esecuzione del suo pensiero, ordinò tutto quello che gli parve necessario per questo viaggio; e montato con due famigli a cavallo, si mise a cavalcare verso Boemia; e tanto di giorno in giorno camminò, che pervenne al Castello, ove la bella ed onestissima donna dimorava; e sceso all' ostello, ove anco il sig. Alberto s'era da prima alloggiato, e di lui diligentemente spiando, intese quello molti dì innanzi essersi partito. Del che forte meravigliandosi, non sapeva che cosa del fatto di quello imaginarsi; e il tutto, se non come in effetto era, pensando, propose di mettersi alla prova di quello, per cui d' Ongheria s' era partito. Investigando poi delle maniere della donna, quello ne intese, che per quella contrada era pubblica voce e fama, cioè che ella senza pari si predicava esser gentile, saggia, avvenevole ed onestissima. Fu subito la donna avvertita del giunger del barone, e sapendo la cagione per cui veniva, seco stessa deliberò pagare anco costui di quella moneta ch' egli andava ricercando. Essendo adunque il barone Onghero il giorno seguente andato al Castello, fece dire che voleva la signora di quello, venendo dalla Corte

del Re Mattia, visitare e farle riverenza. Dinanzi alla quale essendo intromesso, fu da lei con allegro e piacevol viso ricevuto. Entrando da poi in diversi ragionamenti, e mostrandosi la donna molto festevole, e come si dice, buona compagna, entrò il sig. Uladislao in opinione che in breve verrebbe della sua impresa a capo. Tuttavia per questa prima volta egli non volle a nessuna particolarità del suo proponimento discendere; ma le parole furono in generale, che udita la fama della sua beltà, della leggiadria, della piacevolezza e bei costumi, essendogli bisognato venir in Boemia per suoi affari, non s'era voluto partire senza vederla, e che in lei aveva trovato molto più di quello che la fama apportava. E così passata quella prima visitazione, se ne ritornò al suo albergo. La donna, partito che fu di Castello il barone Onghero, seco prepose, che il sig. Uladislao non era da tener troppo a bada, molto nell' animo suo essendo contra i due Ongheri adirata; parendole che troppo presuntuosamente si fossero gettati alla strada, come pubblici assassini, per rubarle e macchiarle il suo onore, e metterla in continova disgrazia del marito, anzi al rischio della morte. Fatta adunque conciar

un' altra camera, che era a muro di quella ove il compagno filava, come il sig. Uladislao fu tornato, cominciò fargli buona cera, e dargli ad intendere che per lui ardesse. Nè guari stette ch' egli si trovò in prigione, al quale la solita damigella, per un buco che nell' uscio era, fece intendere, se viver voleva, che gli conveniva imparar a dipanare, e che guardasse in un canto della camera, e vi troveria alcune acce di filo, ed un arcolajo. Attendete, diceva ella, a dipanare, e non perdete tempo. Chi avesse allora veduto in viso quel barone, avrebbe una statua di marmo più tosto veduta, che figura d' uomo: quasi ch' egli arrabbiò di stizza, e fu per uscir di sentimento. Veggendo poi che altro compenso alla sua rovina non v' era, passato il primo dì, cominciò a dipanare. La donna poi fece liberar i famigli del sig. Alberto, ed insieme con quelli del sig. Uladislao li fece menar alle camere dei lor padroni, acciò vedessero come il viver si guadagnavano. E fatto prender i cavalli e tutte le robe dei baroni, accomiatò i servidori che se n' andassero. Dall' altra parte mandò un suo uomo al marito, avvisandolo di quanto fatto aveva. Il cavalier Boemo, avuta così buona nuova, andò a far rive-

renza al Re a alla Reina, e in presenza loro narrò tutta l'istoria dei due baroni Ongheri, secondo che per lettere della moglie aveva inteso. Restarono pieni d'ammirazione il Re e la Reina, e sommamente commendarono l'avvedimento della donna, e l'ebbero per onestissima, saggia e molto scaltrita. Domandata poi dal sig. Ulrico l'esecuzione della convenzione pattuita, il Re fatto unire il suo Consiglio, volle che ciascun dicesse il suo parere; onde per deliberazione presa, fu mandato il gran Cancelliere del Regno con due Consiglieri al Castello del cavalier Boemo, per far il processo di quanto i due baroni fatto avevano. Andarono, e fecero diligentemente il tutto, e avendo esaminata la donna e la donzella ed alcuni altri della casa, esaminarono anco i baroni, i quali alquanti dì avanti aveva la donna fatto metter insieme, acciò che filando e dipanando si guadagnassero il vivere. Il gran Cancelliere, formato il processo, ritornò alla Corte, ove il Re Mattia insieme con la Reina e con i principali baroni del Regno e tutti i Consiglieri, ventilata maturamente questa cosa dei baroni Ongheri e del cavalier Boemo, dopo molte questioni, tenendo la Reina la parte della

donna, e prestando il favor suo al Boemo, sentenziò esso Re che il sig. Ulrico avesse il possesso di tutto l'avere e beni mobili e feudi dei due baroni per lui e suoi eredi perpetuamente; e che essi baroni fossero banditi da tutti due i Regni d'Ongheria e Boemia, con pena che ogni volta che vi ritornassero, fossero pubblicamente dal manigoldo frustati. Fu la sentenza messa ad esecuzione; perchè il cavalier Boemo ebbe il tutto, e i due sfortunati Ongheri trasportati fuor dei regni, e dichiaratoli la sentenza contra loro fulminata; la quale fu da molti reputata troppo rigida e severa, massimamente dagli amici e parenti dei due baroni. Nondimeno essendo chiara la pattuita convenzione, fu da tutti giudicata giusta, acciocchè per l'avvenire fosse in esempio a molti, che leggermente senza fondamento alcuno giudicano tutte le donne esser d'una qualità, veggendosi per esperienza ogni dì il contrario, perchè tra le donne ce ne sono di varie maniere, come anco sono gli uomini. Volle poi il Re con la Reina che la valorosa ed onesta donna venisse alla Corte, ove da loro fu benignamente raccolta, e da tutti con infinita meraviglia mirata; e la Reina, presala per dama di onore, le ordi-

nò grossa provigione, e sempre l'ebbe cara. Il cavaliere, cresciuto in roba e dignità, e dal Re molto accarezzato, visse lungamente in pace e tranquillità con la sua bellissima donna, e non si scordando il Polacco facitor della meravigliosa imagine, di danari e d'altre cose gli mandò un ricco dono.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO MAGNIFICA E VIRTUOSA SIGNORA

LA SIG. CECILIA GALLERANA

Contessa Bergamina

Salute.

Questa state passata essendo voi, per gli estremi caldi che ardevano la terra, partita da Milano, e ridotta con la famiglia al vostro Castello di San Giovanni in Croce nel Cremonese, m' occorse insieme col signor Lucio Scipione Attellano andare a Gazuolo, ove dal valoroso signor Pirro Gonzaga eravamo chiamati; onde passando vicino al detto vostro Castello, ne sarebbe paruto commetter un sacrilegio, se non fossimo venuti a farvi riverenza. Non voglio ora star a raccontare quanto cortesemente fossi-

mo da voi con umanissime accoglienze raccolti, e sforzati umanamente a restar quel dì e due altri appresso con voi. Quivi, lasciando voi i soliti e dilettevoli vostri studj delle poesie latine e volgari, quasi il più del tempo nosco in piacevoli ragionamenti consumaste. E ritrovandosi il secondo dì con voi alcuni gentiluomini Cremonesi, che là d' intorno avevano le lor possessioni, furono all' ora del merigge dette alquante Novelle; tra le quali quella che il nostro Attellano narrò, piacque molto a tutta la compagnia, e fu da voi con accomodate parole largamente commendata; onde tra me stesso allora deliberai di scriverla, e farvene un dono. E così come da Gazuolo a Milano ritornai, sovvenutomi della mia deliberazione, la detta Novella scrissi. E benchè il soave dire del nostro facondo ed eloquente Attellano non abbia in questa mia Novella espresso, non ho perciò voluto restar di mandarvela. Vi piacerà adunque accettarla, come solete tutte le cose a voi dagli amici donate accettare, e farle questo favore di riporla nel vostro Museo, ove di tanti uomini dotti le belle rime ed ornate prose riponete, ed ove con le Muse tanto altamente ragionate, che ai nostri giorni tra le dotte Eroine il primo luogo possedete. Feliciti nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sana.

NARRA IL SIG. SCIPIONE ATTELLANO come il sig. Timbreo di Cardona, essendo col Re Piero d'Aragona in Messina, s'innamora di Fenicia Lionata, e i varj e fortunevoli accidenti che avvennero, prima che per moglie la prendesse.

NOVELLA XXII.

Correndo gli anni di nostra salute MCCLXXXIII, i Siciliani, non parendo loro di voler più sofferire il dominio dei Francesi, con inaudita crudeltà, quanti nell'Isola erano, un giorno nell'ora del vespro ammazzarono; che così per tutta l'Isola era il tradimento ordinato. Nè solamente uomini e donne della nazion Francese uccisero, ma tutte le donne Siciliane, che si potero immaginare esser di Francese nessuno gravide, il dì medesimo svenarono; e successivamente, se donna alcuna era provata che fosse da Francese ingravidata, senza compassione era morta; onde nacque la miserabil voce del vespro Sicilia-

no. Il Re Piero d'Aragona, avuto questo avviso, subito ne venne con l'armata, e prese il dominio dell'Isola; perciocchè Papa Niccolò III. a questo lo sospinse, dicendogli che a lui, come a marito di Costanza figliuola del Re Manfredi, l'Isola apparteneva. Esso Re Piero tenne molti dì in Palermo la Corte molto reale e magnifica, e dell'acquisto dell'Isola faceva meravigliosa festa. Da poi sentendo che il Re Carlo II. figliuolo del Re Carlo primo, che il Reame di Napoli teneva, con grossissima armata veniva per mare per cacciarlo di Sicilia, gli andò all'incontro con l'armata di navi e galere che aveva; e venuti insieme al combattere, fu la mischia grande, e con uccisione di molti crudele. Ma alla fine il Re Piero disfece l'armata del Re Carlo, e quello prese prigione; e per meglio attendere alle cose della guerra, ritirò la Reina con tutta la Corte a Messina, come in quella Città che è per iscontro all'Italia, e dalla quale con breve tragitto si passa in Calabria. Quivi tenendo egli una Corte molto reale, e per la ottenuta vittoria essendo ogni cosa in allegrezza, ed armeggiandosi tutto il dì, e facendosi balli, un suo cavalier e barone

molto stimato, e il quale il Re Piero, perchè era prode della persona, e nelle passate guerre sempre s'era valorosamente diportato, sommamente amava, d'una giovanetta figliuola di messer Lionato de' Lionati gentiluomo di Messina, la quale oltra ogn' altra della contrada era gentilesca, avvenente e bella, fieramente s' innamorò; e a poco a poco così fattamente di lei s' accese, che senza la soave vista di quella nè sapeva nè voleva vivere. Domandavasi il barone il sig. Timbreo di Cardona, e la fanciulla Fenicia si chiamava. Egli, perciocchè per terra e per mare fin dalla sua fanciullezza aveva sempre il Re Piero servito, fu molto riccamente rimeritato; che oltra gl' infiniti doni che ebbe, il Re in quei dì gli aveva data la contea di Collisano con altre Terre; di maniera che la sua entrata, senza la pensione che dal Re aveva, era di più di 12 mila ducati. Ora cominciò il sig. Timbreo passar ogni giorno dinanzi la casa della fanciulla, quel dì che la vedeva beato stimandosi. Fenicia, che era, benchè fanciulletta, avveduta e saggia, s' avvide di leggiero della cagione del passeggiar del cavaliere. Era fama che il sig. Timbreo fosse uno dei favoriti appo il Re, e che pochi ci fossero in Corte che

valessero quello ch' egli valeva; onde da tutti era onorato. Il perchè Fenicia, oltra ciò che udito ne aveva, veggendolo molto signorilmente vestito, e con onorata famiglia dietro, ed oltra questo, che era bellissimo giovine, e molto mostrava esser costumato, cominciò anch' ella piacevolmente a guardarlo, ed onestamente farli riverenza. Il cavaliere ogni dì più s' accendeva, e quanto più spesso la mirava, tanto più sentiva la fiamma sua farsi maggiore; ed essendo tanto nel suo cuore questo nuovo fuoco cresciuto, che tutto si sentiva per amor della bella fanciulla struggere, deliberò, per ogni via che possibil fosse, averla. Ma il tutto fu indarno, perciocchè a quante lettere, messi ed ambasciate ch' egli le mandò, ella altro mai non rispose, se non che la sua virginità ella inviolata serbar intendeva a chi dato le fosse per marito. Il perchè il povero amante si ritrovava molto di mala voglia, e tanto più, quanto che mai non aveva potuto farle ritenere nè lettere nè doni. Tuttavia deliberatosi d' averla, e veggendo la costanza di lei esser tale che, se voleva di quella divenir possessore, bisognava che per moglie la prendesse; poichè molti discorsi sovra di questo ebbe fatto,

conchiuse tra se di farla al padre richieder per moglie. E benchè a lui paresse che molto si abbassava, nondimeno sapendo quella esser d'antico e nobilissimo sangue, deliberò non ci metter più indugio: tanto era l'amore che alla fanciulla portava! Fatta tra se questa deliberazione, ritrovò un gentiluomo Messinese, con cui aveva molta familiarità, e a quello narrò l'animo suo, imponendogli quanto voleva che con messer Lionato facesse. Andò il Messinese, e il tutto eseguì secondo la commissione avuta dal cavaliere. Messer Lionato, udita così buona nuova, e sapendo di quanta autorità e valore il signor Timbreo era, senza altrimenti a parenti od amici chieder consiglio, dimostrò con gratissima risposta, quanto gli era caro che il cavalier degnasse seco imparentarsi; ed essendo a casa andato, alla moglie e a Fenicia fece intender la promessa che al signor Timbreo aveva fatta. La cosa estremamente a Fenicia piacque, e con divoto cuore ringraziò il nostro Signor Iddio, che del suo casto amore così glorioso fine le donasse, e in vista si dimostrava molto allegra. Ma la fortuna che mai non cessa l'altrui bene impedire, nuovo modo ritrovò di porre impedimento a così da tutte

due le parti desiderate nozze; e udite come.
Divolgossi per Messina come fra pochi dì il signor Timbreo Cardona doveva sposar Fenicia figliuola di messer Lionato; la qual nuova generalmente piacque a tutti i Messinesi, percioechè messer Lionato era gentiluomo che da tutti si faceva amare, come colui che a nessuno cercava di dar nocumento, e a tutti, quanto poteva, giovava; di modo che ciascuno di tal parentado mostrava grandissimo piacere. Era in Messina un altro cavaliere giovine e di nobil famiglia, detto per nome il signor Girondo Olerio Valenziano, il quale della persona sua molto prode in su quelle guerre s'era dimostrato, ed era poi uno degli splendidi e liberali della Corte. Questo, udendo così fatta nuova, restò senza fine di mala voglia, percioechè poco innanzi s'era delle bellezze di Fenicia innamorato; e così fieramente aveva le fiamme amorose nel petto ricevute, che teneva per fermo di morire, se Fenicia per moglie non aveva. Ed avendo determinato chiederla al padre per moglie, udita la promessa al signor Timbreo fatta, si credette di cordoglio spasimare; e al suo dolore non ritrovando in modo alcuno compenso, tanto farneticò su questa cosa, che

dalla passione amorosa vinto, non avendo riguardo a ragione alcuna, si lasciò trasportare a far cosa, non solo a cavaliere e gentiluomo com' egli era, ma a ciascuno biasimevole. Egli era stato in tutte l' imprese militari quasi sempre compagno del sig. Timbreo, ed era tra loro una fratellevole amicizia; ma di questo amore, che che se ne fosse cagione, sempre s' erano celati l' un l' altro. Pensò adunque il sig. Girondo tra il sig. Timbreo e la sua amante seminare sì fatta discordia, che la promessa del matrimonio si romperebbe; e in questo caso egli, domandandola al padre per moglie, sperava averla. Nè guari al folle pensiero tardò di dare effetto, e avendo ritrovato al suo sfrenato ed accecato appetito uomo conforme, quello diligentemente dell' animo suo informò. Era costui, che il signor Girondo si aveva per confidente e ministro della scelleratezza preso, un giovine cortegiano, uomo di poca levatura, e a cui più il male che il bene piaceva; il quale, essendo della cosa che doveva tramare ottimamente instrutto, n' andò il seguente mattino a ritrovar il signor Timbreo, che ancora non era di casa uscito, ma tutto solo in un giardino dell' albergo si diportava. Ed entrato il giovine

nell' orto, fu dal signor Timbreo, veggendolo in verso se venire, cortesemente raccolto. Quivi dopo i comuni saluti, in questo modo il giovine al signor Timbreo disse: Signor mio, io sono a questa ora venuto per parlar teco di cose di grandissima importanza, che al tuo onore ed utile appartengono; e perchè potrei dir qualche cosa, che forse l'animo tuo offenderia, ti prego che mi perdoni; e scusimi appo te la mia servitù, e pensa che a buon fine mosso mi sono. Questo so ben io, che ciò che ora ti dirò, se tu sarai quel gentil cavaliere che sempre sei stato, ti recherà profitto pur assai. Ora venendo al fatto, ti dico che jeri intesi come ti sei convenuto con messer Lionato de' Lionati per sposar Fenicia sua figliuola per tua moglie. Guarda, signor mio, ciò che tu fai, e abbi riguardo all' onor tuo. Questo ti dico, perchè un gentiluomo amico mio, quasi due e tre volte la settimana si va a giacer seco, e gode dell' amor di lei; e questa sera deve medesimamente andarci, ed io, come l'altre volte soglio, a simil fatto l' accompagno. Quando tu voglia darmi la parola tua, e giurarmi di non offender nè me nè l' amico mio, farò che tu stesso il luogo e il tutto vedrai.. E acciò

che tu sappia, sono molti mesi che questo amico mio gode costei. La servitù che teco ho, e i molti piaceri che tu, la tua mercè, fatti m'hai, a palesarti questo m' inducono; sicchè ora farai quello che più di tuo profitto ti parrà: a me basta aver in questo fatto quell' ufficio, che al debito mio verso te appartiene. A queste parole rimase il sig. Timbreo tutto stordito, e di modo fuor di se, che quasi fu per uscire di sentimento. E poi che buona pezza stette, mille cose tra se rivolgendo, in lui più potendo l'acerbo, e al parer suo, giusto sdegno, che il fervido e leal amore che alla bella Fenicia portava; sospirando, al giovine così rispose: amico mio, io non debbo nè posso se non restarti eternamente obbligatissimo, veggendo quanto amorevolmente di me e dell' onor mio cura ti prendi, e un giorno ti farò conoscer con effetto, quanto tenuto ti sono. Però per ora quanto più so e posso ti rendo quelle grazie, che per me si ponno le maggiori. E poichè di grado t' offeri a farmi veder quello che mai non mi sarei immaginato, io ti priego, per quella carità che spinto ti ha di questo fatto ad avvisarmi, che tu liberamente l' amico tuo accompagni; ed io t' impegno la fede mia che da

real cavaliere nè a te nè al tuo amico darò nocumento alcuno, e questa cosa terrò sempre celata, acciò che l'amico tuo possa goder questo suo amore in pace; che io doveva esser più avvisto da prima, ed aprendo ben gli occhi, spiare minutamente il tutto con diligenza. Disse adunque all'ultimo il giovine al signor Timbreo: voi, signor mio, questa notte alle tre ore anderete verso la casa di messer Lionato, e in quelle rovine di edificj, che sono dirimpetto al giardino di esso messer Lionato, vi porrete in aguato. Rispondeva a quella parte una facciata del palazzo di messer Lionato, ove era una sala antica, alle cui finestre, che giorno e notte stavano aperte, soleva talora dimostrarsi Fenicia, perciocchè meglio da quella banda si godeva la bellezza del giardino; ma messer Lionato con la famiglia abitava nell'altra parte, e il palazzo era antico e molto grande, e capace non della gente d'un gentiluomo, ma d'una Corte d'un prencipe. Ora dato l'ordine detto, il fallace giovine si partì, e andò a ritrovar il perfido Girondo, a cui disse il tutto che aveva col signor Timbreo Cardona ordinato. Del che il signor Girondo fece meravigliosa festa, parendogli che il suo disegno gli riuscisse a

pennello; onde venuta l'ora statuita, il disleal Girondo vestì onoratamente un suo servidore, di quanto aveva a far già istrutto, e quello di soavissimi odori profumò. Andò il profumato servidore di compagnia del giovine che al signor Timbreo aveva parlato, e loro appresso seguiva un altro co uno scalapertico in spalla. Ora qual fosse l'animo del signor Timbreo, e quanti e quali fossero i pensieri che per la mente gli passarono tutto il dì, chi potrebbe a pieno narrare? io per me so che mi affaticherei indarno. Il troppo credulo e sfortunato signore, dal velo di gelosia accecato, quel giorno nulla o poco mangiò; e chiunque in viso il mirava, giudicava che più morto che vivo fosse. Egli di mezz'ora innanzi il termine posto, s'andò appiattare in quel luogo rovinoso, di tal maniera che poteva benissimo vedere chiunque quindi passava, parendoli pur impossibile che Fenicia s'avesse dato altrui in preda. Diceva poi tra se che le fanciulle sono mobili, leggiere, instabili, sdegnose ed appetitose di cose nuove; e ora dannandola, ora scusandola, stava a ogni movimento attento. Non era molto scura la notte, ma forte queta; ed ecco che egli cominciò a sentir lo stropiccio

dei piedi di quelli che venivano, ed anco qualche paroluccia, ma imperfetta. In questo vide i tre che passavano; e ben conobbe il giovine che la mattina l'aveva avvisato, ma gli altri due non potè egli raffigurare. Nel passare che i tre dinanzi gli fecero, sentì che il profumato, in forma d'amante vestito, disse a colui che portava la scala: vedi che tu ponga la scala così destramente alla finestra che tu non faccia romore, perchè poichè noi ci fummo, la mia sig. Fenicia mi disse che tu l'avevi appoggiata con troppo strepito. Fa destro e chetamente il tutto. Queste parole sentì chiaramente il sig. Timbreo, che al cuore gli erano tanti pungenti ed acuti spiedi. E quantunque fosse solo, ed altre armi che la spada non avesse; e quelli che passavano, avessero, oltra le spade, due arme astate, e forse fossero armati; nondimeno tanta e sì mordace era la gelosia che gli rodeva il cuore, e sì grande lo sdegno che lo infiammava, che egli fu vicino dell'aguato uscire, ed animosamente quegli assalendo, ammazzar colui, che amante esser della Fenicia giudicava, o vero restando morto, finire in un'ora tanti affanni, quanti per soverchia pena miseramente sofferiva. Ma

sovvenutoli della data fede, e grandissima viltà e sceleraggine stimando i già affidati dalla sua parola assalire, tutto pieno di collera, di stizza, d'ira e di furore, in se rodendosi, attese della cosa il fine. Così i tre, giunti dinanzi alla finestra della casa di messer Lionato, a quella banda che si è detto, molto soavemente al balcone la scala appoggiarono; e colui che l'amante rappresentava, su vi salì, ed entrò nella casa, come se dentro avesse avuto fidanza. Il che poichè lo sconsolato sig. Timbreo ebbe veduto, e credendo fermamente che colui che salito era, se n'andasse con Fenicia a giacere, assalito da fierissimo cordoglio, si sentì tutto svenire. Ma tanto pure in lui il giusto sdegno, com'egli credeva, potè, che cacciata via ogni gelosia, il fervente sincero amore che a Fenicia portava non solamente in tutto s'affreddò, ma in crudel odio si converse. Onde non volendo altrimenti aspettare che il suo rivale venisse fuori dal luogo ov'era appiattato, partì e al suo albergo se ne ritornò. Il giovine, che veduto l'avea partire, e chiaramente conosciutolo, quello di lui pensò che in effetto era. Il perchè non dopo molto fece un suo segno, e il salito servidore dismontò, e di brigata

a casa del sig. Girondo se n'andarono; al quale narrato il tutto, egli fece di questo meravigliosa festa, e già gli parea esser della bella Fenicia possessore. Il sig. Timbreo, che molto poco il rimanente della notte aveva dormito, si levò molto a buon' ora; e fattosi chiamar quel cittadino Messinese, col cui mezzo aveva al padre domandata Fenicia per moglie, a lui impose quanto voleva che facesse. Costui dell' animo e volontà del sig. Timbreo pienamente informato e da lui astretto, sull' ora del desinare andò a trovar messer Lionato, che nella sala passeggiava, aspettando che il desinare fosse ad ordine; ove medesimamente era l' innocente Fenicia, che in compagnia di due sorelle di lei minori e della madre certi suoi lavori di seta trapungeva. Quivi il cittadino giunto, e da messer Lionato graziosamente raccolto, così disse: messer Lionato, io ho a fare un messo a voi, alla donna vostra e a Fenicia per parte del sig. Timbreo. Siate il ben venuto, rispose egli; e che ci è? Moglie e tu Fenicia, venite ad intender meco ciò che il sig. Timbreo ci fa intendere. Allora il messo di questa maniera parlò: egli si suol comunemente dire che Ambasciatore in riferir quanto gli è impo-

sto non deve pena alcuna patire. Io vengo a voi mandato da altri, e duolmi infinitamente ch' io vi rechi nuova che vi annoi. Il sig. Timbreo di Cardona, a voi messer Lionato e alla donna vostra manda dicendo, che voi vi provediate d' un altro genero, imperocchè egli non intende d' aver voi per suoceri; non già per mancamento vostro, i quali egli crede e tiene esser leali e da bene, ma per aver veduto con gli occhi suoi cosa in Fenicia, che mai creduto non avrebbe; e per questo a voi lascia il proveder ai casi vostri. A te mo, Fenicia, dice egli che l' amore che a te portava, mai non doveva ricever il guiderdone che dato gli hai, e che d' altro marito tu ti proveggia, siccome d' altro amante ti sei provista, o vero quello pigli, a cui la tua verginità donasti; perciocchè egli non intende aver teco pratica alcuna, poichè prima il facesti sire di Corneto che marito. Fenicia, udendo questa amara e vituperosa ambasciata, restò come morta: il simile fece messer Lionato con la donna sua. Tuttavia pigliando animo e lena, che quasi per isvenimento gli era mancata, così messer Lionato al messo disse: frate, io sempre dubitai dal primo punto che mi parlasti di questo maritaggio, che il

signor Timbreo non starebbe saldo nella sua domanda; perciocchè io conosceva bene e conosco, che io son povero gentiluomo e non par suo. Nondimeno e' mi pare che se egli era pentito di pigliar moglie, doveva bastargli dire che non la voleva, e non imporle così vituperosa macchia di bagascia, come fa. Gli è ben vero che ogni cosa fattibile può essere, ma io so come mia figliuola è stata allevata, e quali sono i suoi costumi. Iddio giusto giudice farà un giorno, spero, conoscer la verità. Con questa risposta partì il cittadino, e messer Lionato restò con questa opinione, che il signor Timbreo si fosse pentito di far il parentado, parendogli che forse troppo si abbassasse e tralignasse da' suoi maggiori. Era il legnaggio di messer Lionato in Messina antichissimo e nobile e di molta riputazione, ma le sue ricchezze erano di privato gentiluomo, ancorchè antica memoria ci fosse, che i suoi vecchi avevano avute di molte terre e castella con amplissima giurisdizione. Ma per le varie mutazioni dell' Isola, e per le guerre civili erano delle lor signorie decaduti, come in altre assai famiglie si vede. Ora non avendo mai il buon padre nella figliuola veduto cosa meno che onestissima, pensò

che il cavaliere la lor povertà e presente fortuna a sdegno s'avesse preso. Dall'altro canto Fenicia, a cui per estrema doglia e svenimento di cuore erano venuti alcuni accidenti, sentendosi a grandissimo torto incolpare, come fanciulla tenera e delicata, e non avvezza ai colpi di perversa fortuna, abbandonando se stessa, più cara la morte avria avuto che la vita; onde da grave e penetrevole dolore assalita, si lasciò andare come morta, e perdendo subito il nativo colore, più a una statua di marmo che a creatura rassembrava; il perchè fu di peso sovra un letto portata. Quivi con panni caldi ed altri rimedj dopo non molto furono gli smarriti spiriti rivocati. Ed essendosi mandato per i medici, la fama per Messina si sparse, come Fenicia figliuola di messer Lionato infermava sì gravemente, ch'era in pericolo della vita. A questa voce vennero di molte gentildonne parenti ed amiche a visitar la sconsolata Fenicia, e intendendo la cagione del male, si sforzavano alla meglio che sapevano di consolarla. E come tra la moltitudine delle donne suol avvenire, sovra così pietoso caso varie cose dicevano, e tutte generalmente con agre rampogne il sig. Timbreo biasimavano. Era-

no per la maggior parte intorno al letto della giovane inferma; onde Fenicia, avendo ottimamente inteso quello che detto s'era, ripigliando alquanto di lena, e veggendo che per pietà di lei quasi tutte lagrimavano, con debol voce pregò tutte che s'acchetassero. Poi così languidamente disse: onorande madri e sorelle, rasciugate omai queste lagrime, perciocchè a voi non giovano, e a me sono elle di nuova doglia cagione, e al caso occorso niente di profitto recano. Egli è così piaciuto a nostro signor Iddio, e conviene aver piazienza. La doglia che io acerbissima sento, e che mi va a poco a poco troncando lo stame della vita, non è ch'io sia repudiata, ancor chè senza fine mi doglia; ma il modo di questo repudio è quello che mi trafigge fin sul vivo, e che senza rimedio mi accora. Poteva il sig. Timbreo dire che io non gli piaceva per moglie, e il tutto stava bene; ma col modo che mi rifiuta, io so che appo tutti i Messinesi io acquisto biasimo eterno di quel peccato, che mai, non dirò, feci, ma certo di far non ci pensai già mai. Tuttavia io, come putta, sarò sempre mostrata a dito. Io ho sempre confessato, e di nuovo confesso che il grado mio non s'agguagliava a tal cavalie-

re e barone, qual' è il sig. Timbreo; che tanto alto maritarmi le poche facoltà dei miei non ricercavano. Ma per nobiltà ed antichità di sangue, si sa quello che sono i Lionati, come quelli che sono i più antichi e nobili di tutta questa Isola; essendo noi discesi da nobilissima famiglia Romana prima che il signor nostro Gesù Cristo incarnasse, come per antichissime scritture si fa fede. Ora siccome per le poche ricchezze dico che io non era degna di tanto cavaliere, dico altresì che indegnissimamente sono rifiutata; conciò sia cosa chiarissima che io mai non ho pensato di dar di me ad altrui quello che il diritto vuole che al marito sia serbato. Sallo Iddio che io dico il vero, il cui santo nome sempre sia lodato e riverito. E chi sa se la Maestà Divina con questo mezzo mi voglia salvare? Che forse essendo tant' alto maritata, mi sarei levata in superbia, e divenuta altiera, con sprezzar questo e quella, e forse meno avrei conosciuto la bontà di Dio verso me. Or faccia Iddio di me quello che più gli aggrada, e mi doni che questo mio travaglio ceda a salvezza dell' anima mia; poi con tutto il cuore lo prego divotissimamente, che al signor Timbreo apra gli occhi, non perchè mi ri-

toglia per sposa, che a poco a poco morir mi sento, ma acciò che egli, a cui la mia fede è stata di poco prezzo, insieme con tutto il mondo conosca che io mai non commisi quella follia e sì vituperoso errore, di cui contra ogni ragione sono incolpata, acciocchè se con questa infamia moro, in qualche tempo discolpata resti. Godasi egli altra donna, a cui Iddio l'ha destinato, e lungamente seco viva in pace; a me di qui a poche ore quattro braccia di terra basteranno. Mio padre e mia madre e tutti i nostri amici e parenti in tanta pena abbiano almeno questo poco di consolazione, che dell'infamia che mi è apposta io sono innocentissima, e piglino per testimonio la mia fede, la quale io do loro, come ubbidiente figliuola deve dare, che maggior pegno nè testimonio al mondo non posso io al presente dare. E mi basti che innanzi al giusto tribunale di Cristo conosciuta sia di tale infamia innocente; e così a lui, che me la diede, raccomando l'anima mia, che desiosa d'uscire di questo carcere terreno verso lui prenda il cammino. Detto questo, fu tanta la grandezza del dolore che intorno al cuore se le inchiavò, e sì fieramente lo strinse, che ella volendo non so che più

oltra dire, cominciò a perder la favella, e balbutire parole mozze, che da nessuno erano intese; e tutto insieme se le sparse per ogni membro un sudor freddissimo, in modo che incrocicchiate le mani, si lasciò andar per morta. In questo i medici, che quivi ancora erano, non potendo in parte alcuna a sì fiero accidente dar compenso, per morta l' abbandonarono, dicendo che l' acerbità del dolore era stata sì grande che l' aveva accorata, e si partirono. Nè guari si stette che Fenicia nelle braccia di quelle sue amiche e parenti fredda e senza polso rimase, che da tutte fu giudicata per morta; e fatto ritornar uno dei medici, disse, non le trovando polso, che era morta. Quanti allora per lei crudi lamenti, quante lagrime, quanti sospiri pietosi fossero sparsi, a voi, pietose donne, pensar il lascio. Il povero e lagrimoso padre, la scapigliata e dolente madre avrebbero fatto piangere i sassi. Tutte l' altre donne, e gli altri che là erano, facevano un miserabil lamento. Già erano passate da cinque in sei ore, e si dava l' ordine della sepoltura per il giorno seguente. La madre assai più morta che viva, poichè la moltitudine delle donne fu partita, ritenne seco una sua cognata, moglie d' un fra-

tello di messer Lionato; e tutte due insieme, non volendo altra persona seco, fatto porre dell'acqua al fuoco, in camera si chiusero; e spogliata Fenicia, quella cominciarono con acqua calda lavare. Erano stati circa sette ore gli smarriti spiriti di Fenicia a spasso, quando, mentre erano le fredde membra lavate, ritornarono al lor ufficio; e dando la fanciulla manifesti segni che era viva, cominciò alquanto aprir gli occhi. La madre e la cognata furono quasi per gridare; tuttavia facendo buon animo, le posero la mano al cuore, e quello sentirono dar alcuni movimenti. Il perchè credettero fermamente la fanciulla esser viva; onde con panni caldi ed altri argomenti, senza far strepito nessuno, fecero tanto che Fenicia quasi del tutto in se rivenne, ed aprendo ben gli occhi, con un grave sospiro disse: oimè, ove son io? Non vedi, disse la madre, che tu sei qui meco e con tua zia? Egli ti era venuto un isvenimento di tal fierezza, che noi credevamo che tu fossi morta; ma lodato sia Iddio, che tu sei pur viva. Ahi quanto era meglio, rispose Fenicia, che io fossi morta ed uscita di tanti affanni. Figliuola mia, dissero la madre e la zia, e' si vuol vivere, poichè così piace a Dio;

e al tutto si darà rimedio. La madre, celando l'allegrezza che aveva, aperto un poco l'uscio della camera, fece chiamar messer Lionato, che incontinente venne. Com'egli vide la figliuola in se ritornata, se fu allegro non è da domandare; e molte cose tra se divisate, primieramente egli non volle che persona alcuna di questo fatto sapesse nulla, deliberando mandar la figliuola fuor di Messina alla villa del suo fratello, la cui moglie era quivi presente. Poi ricreata la fanciulla con cibi delicati e preziosi vini, e quella alla primiera beltà e fortezza ridotta, mandò a chiamar il fratello, e quello, di quanto intendeva che facesse, ottimamente instrusse. Fu adunque l'ordine, che tra loro si compose, tale: condusse messer Girolamo, che così aveva nome il fratello di messer Lionato, la notte seguente Fenicia in casa sua, e quivi in compagnia della moglie segretissimamente la tenne. Poi fatto provigione nella villa di quello che bisognava, mandò una mattina a buon'ora fuori essa sua moglie con Fenicia e una sua figliuola e una sorella di Fenicia, che era di tredici in quattordici anni, e Fenicia ne aveva sedici. Fecero questo, acciocchè Fenicia crescendo, e cangiando, come con

l'età si fa, aria, la potesse poi fra due o tre anni sotto altro nome maritare. Il seguente giorno dopo l'accidente occorso, essendo per tutta Messina la voce che Fenicia era morta, fece messer Lionato ordinare l'esequie secondo il grado suo; e fatta far una cassa, in quella, senza che nessuno se ne accorgesse, non volendo la madre di Fenicia che nessuno se ne impacciasse, fece mettere non so che, e riserrò la cassa, ed inchiodatala, la fece turar di pece; di maniera che ciascheduno teneva per fermo che colà dentro fosse il corpo di Fenicia. Da poi sulla sera, essendo messer Lionato con i parenti vestiti di nero, accompagnarono la cassa alla Chiesa, mostrando così il padre e la madre tanta estrema doglia, come se il vero corpo della figliuola avessero alla sepoltura accompagnato. Il che moveva generalmente ciascuno a pietà, perchè divolgata la cagione della morte, tutti i Messinesi tennero per certo che il cavaliere quella favola s'avesse finta. Fu adunque l'arca messa in terra con general pianto di tutta la Città; e sovra l'arca fatto un deposito di pietre, e quello con l'insegne dei Lionati dipinto, messer Lionato ci fece scrivere sopra questo Epitaffio:

Fenicia fu 'l 'mio nome, e 'ndegnamente
A crudo cavalier fui maritata,
Che poi pentito ch' io gli fossi data,
Femmi di grave error parer nocente.
Io ch' era verginella ed innocente,
Come mi vidi a torto sì macchiata,
Prima volli morir, che esser mostrata
A dito, oimè! per putta da la gente.
Nè fu bisogno ferro al mio morire,
Che 'l dolor fiero più che 'l ferro valse.
Quando contra ragion m' udii schernire.
Morendo; Iddio pregai che l' opre false
Al fin facesse al mondo discoprire,
Poi ch' al mio sposo di mia fè non calse.

Fatte le lagrimose esequie, e parlandosi largamente in ogni luogo della cagione della morte di Fenicia, e varj ragionamenti su questo facendosi, e tutti mostrando di così pietoso accidente compassione, come di cosa che fosse stata finta; il signor Timbreo cominciò a sentir grandissima doglia, con un certo inchiavamento di cuore, che non sapeva che imaginarsi. A lui pareva pure che non dovesse esser biasimato, avendo egli veduto salire su per la scala un uomo, ed entrare in casa. Poi meglio pensando alle cose vedute, ed essendosi già lo sdegno in gran parte in-

tiepidito, e la ragione aprendoli gli occhi; diceva fra se che forse colui che era in casa entrato, poteva essere, o per altra donna o per rubare, là su salito. Sovvenivagli poi che la casa di messer Lionato era grandissima, e che in quella parte, ove l'uomo era asceso, nessuno abitava; e che non poteva essere che dormendo Fenicia in compagnia delle sorelle nella camera di dentro a quella e di suo padre e di sua madre, fosse potuta venire a quella banda, convenendole passar per la camera del padre; di modo che combattuto ed afflitto da' suoi pensieri, non ritrovava riposo. Medesimamente il sig. Girondo, udita la maniera della morte di Fenicia, e conoscendo chiaramente se esser stato il manigoldo ed omicida di quella, sì perchè fieramente era di lei acceso, ed altresì per esser stato la vera cagione di tanto scandalo, si sentiva scoppiare di soverchia doglia il cuore, e quasi disperato fu per ficcarsi un pugnale nel petto due o tre volte. E non potendo nè mangiar nè dormire, stavasi come uno smemorato, anzi pure spiritato; e farneticando ad ogn' ora, non poteva pigliar nè requie nè riposo. Alla fine essendo fatto il settimo dì dei funerali di Fenicia, e non li parendo più poter vivere, se

al sig. Timbreò non scopriva la sceleratezza che fatta aveva, nell'ora che ciascuno se n'andava a casa per desinare, andò verso il palazzo del Re, ed incontrò esso sig. Timbreo che dalla Corte all'albergo suo se n'andava, al quale così il sig. Girondo disse: Signor Timbreo, egli non vi sia grave venir meco qui presso per un mio servigio. Egli, che il sig. Girondo da compagno amava, seco se n'andò di varie cose ragionando; onde in pochi passi vennero alla chiesa, ove il sepolcro di Fenicia era stato fatto. Quivi giunti, comandò il sig. Girondo ai servidori che nessun di loro entrasse in chiesa, pregando il sig. Timbreo che altrettanto comandasse ai suoi, il che egli fece di subito. Entrarono adunque tutti due soli in chiesa, nella quale non era persona, ed il sig. Girondo inviatosi alla cappella dove era la finta sepoltura, colà condusse il signor Timbreo. Come furono dentro, il signor Girondo inginocchiatosi innanzi alla sepoltura, e sfoderato un pugnale che a lato aveva, quello così ignudo diede in mano al sig. Timbreo, che tutto pieno di meraviglia attendeva che cosa fosse questa, ed ancora non s'era avvisto che sepoltura fosse quella, innanzi a cui il suo compagno s'era ingi-

nocchiato. Poi pieno di singhiozzi e di lagrime così al sig. Timbreo parlò: magnanimo e gentil cavaliere, avendoti io, per mio giudicio, infinitamente offeso, non sono venuto qui per chiederti perdono, perciocchè il mio fallo è tale che non merita perdono. Però se mai pensi far cosa degna del tuo valore, se credi operar cavalierescamente, se desideri far opera accetta a Dio e grata al mondo, metti quel ferro che in mano hai in questo scellerato e traditor petto; e del mio vizioso ed abbominevol sangue fa convenevol sacrificio a queste santissime ossa dell' innocente e sfortunata Fenicia, che in questo deposito fu questi dì seppellita., imperocchè della sua indegna ed immatura morte io maliziosamente sono stato la sola cagione. E se tu più di me pietoso, che io pur di me stesso non sono, questo mi negherai, io con queste mani quella vendetta di me prenderò, che per me ultimamente si potrà. Ma se tu sarai quel vero e leal cavaliere che fin qui sei stato, che mai una minima ombra di macchia non volesti soffrire, di te e della sventurata Fenicia insiememente prenderai debita vendetta. Il signor Timbreo, avvistosi che quello era il deposito del corpo della bella Fenicia, e sentite le parole che il

signor Girondo diceva, era quasi di se stesso fuori, non sapendosi imaginare che cosa fosse questa; e pure da non so che commosso cominciò amaramente a lagrimare, pregando il sig. Girondo che in piè si levasse, e più chiaramente dicesse questa istoria, e con questo gettò via il pugnale lungi da se. Poi tanto fece e disse, che il sig. Girondo in piè levatosi, tuttavia piangendo, così gli rispose. Tu dei saper, sig. mio, che Fenicia ardentissimamente fu da me amata, e di tal modo che se io cento età campassi, mai più non spero trovar sostegno nè conforto; perciocchè l'amor mio alla sgraziata fanciulla fu d'amarissima morte cagione, che veggendo io che da lei mai non potei aver una buona guardatura, nè un minimo cenno a' miei desiri conforme, quando intesi che a te fu per moglie promessa, accecato dal mio sfrenato appetito m'imaginai che se io ritrovava modo che tua moglie non divenisse, di leggiero, chiedendola poi io al padre, l'avrei sposata. Nè potendomi imaginar altro compenso al mio ferventissimo amore, e più innanzi non considerando, ordinai una trama la più alta del mondo, e con inganno ti feci veder uno andarle la notte in casa, il quale era uno

dei miei servidori. E colui che ti venne a parlare, e darti ad intendere che Fenicia aveva l' amor suo altrui donato, fu da me del tutto instrutto, e sospinto a farti l' ambasciata che ti fece; onde fu il seguente giorno Fenicia da te repudiata, e per tal repudio la sfortunata se ne morì, e qui fu seppellita. Il perchè essendo io stato il beccajo, il manigoldo e il crudel assassino, che tanto fieramente e te e lei ho offesi, con le braccia in croce (e allora di nuovo s' inginocchiò) ti supplico che della commessa da me scelleraggine tu voglia pigliar la condecente vendetta; imperocchè pensando di quanto scandalo sono stato cagione, ho il vivere a sdegno. Queste cose udendo il sig. Timbreo piangeva molto amaramente, e conoscendo il già commesso errore esser irreparabile, e che essendo Fenicia morta non poteva più tornare in vita, pensò non voler contra il sig. Girondo incrudelire, ma perdonandogli ogni fallo, far che la fama fosse a Fenicia reintegrata, e resole l' onore, che senza cagione le era con sì gran vituperio levato. Volle adunque che il signor Girondo si levasse in piede, a cui dopo molti caldi sospiri d' amarissime lagrime mischj, in tal forma parlò. Quanto era

meglio per me, fratel mio, che io mai non fossi nasciuto, o dovendo pur venire al mondo, fossi nato sordo; acciò che mai non avessi udito cosa tanto a me nojosa e grave, per la quale mai più non viverò lieto, pensando che io, per troppo credere, abbia colei morta, il cui amore e le singolari ed eccellenti virtuti e doti, che in quella il Re del Cielo aveva collocate, da me altro guiderdone meritavano, che infamia vituperosissima e così immatura morte! Ma poichè così Iddio ha permesso, contra il cui volere non si muove in arbore foglia, e che le cose passate più tosto si ponno riprendere che emendare, io non intendo di te altra vendetta prendere; che perdendo amico sovra amico, sarebbe accrescere doglia a doglia, nè per tutto questo la benedetta anima di Fenicia ritornerebbe al suo castissimo corpo, che ha fatto il suo corso. D'una cosa ti voglio ben riprendere, acciò che mai più in simil errore non caschi; e questo è che tu dovevi scoprirmi il tuo amore, sapendo che io ne era innamorato, e nulla di te sapeva; perciocchè io innanzi che al padre l'avessi fatta richiedere, in questa amorosa impresa ti avrei ceduto, e come sogliono fare i magnanimi e generosi spiriti,

me stesso vincendo, avrei anteposto la nostra amicizia all'appetito mio; e forse che tu, udite le mie ragioni, ti saresti da questa impresa ritratto, e non sarebbe seguito lo scandolo che è successo. Ora la cosa è fatta, e rimedio non ci è a far che fatta non sia. In questo vorrei bene che tu mi compiacessi, e facessi quanto ti dirò. Comanda, signor mio, disse il sig. Girondo, che il tutto senza eccezione farò. Io vo', soggiunse il sig. Timbreo, che essendo da noi Fenicia stata a torto per bagascia incolpata, noi quanto per tutti due si potrà, le restituiamo la fama, e le rendiamo il debito onore, prima appo gli sconsolati suoi parenti, da poi appo tutti i Messinesi; percioccchè divolgatosi quanto io le feci dire, può di leggiero tutta la Città credere ch'ella fosse una putta. Altrimenti a me di continovo parrebbe aver dinanzi agli occhi l'adirata ombra di lei, che fieramente contra me vendetta a Dio sempre gridasse. A questo, piangendo sempre, il sig. Girondo subito rispose: a te, signore, appartiene il comandare, e a me l'ubbidire. Io prima per amicizia ti era congiunto, ora per l'ingiuria che fatta ti ho, e che tu, come troppo pietoso e leal cavaliere, a me perfido e vil-

lano così cortesemente perdoni, ti resto eternamente servidore e schiavo. Dette queste parole, ambidue amaramente piangendo, s' inginocchiarono innanzi alla sepoltura, e con le braccia in croce umilmente, l'uno della scelleraggine fatta, e l'altro della troppa credulità, a Fenicia e a Dio domandarono perdono. Da poi rasciugati gli occhi, volle il sig. Timbreo che a casa di messer Lionato il sig. Girondo seco n'andasse. Andarono adunque di brigata alla casa, e trovarono che messer Lionato, che insieme con alcuni suoi parenti aveva desinato, si levava da tavola; il quale, come udì che questi due cavalieri gli volevano parlare, tutto pieno di meraviglia si fece loro incontro, e disse che fossero i ben venuti. I due cavalieri, come videro messer Lionato con la moglie vestiti di nero, per la cru-del rimembranza della morte di Fenicia cominciarono a piangere, e appena potevano parlare. Ora fatto recar due scanni, e tutti postisi a sedere, dopo alcuni sospiri e singhiozzi il sig. Timbreo, alla presenza di quanti quivi erano, narrò la dolorosa istoria, cagione dell'acerbissima ed immatura morte, come credeva, di Fenicia; e insieme col sig. Girondo si gettò a terra, chiedendo

al padre e alla madre di lei di così fatta scelleratezza perdono. Messer Lionato di tenerezza e di gioja piangendo, ambidue amorevolmente abbracciando, perdonò loro ogni ingiuria, ringraziando Iddio che sua figliuola fosse conosciuta innocente. Il sig. Timbreo, dopo molti ragionamenti, a messer Lionato rivolto, gli disse: Signor padre, poichè la mala sorte non ha voluto che io vi resti genero, come era mio sommo desio, vi prego e quanto più posso, astringo che di me e delle cose mie vogliate prevalervi, come se il parentato fosse tra noi seguito; perciocchè sempre vi avrò in quella riverenza ed osservanza, che amorevole obbediente figliuolo deve avere al padre. E se degnerete comandarmi, troverete che l'opere mie saranno conformi alle mie parole; perciocchè io non so certamente cosa al mondo, quantunque difficile, che io per voi non facessi. A questo il buon vecchio ringraziò con amorevoli parole il sig. Timbreo, e in fine gli disse. Poichè sì largamente tante cortesi offerte mi fate, e che fortuna avversa m'ha fatto indegno della vostra affinità, una cosa piglierò ardire di supplicarvi, la quale a voi sarà facile a fare; e quest'è, che io vi prego per quella lealtà che in voi regna, e

per quanto amore mai portaste alla poverella Fenicia, che quando vorrete pigliar moglie, sarete contento farmelo intendere, e dandovi io donna che vi piaccia, quella prenderete. Parendo al sig. Timbreo che lo sconsolato vecchio picciola ricompensa di tanta perdita, quanta fatta aveva, chiedesse, porgendogli la mano e in bocca baciatolo, così gli rispose. Sig. padre, poichè così leggera cosa mi ricercate, essendovi io di molto maggior obbligato, e desiderando farvi conoscere quanto io desideri farvi cosa grata, non solamente non prenderò donna senza saputa vostra, ma quella sola sposerò che voi mi consiglierete e darete; e così sulla fede mia alla presenza di tutti questi signori gentiluomini vi prometto. Fece medesimamente il sig. Girondo le belle parole a messer Lionato, offerendosi sempre prontissimo a' suoi piaceri. Fatto questo, i due cavalieri andarono a desinare; e la cosa, come era, per Messina si sparse, in modo che appo tutti fu chiaro Fenicia indegnamente esser stata incolpata. Similmente quel dì stesso fu Fenicia dal padre, per un messo a posta, avvisata di quanto era occorso. Del che ella fece meravigliosa festa, e divotamente Iddio ringraziò del ricuperato ono-

re. Ora era passato circa un anno, che Fenicia stava in villa, ove sì bene andò la bisogna, che mai nessuno seppe che fosse viva. Tra questo mezzo il signor Timbreo tenne stretta pratica con messer Lionato, il quale, avvisata Fenicia di quanto intendeva fare, metteva ad ordine le cose al suo proposito pertinenti; e in questo tempo Fenicia oltra ogni credenza era divenuta bellissima, ed aveva compiti i diciassette anni di sua età; e in modo era cresciuta, che chi veduta l'avesse, non l'avrebbe mai per Fenicia conosciuta, massimamente tenendo quella già esser morta. La sorella che seco stava, ed era di circa quindici anni, e Belfiore aveva nome, pareva proprio un bellissimo fiore, di maniera che poco meno beltà dimostrava della sorella sua maggiore. Il che veggendo messer Lionato, che sovente le andava a vedere, deliberò non tardar più di metter ad effetto il suo pensiero; onde essendo un dì in compagnia dei due cavalieri, disse sorridendo al signor Timbreo: Tempo è oggimai, signor mio, che dell'obbligo che voi, la vostra mercè, meco avete, vi sciolga. Io penso avervi trovata per moglie una giovane gentilissima e bella, della quale, secondo il parer mio, quando l'avre-

te vista, vi contenterete. E se forse con tanto amore non sarà da voi presa, con quanto eravate per sposar Fenicia, di questo v'assicuro ben io che minor beltà, minor nobiltà e minor gentilezza voi non piglierete. Dell'altre donnesche doti e gentilissimi costumi ella, la Dio mercè, ne è abbondevolmente fornita ed ornata. Voi la vedrete, e poi sarà in libertà vostra far tutto quello che più a vostro profitto vi parrà. Domenica mattina io ne verrò all'albergo vostro con quella compagnia, che tra parenti ed amici miei sceglierò; e voi insieme col sig. Girondo sarete ad ordine, perciocchè conviene che andiamo fuor di Messina circa a tre miglia ad una villa, ove udiremo messa, e poi si vedrà la giovane, di cui v'ho parlato, e di brigata desineremo. Accettò l'invito e l'ordine dato il sig. Timbreo, e la domenica col sig. Girondo a buon'ora si mise all'ordine per cavalcare. Ed ecco messer Lionato arrivare con una squadra di gentiluomini, che già in villa aveva fatto ogni cosa necessaria onoratamente apparecchiare. Come il sig. Timbreo fu avvertito del venir di messer Lionato, egli col signor Girondo e servidori a cavallo salì; e dato il buon dì e ricevuto, tutti di brigata di Messina se

ne uscirono. E come in simil cavalcate avviene, di diverse cose ragionando, giunsero alla villa, che non se ne accorsero, ove furono onoratamente raccolti. Quivi udirono messa in una chiesa alla casa vicina. Finita la messa, tutti si ridussero in sala, che era di arazzi Alessandrini e tappeti onoratamente apparata. Come furono tutti in sala, eccoti che d'una camera uscirono molte gentildonne, tra le quali era Fenicia con Belfiore, e proprio pareva Fenicia la luna, quando nel ciel sereno più splende tra le stelle. I due signori con gli altri gentiluomini le raccolsero con riverente accoglienza, come sempre ogni gentiluomo deve con le donne fare. Messer Lionato allora, preso per mano il sig. Timbreo e a Fenicia accostatosi, la quale Lucilla sempre si era chiamata da poi che in villa fu condotta: ecco, signor cavaliere, disse, la sig. Lucilla, la quale io vi ho scelta per darvi per moglie, quando vi piaccia; e se al mio parer vi atterrete, ella sarà vostra sposa, nondimeno voi siete in vostra libertà di pigliarla o lasciarla. Il sig. Timbreo, veduta la giovane, che nel vero era bellissima, ed essendogli sulla prima vista meravigliosamente piaciuta, avendo già deliberato di soddisfare a messer Lionato, stato

un poco sovra di se, così disse: Signor padre, non questa che ora mi presentate, che mi pare una real giovane, accetto, ma ogn' altra, che da voi mi fosse stata mostrata, avrei io accettato. Ed acciò che veggiate quanto son desideroso di soddisfarvi, e conosciate che la promessa che io vi feci non è vana, questa e non altra piglio io per mia legittima sposa, essendo però il suo voler al mio conforme. A queste parole rispose la giovane, e disse: Signor cavaliere, io sono qui presta a far tutto quello che da messer Lionato mi sarà detto. Ed io, soggiunse messer Lionato, bella giovane, vi esorto a pigliar il sig. Timbreo per marito; onde per non dar più indugio alla cosa, fu fatto cenno a un dottore che ivi era, che dicesse le consuete parole, secondo l'uso della santa Chiesa. Il che saggiamente messer lo dottore facendo, il signor Timbreo per parole di presente sposò la sua Fenicia, credendo una Lucilla sposare. Esso sig. Timbreo, come prima vide la giovane uscir di camera, così intorno al cuore sentì un certo non so che, parendogli nel viso di quella scernere alcune fattezze della sua Fenicia, e non si poteva saziar di mirarla; di modo che l'amore che a Fenicia aveva portato,

sentì tutto a questa nuova giovane voltarsi. Fatto questo sponsalizio, si diede subito l'acqua alle mani. In capo di tavola fu messa la sposa: dalla banda destra appo lei fu assiso il sig. Timbreo, per scontro a cui sedeva Belfiore, dietro la quale seguiva il cavalier Girondo; e così di mano in mano furono posti un uomo ed una donna a sedere. I cibi vennero dilicati e con bellissimo ordine, e tutto il convito fu suntuoso e quieto e gentilmente servito. I ragionamenti, i motti e mille altri trastulli non mancarono. Alla fine, recate quelle frutte che la stagione concedeva, la zia di Fenicia, che in villa con lei era per la maggior parte dell'anno dimorata, e che appo il sig. Timbreo a mensa sedeva, veggendo che il desinar si finiva, come se nulla mai dei casi occorsi avesse sentito, così festeggevolmente al sig. Timbreo disse: Signor sposo, aveste voi mai moglie? Egli, da sì fatta matrona domandato, si sentì colmar gli occhi di lagrime, le quali prima caddero, ch' egli potesse rispondere. Pure, vincendo la tenerezza della natura, di questa maniera rispose: Signora zia, la vostra umanissima domanda mi riduce alla mente una cosa che sempre ho in cuore, e per la quale io credo tosto finire i giorni miei.

E benchè io della signora Lucilla mi trovo contentissimo, nondimeno per un' altra che amai, e così morta amo più che me stesso, mi sento di continovo un doloroso verme intorno al cuore, che a poco a poco mi va rodendo, e fieramente mi tormenta; con ciò sia cosa che io fui della sua acerbissima morte, contra ogni debito, sola cagione. A queste parole il signor Girondo volendo rispondere, ed essendo da mille singhiozzi, e dalle abbondanti lagrime che a filo a filo cadevano, impedito, pur alla fine con parole mezze mozze disse: io, signore, io disleale fui pur il ministro e il manigoldo della morte della infelicissima giovane, che era degna per le sue rare doti viver più lungamente che non ha fatto; e tu non ci avesti colpa alcuna, che tutta la colpa fu mia. In questi ragionamenti, alla sposa cominciarono altresì empirsi gli occhi di lagrimosa pioggia, per la fiera rimembranza dei passati cordogli che sofferti amaramente aveva. Seguitò poi la zia della sposa, e domandò con queste parole al nipote: deh, signor cavaliere, per cortesia, ora che altro non ci è che ragionare, ditemi come avvenne questa novella, della quale voi e quest' altro gentiluomo sì teneramente an-

còra lagrimate. Oimè! rispose il signor Timbreo, voi volete, signora zia, che io rinovelli il più disperato e fiero dolore che mai da me fosse sofferto, e che solo pensando mi dispolpi e strugga; ma per compiacervi, con mia eterna doglia e poco onore, che fui troppo credulo, il tutto vi dirò. Cominciò adunque egli, e dal principio alla fine non senza caldissime lagrime, e con grandissima pietà e meraviglia degli ascoltanti, tutta la miserabil istoria narrò. Soggiunse allora la matrona: meravigliosa e crudel novella mi narrate, sig. cavaliere, a cui simile forse mai più al mondo non avvenne. Ma ditemi, se Dio vi ajuti, se innanzi che questa qui vi fosse stata data per moglie, voi aveste potuto suscitar la vostra innamorata, che avreste voi fatto per poterla riaver viva? Il signor Timbreo, tuttavia piangendo, disse: giuro a Dio, signora mia, che io di questa mia sposa mi ritrovo molto ben soddisfatto, e spero alla giornata di meglio; ma se prima avessi potuto ricomperare la morta, io avrei dato la metà degli anni miei per riaverla, oltre il tesoro che speso ci avrei; perciocchè veramente io l'amava quanto da uomo che sia si possa donna amare, e s' io mille e mille anni campassi, così

morta com' è, sempre l'amerò, e per amor di lei sempre avrò in riverenza quanti ci sono dei suoi parenti. A questo non potendo più il consolato padre di Fenicia celar l'allegrezza che aveva, al genero rivoltato, di soverchia dolcezza e tenerezza di cuore piangendo, disse. Mal dimostrate signor figliuolo e genero, che così vi debbo appellare, con effetti quello che con la bocca parlate; imperciocchè avendo voi la vostra tanto amata Fenicia sposato, e tutta mattina statole appresso, ancora non la conoscete. Ove è ito cotesto vostro così fervido amore? Ha ella così cangiato forma, sono in tanto le fattezze sue sì cangiate, che avendola appresso non la riconosciate? Allora allora a queste parole s'apersero gli occhi dell'amoroso cavaliere, e gettatosi al collo della sua Fenicia, quella mille fiate baciando, e di gioja infinita colmo, senza fine con fisi occhi mirava, e tuttavia dolcemente piangeva, senza mai poter formar parola, chiamandosi tra se stesso cieco. Narrato poi da messer Lionato come il caso era successo, restarono tutti d'estrema meraviglia ed insiememente molto allegri. Il sig. Girondo allora levatosi da tavola, fortemente piangendo, si gettò a' piedi di Fenicia, domandandole con ogni

umiltà perdono. Ella subito umanamente il raccolse, e con amorevoli parole gli rimise l'ingiurie passate. Al suo sposo poi rivolta, che del fallo commesso si accusava, quello con dolcissime parole pregò che più di simil pratica non le ragionasse; perciocchè non avendo egli fallito, non le doveva a modo alcuno chieder perdonanza. E quivi l'uno l'altro baciando e di gioja piangendo, bevevano le lor calde lagrime tutti pieni di estremo contento. Ora mentre che ciascuno dimorava in grandissimo piacere, e che si preparava di carolare e star in festa, il cavalier Girondo a messer Lionato accostatosi, che pieno di gioja pareva che coi diti toccasse il cielo, quello pregò che degnasse di farli una grandissima grazia, che a lui sarebbe di meravigliosa contentezza cagione. Messer Lionato gli rispose che chiedesse, perciocchè se era cosa che egli far potesse, molto volentieri e di grado la farebbe. Ed io, soggiunse il signor Girondo, domando voi, signor Lionato, per suocero e padre, la signora Fenicia e il signor Timbreo per cognati, e la signora Belfiore, che è qui, per mia legittima ed amorevol consorte. Il buon padre, sentendo accumularsi nuova gioja, e quasi fuor di se per tanta non spe-

rata consolazione, non sapeva se sognava, o pur era vero ciò che udiva e vedeva. E parendogli pure che non dormisse, ringraziò di cuore Iddio, che tanto altamente il guiderdonava, non l'avendo egli meritato; ed al signor Girondo rivolto, umanamente rispose che era contento di quello che a lui piaceva; onde in quello istante chiamata a se Belfiore: tu vedi, figliuola, disse, come la cosa va. Questo signor cavaliere ti ricerca per moglie: se tu vuoi lui per marito, io ne sarò contentissimo, e tu per ogni ragione far lo dei; sicchè dinne liberamente il tuo volere. La bella figliuola tutta tremante, con sommessa voce vergognosamente al padre rispose che era presta per far quanto egli volesse; onde per non dar indugio alla cosa, il signor Girondo di consentimento di tutti i parenti, con le debite cerimonie delle consuete parole, diede l'anello alla bellissima Belfiore; del che infinita fu la contentezza di messer Lionato e di tutti i suoi. È perciocchè il signor Timbreo aveva la sua cara Fenicia sotto nome di Lucilla sposata, quella allora solennemente sotto il nome di Fenicia di nuovo sposò. Così tutto il giorno in balli e piaceri si consumò. Era la bella e gentilissima Fenicia vestita d'una

veste di finissimo damasco bianco come pura neve, con un certo abbigliamento in capo che faceva mirabil vedere. Ella era convenevolmente grande, per l'età che aveva, e assai bene in carne, tuttavia crescendo, come quella che giovanetta era. Il petto sotto il sottile e nobilissimo drappo di finissima seta alquanto rilevato si mostrava, spingendo infuori la forma di due pomi rotondi, l'uno dall'altro condecentemente separati. Chi il vago colore del volto vedeva, vedeva una piacevole e pura bianchezza di condecevole e vergineo rossore sparsa; la quale non l'arte ma la maestra natura, e più e meno secondo i varj avvenimenti ed atti, d'ostro dipingeva. Il rilevato petto pareva una piacevolissima e quasi viva massa d'alabastro candido e schietto, con la gola ritondetta che di neve sembrava. Ma chi la soavissima bocca, quando le dolci parole formava, aprirsi e serrarsi vedeva, egli certamente poteva dire che aveva veduto aperto un museo inestimabile di finissimi rubini cinto, e pieno di perle orientali le più ricche e le più belle, che mai l'odorato Oriente a noi mandasse. Se poi vedevi quei due begli occhi, anzi due fulgentissime stelle, anzi pur due folgoranti soli, quando ella

maestrevolmente quinci e quindi gli girava, tu potevi ben giurare che dentro a quei placidissimi lumi albergava amore, e che in quel chiarissimo splendore affinava i suoi pungenti strali: e quanto bene campeggiavano le chiome inanellate e sparte! che sovra la pura e spaziosa fronte scherzanti, parevano proprio fila di terso e biondo oro, che al dolce soffiar d' una picciola aura lascivamente si girassero. Erano le braccia di giusta misura, con due bellissime mani sì proporzionatamente fatte, che l' invidia non ci troverebbe in che emendarle; e in somma tutta la persona era vaga e snella, e così gentilmente dalla natura formata, che niente le mancava. Ella poi così a tempo e tanto gajamente, secondo gli accidenti, or parte or tutta la persona moveva, che ogni suo atto, ogni cenno ed ogni movimento era pieno d' infinita grazia, e pareva che a viva forza i cuori dei riguardanti involasse. Onde chi Fenicia la disse non si discostò punto dal vero, perciocchè ella era una fenice che tutte l' altre giovani di gran lunga di bellezza avanzava. Nè ancora men bella presenza dimostrava Belfiore, se non che essendo più fanciulla, tanta maestate e tanta grazia negli atti e movimenti suoi non ave-

va. Ora si stette tutto quel dì in gioja ed in festa, e i due sposi non si potevano saziare di mirare e goder, parlando, le lor donne. Ma il signor Timbreo era quello che fuor di modo gioiva, e quasi a se stesso non credeva esser là dove era, dubitando non s'insognare, o forse che questo non fosse qualche incantamento fatto per arte magica. Finito quel giorno, e venuto il dì seguente, s'apparecchiarono per ritornarsene a Messina, e quivi far le nozze con quella solennità che al grado dei due signori apparteneva. Essi signori sposi prima per messi a posta avevano del successo loro avvisato un loro amico, molto del Re domestico, e a lui commesso quanto desideravano che egli facesse. Questi il dì medesimo ne andò a far riverenza al Re Piero a nome dei due cavalieri, e a quello narrò tutta l'istoria dell'amor dei due cavalieri, e quanto dal principio alla fine era successo; di che il Re mostrò non picciola allegrezza. E fatta chiamar la Reina, volle che colui intieramente un' altra volta alla presenza di lei tutta l'istoria narrasse. Il che egli puntalmente fece con grandissima soddisfazione e non picciola ammirazione della Reina, che sentendo il pietoso caso avvenuto a Fenicia,

fu astretta per pietà della giovane a lagrimare. Ora perciocchè a quei tempi nel Re Piero, più che in tutti gli altri prencipi, regnava liberal cortesia, ed era quello che meglio sapeva rimeritar chiunque il valeva, e la Reina altresì era cortese e gentilissima, il Re a quella aperse l'animo suo, e quanto far intendeva, le disse. La Reina, udendo così magnifica deliberazione, assai commendò il parer e volontà del suo marito e signore. Il perchè fatto con diligenza metter in ordine tutta la Corte, e fatti invitar tutti i gentiluomini e le gentildonne di Messina, ordinò allora il Re che tutti i più onorati baroni di Corte con infinita compagnia d'altri cavalieri e gentiluomini, sotto la cura e governo dell' infante don Giacomo Dongiavo, che era il suo primogenito, andassero fuor di Messina ad incontrar le due sorelle spose. Onde essendo il tutto allora con bellissimo ordine eseguito, cavalcarono fuor della Città; e non andarono un miglio che incontrarono le due spose, che con i mariti loro ed altre assai persone verso Messina allegramente venivano. Come furono appresso, l'infante don Giacomo fece rimontar i cavalieri, ch' erano a farli riverenza smontati, e seco e con le belle sorelle per nome del padre

cortesemente del loro sponsalizio si rallegrò, ed egli fu da tutti con somma riverenza raccolto. L' accoglienze poi di tutti i cortigiani, e degli altri della compagnia che da Messina veniva, ai due sposi e alle spose furono non meno gentili che grate. E così i due cavalieri e le mogli loro tutti onestamente ringraziarono; ma sovra tutto all' infante don Giacomo resero quelle grazie, che per loro si poterono le maggiori. Di brigata poi s' inviarono verso la Città, favoleggiando e scherzando, come in simili allegrezze si suole. Don Giacomo con piacevoli motti intertenne gran pezza, ora la signora Fenicia ed ora la signora Belfiore. Il Re a punto per punto avvisato, quando tempo gli parve, montato a cavallo con la Reina e con onorata compagnia d' uomini e di donne, all' entrare della città riscontrò la bella schiera che arrivava. Ed essendo già ciascuno smontato a far riverenza al Re ed alla Reina, furono tutti graziosamente ricevuti. Volse poi il Re che tutti rimontassero, ed egli si pose in mezzo di messer Lionato e del sig. Timbreo. Madama la Reina si pose a destra la bella Fenicia, e alla sinistra Belfiore. L' infante don Giacomo si mise a paro il sig. Girondo. Fecero il medesimo

tutti gli altri gentiluomini e gentildonne, venendo tutti di mano in mano con bellissimo ordine; e verso il real palazzo, volendo così il Re, tutti se n' andarono. Quivi sontuosamente si desinò, e dopo il mangiare, per comandamento del Re, alla presenza di tutto il convito il sig. Timbreo narrò tutta l' istoria del suo amore. Cominciârono, fatto questo, a ballare, e tutta la settimana il Re tenne Corte bandita, volendo che ciascuno in quei dì mangiasse al palazzo reale. Finite le feste, il Re chiamò a se messer Lionato, e gli domandò che dote era quella che aveva alle figliuole promessa, e che modo aveva di darle. Messer Lionato al Re rispose che delle doti niente mai s' era favellato, e che egli quella onesta dote darebbe loro che le sue facoltà patissero. Disse allora il Re: noi vogliamo dare alle vostre figliuole quella dote che a noi parrà che a loro e ai miei cavalieri convenga, e non vogliamo che di più spesa elle vi siano per l' avvenire in conto alcuno. E così il liberalissimo Re, con singolar commendazione non solamente di tutti i Siciliani, ma di chiunque l' intese, fattisi chiamare i due sposi e le loro mogli, volle che tutti solennemente, a quanto mai potesseso pretendere di dover

avere della roba di messer Lionato, renunziassero; e a questo egli interpose il decreto Regio, che ogni atto di tal renunzia confermava. Da poi senza intervallo, non come figliuole d'un suo cittadino, ma quasi come sue le dotò onoratissimamente, e ai due sposi accrebbe la pensione che da lui avevano. La Reina, non meno del Re magnifica, generosa e liberale, volle che le due spose fossero donne della sua Corte; e gli ordinò su alcuni suoi dazj una ricca provigione per ogni anno, e sempre le tenne care. Elle, che nel vero erano gentilissime, di modo si diportarono, che in breve ebbero la grazia di quanti erano in Corte. Fu anco dato dal Re a messer Lionato un ufficio in Messina molto onorevole, del quale egli traeva non picciolo profitto. E veggendosi egli già attempato, fece di modo che il Re lo confermò ad un suo figliuolo. Così adunque avvenne al sig. Timbreo del suo onestissimo amore; e il male che il sig. Girondo tentò di fare, in bene se gli convertì; e tutti due da poi lungamente le lor donne goderono, vivendo in grandissima pace, spesse fiate tra loro rammentando con piacere gli infortunj alla bella Fenicia avvenuti. Esso sig. Timbreo fu il primo che in Sicilia

fondò la nobilissima schiatta dei signori della casa di Cardona, dei quali oggidì e in Sicilia e nel Regno di Napoli molti uomini ci sono di non poca stima. In Spagna medesimamente fiorisce questo nobilissimo sangue di Cardona, producendo uomini che dagli avoli loro punto non tralignano, così nell' arme come nella toga. Ma che dirò io dei due nobilissimi fratelli don Pietro e don Giovanni di Cardona, valorosi nel vero ed eccellenti signori e guerrieri? Veggio esser qui presenti alcuni di voi, che conosciuto avete il sig. don Pietro conte di Colisano, e gran Contestabile ed Amirante di Sicilia; il quale tanto il sig. Prospero Colonna, uomo incomparabile, onorava, ed il saggio consiglio di quello apprezzava. E certamente che il conte di Colisano era uomo singolarissimo. Morì egli nel fatto d'arme che si fece alla Bicocca, con general dolore di tutta Lombardia. Ma don Giovanni suo fratello marchese della Palude, molto innanzi sotto Ravenna, nella giornata che tra' Francesi e Spagnuoli si fece, valorosamente diportandosi, fu ammazzato. Ora io, non m' avveggendo, era trascorso, in luogo di novellare, a far panegirici.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

CUCINO CARISSIMO

MESSER

GIACOMO FRANCESCO BANDELLO.

Siccome chiaramente è noto, la terra nostra di Castelnuovo è posta non molto lontano dalle radici dell' Apennino, alla foce ove Schirmia scarca le sue per l' ordinario limpidissime acque in Po. Quivi è l' aria tanto temperata, quanto in altro luogo di Lombardia. Del che fanno fede amplissima i molti uomini vecchi che vi si trovano, e la sanità che di continuo vi persevera; perciocchè molto di rado suol avvenire, che straordinarie infermità vi regnino. E tra l' altre, non ci è memoria che in nessuno di quella patria mai si ritrovasse gotta, se forse altrove non sono andati ad abitare. Io mi ricordo, quando era fanciullo, che per miracolo vedeva messer Pietro Grasso, il quale, essendo nato di madre milanese a Milano ed in Milano nodrito, nella sua vecchiezza venne a fare il rimanente

della sua vita a Castelnuovo, così mal concio della gotta, che non poteva andare nè ajutarsi delle mani, ma se ne stava sempre a sedere; e conveniva che dai servidori in qua e in là fosse portato, perciocchè aveva i piedi gonfi, stravolti e dalle gomme nodose resi assiderati e attratti, e le mani in modo guaste e i nodi delle dita di sorte aggroppati e fatti gonfi, che parevano carchi di nespole. Dall' altra parte poi tra i molti vecchi che ci erano, i quali o arrivavano ai cento anni o gli passavano, io vedeva ogni giorno Giacomo della famiglia dei Secondi, che per quello che egli ed altri affermavano, passava cento quindici anni; e nondimeno era la sua vecchiezza sì forte e prospera, che per tutto camminava assai dritto della persona, e con la sua vista ancora chiara e acuta. Ora io che mi dilettava di fuggir il disagio più che io poteva, ed imitare le gru e le cigogne, soleva, come più in destro mi veniva, nel tempo della state andare o in Valtellina a goder quei freschi di Caspano e dei Bagni del Masino, o vero mi riduceva a Castelnuovo nelle case di mio padre; ove di luglio le notti sì fresche erano, che io che altrove a quei tempi non poteva lenzuolo sopra di me sofferire, quivi tutta la notte dormiva con una buona coperta addosso, e il giorno in una saletta terrena senza

sentir caldo quel nojoso tempo trapassava, avendo sempre compagnia d' amici nostri e di parenti. Avvenne che messer Gian Guglielmo Grasso, uomo costumatissimo e molto letterato, e che della lingua volgare si diletta, mi diede un giorno desinare in casa sua presso alla chiesa dei Servi, ove si trovarono altri di compagnia. Passato il desinare, s' entrò a dire della guerra civile, che ai tempi degli avoli nostri fu tra i Dertonesi e loro per cagione dell' acque del Ruscello che fa il molino di Gualdonasce; e da questo ragionamento si travarcò a ragionar della fondazione della patria nostra, essendoci chi voleva che l' origine sua da' Goti venisse, ed altri affermando che da' Longobardi fosse stata fondata. Io allora dissi quanto me n' occorreva; onde si conchiuse che gli Ostrogoti insieme con una banda di soldati Romani, che nel principio del regno di Teodorico sotto di lui militarono prima che egli a Roma levasse l' armi, furono quelli che Castelnuovo fondarono. Dopo questo, cominciandosi ad investigare quali fossero le famiglie discese dai Romani, e quali quelle che vennero dagli Ostrogoti, e dicendone chi una e chi un' altra, messer Bonifazio Grasso fratello di messer Gian Guglielmo, interrompendo il parlare, narrò una Novella accaduta nel principio della edificazione della detta no-

stra patria; la quale fu generalmente da tutti commendata per l'astuzia che usò una fanciulla in uccellar la sua nutrice, acciocchè non si scoprisse il suo amore. Io, ritornato a casa, essa Novella scrissi, e posi appresso l'altre già da me scritte. E a questi dì rivolgendo le reliquie dei miei libri e scritti, che dalla preda che fecero i soldati Spagnuoli nella mia libreria mi sono rimasi, mi venne tra l'altre cose alle mani questa Novella; la quale, volendo io, secondo che le trovo, ridurre in un corpo insieme, m'è parso di donarvi questa sotto la tutela del vostro nome; portando ferma opinione che, come disse messer Bonifazio, il giovine, del quale si parla in essa Novella, fosse quello che diede origine alla nostra famiglia. Non è adunque da maravigliarsi se la maggior parte degli uomini del nostro legnaggio così sovente e così volentieri si lasciano nell'amor delle donne irretire, poichè il capo del ceppo nostro fu sì amoroso e alle passioni d'amore soggetto. E nel vero questa amorosa passione è tanto piacevole, tanto dolce, tanto dilettevole, e tanto per l'ordinario radicata negli animi degli uomini gentili, che non val forza, non sapere, non santità, nè qual altro ingegno sia al mondo, per potersene guardare. Di più poi, se per sorte s'appiglia in rozzo cuore e di basso sangue, è tanto il valore

e poter suo, che quel cuore innalza, purga e trasforma in altre qualità, e lo rende nobilissimo, come già più e più volte per prova s' è veduto. Resterà adunque questa Novella eternamente sotto il vostro nome, se tanto gli scritti miei dureranno, i quali io pure scrissi, acciocchè perpetuamente durassero. Vi dirò ciò che ora mi sovviene. Dovete sapere che nel Martirologio ecclesiastico si legge che del mese d' aprile a Nemausio in Francia, che ora Nimes si appella, fu martirizzato per la fede San Bandello Goto. Il che mi fa credere questo nome Bandello esser stato antico appo la nazione dei Goti. State sano.

ASTUZIA D' UNA FANCIULLA INNAMORATA, per salvar l' amante ed ingannar la nutrice.

NOVELLA XXIII.

Come, per mio parere, saggiamente s' è conchiuso, i Romani e i Goti furono i primi che questa nostra patria edificarono; la quale di poi fu ampliata da' Longobardi, nel tempo che Luitprando Re Longobardo fece il corpo di Santo Agostino condur per mare dall' Isola di Sardegna a Genova e da Genova a Pavia. Della edificazione Santo

Cassiodoro ne fa testimonio, e dell'ampliazione, oltra gli antichissimi scritti che io ho veduto in mano d'Enrico Bandello, che il tutto minutamente narrano, si vedono ancora le vestigie delle fosse vecchie e d'alcuni ponti. Mi mostrò anco esso Enrico il privilegio autentico d'Ottone, primo di questo nome Imperadore, ove egli essendo a Pavia prese per moglie Aluida (*), che era nel primo matrimonio stata consorte di Lottario Re d'Italia. In esso privilegio si vede come Ottone alla famiglia Bandella, sovra le sei bande dell'insegna loro, donò l'aquila, ed oltre a questo gli fece signori di questa terra di Sale e di Caselle, la qual signorìa pacificamente mantennero fin che furono le guerre civili tra i Visconti e quelli della Torre. E per esser una madonna Agnese Bandella maritata in messer Bernardo della Torre, seguitarono allora i Bandelli la parte dei Torriani; ed essendo essi Torriani da' Visconti cacciati del dominio della Lombardia, furono anco i Bandelli privati della signoria delle lor Terre, nè mai quelle ricuperarono. Non è ancor molto che frate

(*) Adelaide. *Vedi* Muratori. An. 951.

Girolamo Beladuccio dell' Ordine minore, maestro in sacra Teologia, essendo io in san Francesco, mi condusse nel giardino del monastero, e poi alla sua camera. Quivi, avendo egli le chiavi degli archivj del Convento, mi fece veder un istrumento scritto in carta pecora, fatto quell' anno a punto che san Francesco fu canonizzato; nel quale si contiene come sette gentiluomini Bandelli, là dentro nominatamente espressi, domini e condomini di Castelnuovo, Sale e Caselle, della piena autorità e possanza loro donarono a frate Ruffino, stato compagno di san Francesco, tutto il terreno ove oggidì è posta la chiesa e il convento d' essi Frati minori; e di più li donarono otto mila libbre d' imperiali per edificar il monastero. Piacquemi molto aver vedute queste antichità, e di già ne ho parlato con Enrico Bandello, e mostratogli il modo che deve tenere a ricuperar il detto instrumento. Questo tanto ve ne ho voluto dire, per i parlamenti che stati sono tra voi dell' antichità di questa Terra e delle famiglie di quella, con animo di narrarvi un' amorosa Novella che in questa nostra patria avvenne nel tempo che s'edificava, parendomi che questa ora del giorno debba esser dispensata in ra-

gionamenti piacevoli e non in disputazioni.
La Novella io già vidi in un antichissimo libro scritto a mano, ove erano molte cose delle antichità della nostra Terra; e il libro era dell' eccellente dottore di leggi, che tutti conosciuto abbiamo, messer Gasparo Grasso. Dico adunque che nel principio dell' edificazione della Terra nostra, essendo stati i circonvicini campi distribuiti ai soldati veterani, che dei Romani ed Ostrogoti vi si trovarono, fu tra gli altri di nazion Gota un Velamiro, uomo molto stimato e della persona prode; il quale avendo lungamente sotto Teodorigo militato, e sempre portatosi bene, meritò che nella divisione agraria fosse preferito agli altri, di modo che si trovava molto ricco. Venendo costui a morte, lasciò di tutti i suoi beni erede un suo unico figliuolo, che Bandelchil era nomato; dal quale la famiglia dei Bandelli ebbe il suo principio. Era Bandelchil giovane nella nazione sua nobilissimo; e perchè il padre oltra le possessioni gli aveva lasciato molti danari e spoglie grandissime, che per tutta Italia aveva guadagnato, spendeva egli largamente, e a' Goti poveri nei loro bisogni molto spesso provedeva. Il perchè generalmente era amato e riverito, e quasi capo

della nazion sua. Avvenne che veggendo egli un giorno una giovane di quindici in sedici anni, la quale era oltra misura bella, di lei sì fieramente s'innamorò, e tanto agli occhi suoi piacque, che non sapeva da tal vista levarsi; e non se ne accorgendo, a poco a poco sì fattamente, vinto dal piacer di mirarla, si sentì dalle bellezze di quella preso, che ad altro non poteva nè sapeva rivolger l'animo. Erano tutti in chiesa, quando ei la vide. Partita che fu la bella fanciulla, rimase Bandelchil pieno di varj pensieri, non avendo mai più per innanzi provato questa dolce passione d'amore. Se n'andò a casa, ed entrato in camera, tutto solo cominciò a pensare alle bellezze della veduta fanciulla, le quali stimava più tosto divine che umane; e sì sovrappreso da infinito piacere si sentiva, pensando a quelle, che ogn'altro pensiero gli era di mente uscito. Passava di gran pezza l'ora del desinare, quando, veggendo quei di casa che il padron di camera non usciva, non sapevano che farsi. Pur uno di loro, entrato dentro, gli fece intendere l'ora del desinare esser passata e le vivande guastarsi. Se n'uscì Bandelchil, e data l'acqua alle mani, si mise a tavola. Ma che? egli era sì profondato nei

suoi pensieri amorosi, che niente o ben poco mangiò. Era suo costume star allegramente, e quando desinava o cenava, di varie cose ragionare. Allora egli parola non disse già mai, ma presi due o tre bocconi, da mensa si levò e rientrò in camera, tuttavia avendo negli occhi della mente la veduta fanciulla. Restarono i suoi della casa pieni d'ammirazione, veggendo questo insolito modo di vivere; di modo che non sapendo che altro immaginarsi, pensarono che egli fosse della persona mal disposto: Non vi fu perciò chi ardisse domandarlo che cosa avesse, o se si sentiva male. Egli tutto quel giorno non uscì di camera, e alla cena fece come al desinar fatto aveva. La notte poi, non potendo per via alcuna dormire, ma sempre con la mente e con i pensieri essendo fitto in contemplar la sua bella fanciulla, diceva tra se: onde mi vien questo che io sia tanto immerso in pensare alla beltà della giovane, che stamane vidi in chiesa, che a cosa altra che sia non possa piegar la mente? Io non so chi la giovane si sia, se è nobile o no, se è Gota o Romana. Ma che dico io, sciocco ch'io sono? Debbo io dubitar già mai che ella non sia nobilissima? Ella certissimamente non può

esser se non nata di nobilissimi parenti. E come avrebbe Iddio posto tanta bellezza e tante meravigliose doti in persona vile? E quantunque ella si ritrovasse nata di parenti ignobili, se Dio l'ha fatta nobile e dotata di tante virtù, chi sarà oso chiamarla ignobile? Se è Romana, scesa di sangue Romano, questo le basta a renderla nobilissima; se è di stirpe gotica, ella non può esser se non figliuola di soldato; e la milizia nobilita chiunque segue l'arme, e quelle lodevolmente esercita; sicchè io non debbo temere di ricever onta, se costei amo. Questo tanto discorreva tra se l'appassionato ed amoroso giovine, perciocchè appo i Goti era approvata consuetudine, che nessun nobile si dovesse non solamente non maritare con donna ignobile, ma era riputato biasimo grande a chi nato di stirpe nobile carnalmente si mischiasse con donna di basso legnaggio. Ora stette tutta la notte il tormentato giovine in lunghi e varj pensieri, e quanto più pensava, tanto più sentiva accendersi dell'amore della veduta fanciulla. Onde venuto il nuovo giorno, bramoso egli di sapere chi fosse il padre di quella, ebbe la fortuna in questo favorevole; perchè andando per la Terra a diporto, vide la sua innamorata ad

una finestra nella contrada di Tavernelle; la quale, a caso o come si fosse, a pena fu veduta che si ritirò dentro. Egli, conosciuta la giovane, e spiato di cui la casa fosse, intese il padrone di quella esser Goto, e chiamarsi Clisterdo, e la fanciulla Aloinda. Piacque assai al giovine aver ritrovato quella esser nobile, e il padre suo, uomo di gran stima, il quale allora a Ravenna appo Teodoro si ritrovava. Cominciò adunque a passar molto spesso per la contrada, e quando o in porta o alle finestre la vedeva, le mostrava con gli occhi come per lei miseramente ardeva, e molto tempo perseverò di questa guisa. Tuttavia, che che se ne fosse cagione, egli mai non le fece motto, nè con messi o ambasciate, nè con lettere mai se le scoperse che per lei ardesse. Ella medesimamente nulla dell'amor di lui mostrandosi accorgere, sembiante nessuno faceva che di quello le calesse; di che l'acceso amante viveva in pessima contentezza. Non ardiva alla fanciulla scoprirsi, per tema che ella non si sdegnasse, e più poi non si lasciasse vedere; che pure la vista di lei era al giovine di grandissima contentezza, e prima avrebbe voluto morire, che mai in cosa alcuna, quantunque minima, offenderla. In

questo stato ritrovandosi, e più di giorno in giorno ardentemente la sua Aloinda amando, poichè molti pensieri ebbe fatto, deliberò, ad un suo fidato amico tutto il suo amore far palese, e a lui chieder consiglio ed aita in questa impresa. Era l'amico suo chiamato Tejalac, giovine nobile, ma sin da fanciullo sempre stato cagionevole della persona. Il che gli aveva causato, che non s'era dato all'armi, ma solamente attendeva alle lettere, e più alle greche che alle latine; perciocchè tutta la nazione dei Goti dava più opera agli studi greci che agli altri. E in questa nostra patria perseverano ancora molti vocaboli greci, e sono in uso così agli uomini come alle donne, di modo che sono divenuti volgari e italiani. Essendo adunque un giorno Bandelchil insieme con Tejalac, gli narrò tutta l'istoria del suo amore, pregandolo che in tanta pena come si trovava, gli donasse qualche conforto, perchè conosceva non poter più mantenersi in tanti tormenti, avendone perduto il cibo e il sonno. Tejalac, udita la proposta del suo amico, e quella diligentemente esaminata, in questa guisa gli rispose. Io non posso se non meravigliarmi di te, che essendo quello che sei, e veggendoti nei lacci

amorosi irretito, mai non abbi cercato o vero di sviluppartene in tutto, o non volendo o non potendo levarti fuor della pania amorosa, non cerchi tutti quei rimedj che aver si ponno. Tu m' affermi esser più d' un anno, che in così penace vita vivi, e nondimeno mai non hai cercato di far Aloinda del tuo amor consapevole. E che vuoi tu che ella indovini il tuo volere, se tu nè messo nè ambasciata le mandi, e ti richieggia ed inviti? Egli tocca a te a servirla, onorarla, seguitarla, e farle conoscere l' amor che tu le porti. Chi sa che conoscendo ella, e sapendo esser da te amata, non si pieghi ad amarti, e che non si tenga da molto più, veggendo che un tuo pari tanto la stimi? Vogliono naturalmente le donne esser onorate, vogliono esser stimate, vogliono esser riverite, e quasi che non dissi, adorate; ed ancora che amino e che desiderino una cosa, fingeranno non desiderarla, e vorranno esser pregate, e che sforzate facciano ciò che di grado farebbero. Pertanto io giudico che tu le faccia saper con lettere, o con fidato messo, il tuo amore: se ella mostrerà aver a caro d' esser da te amata, non mancherà il modo di dar compimento all' impresa; perchè ove le parti sono d' accordo, di rado

avviene che il tutto non si acconci, non si adatti, e non si venga al desiderato fine. Se ella non vorrà udir le tue ambasciate, o ritrosa a' tuoi desiderj si scoprirà, noi penseremo ad altri rimedj. Tentiamo prima questo, e poi al resto si provederà. Udito il consiglio, Bandelchil, che il suo amico gli dava, e parendogli al proposito, cominciò con lui a discorrere qual mezzo si doveva pigliare, o mandarle una donna a parlare, o scriverle; onde ben masticata la cosa, elessero per più sicuro ed assai miglior modo lo scriverle. E pensato il mezzo con cui le farebbero dar la lettera, l'amante una ne scrisse, nella quale acconciamente il fervente suo amore le faceva manifesto, supplicandola che di lui, il quale fedelissimo servo le era, degnasse aver compassione. Aveva l'amante un paggio, il quale era di più tempo assai che in viso non dimostrava, ed era picciolo della persona. Egli era poi tanto avveduto e scaltrito, e sì pronto ed audace alle proposte e risposte, e con sì fermo viso negava una manifesta verità, che avrebbe fatta la salsa a Satanasso. Costui instrusse a pieno Bandelchil di quanto voleva che facesse, e diedeli l'amorosa lettera. Soleva l'amante andar ogni dì per la Terra

a diporto, ora a piede ed ora a cavallo, e passar di continuo dinanzi la casa della sua innamorata; che per esser in una contrada pubblica, non poteva dar di se sospetto. Cavalcando adunque un giorno di brigata con alcuni altri, lo scaltrito paggio camminando lungo il muro della casa di Aloinda, come fu suso una finestra, che alle volte del vino rendeva luce, ed aveva le crati del ferro sovra il sentiero della strada, si lasciò cader un pajo di speroni che in mano aveva; e lasciando senza dir altro cavalcare il padrone e la sua compagnia, andò all'uscio della casa, e quello trovato aperto, entrò dentro; e mostrandosi in apparenza tutto sbigottito, a caso vide la fanciulla, che in un lato dell'entrata, facendo suoi lavori sedeva, e le disse. Madonna, per Dio, non v'incresca farmi aprir la vostra volta del vino, perchè seguendo mio padrone, che passa ora per la contrada, gli speroni che io portava in mano mi sono caduti per la finestra di fuori dentro la vostra cantina, e se io non li porterò a casa, il padrone mi darà di molte busse. Arrivò in quello la madre di Aloinda, la quale, udendo ciò che il paggio chiedeva, disse: figliuola, va e mena teco costui, e fa che trovi gli speroni.

Entrarono tutti due nella cantina, ove, veggendo il paggio che nessuno il seguiva, fattosi da principio, narrò brevemente l'amore alla giovine del suo padrone, e le diede la lettera. Ella, senza rispondere, prese la lettera, e il paggio gli speroni, e se ne vennero di sopra. Quivi il paggio, ringraziata la donna, al padrone se ne ritornò. Aloinda, presa la comodità, lesse quanto l'amante le scriveva, e in sì forte punto le entrarono l'amorose parole nel cuore, che tutta d'amore s'accese. Il perchè altro non desiderava che veder l'amante, e seco ritrovarsi; onde come poteva imaginarsi che egli per la contrada passasse, se in destro le veniva, andava alle finestre, e tutta ridente e con buonissimo viso se gli scopriva. Di che accortosi l'amante, e veggendo che la sua lettera aveva fatto frutto, andava pensando come potesse aver comodità d'esser con lei, ed altrettanto ne pensava la fanciulla. Avvenne che una parente della madre d'Aloinda si maritò; e sapendo la fanciulla che la madre anderebbe alle nozze, cercava far intender questo all'amante; onde gli scrisse ciò che dovesse fare, ma non sapeva come mandargli la lettera. Mentre era in questo pensiero, essendo alla finestra, vide il paggio che tutto

solo per la strada veniva; e subito discesa, nel passar che faceva il paggio dinanzi la porta, non essendo da persona veduta, gli porse la lettera, e tantosto tornò di sopra. Bandelchil, letta la lettera, si ritrovò il più contento uomo del mondo, e non capiva nella pelle, aspettando il giorno delle nozze. Andò la madre al convito, e lasciò Aloinda con una vecchia in casa, che non aveva se non un occhio. Quel giorno l'amante, secondo che ordinato gli era, entrò per l'orto in casa, e in una camera si mise sotto un letto. Aloinda, che a bada la su nutrice in un'altra banda aveva tenuta, si mise nell'ora disegnata a correr per casa, e andar su e giù. Ella era agile, ed amore le prestava l'ale, e la nutrice non le poteva tener dietro, di modo che la fanciulla entrò dove era l'amante, e dentro si serrò. Il che sentendo la vecchia, e sapendo la camera aver le ferrate alle finestre, pensò che essendo di state, la giovane volesse dormire. I due amanti s'abbracciarono e si baciarono ben mille volte; e volendo Bandelchil prender l'ultimo diletto d'amore, Aloinda gli disse: Signor mio, da me più che la vita mia amato, se voi tanto m'amate, quanto mi dite e scritto m'avete, voi

farete di modo che possiamo lungamente esser insieme, che sarà se per moglie mi sposate. L'amante, che oltra misura era di lei invaghito, e bellissima la vedeva, senza porvi dilazione, allora la sposò, e per buona pezza prese di lei amoroso piacere con infinita contentezza delle parti. Messo poi ordine a ciò che l'amante intendeva fare per celebrar le nozze, sentendo Aloinda la nutrice picchiar e gridare, disse all'amante: io aprirò l'uscio, e mi getterò al collo di questa mala vecchia, e con una mano le turerò il buon occhio; e come mi spurgo, uscite destramente fuori, e per la via ove entraste, andatevene. Aperse adunque l'uscio, e alla vecchia che la sgridava, s'avventò al collo, e mostrando farle vezzi, le chiuse l'occhio con la mano, e spurgandosi, disse alla nutrice che non voleva lasciarla, se non si pacificava e le prometteva non dir nulla alla madre, e che là dentro s'era chiusa per dormire quietamente. In questo l'amante chetamente se n'uscì senza esser veduto da persona, e tuttavia Aloinda diceva alla vecchia: mamma mia dolce, io son pure la vostra cara figliuola, e simili altre ciance, di maniera che la buona vecchia si pacificò. Bandelchil poi indi a pochi dì la

chiese al padre per moglie, e l'ebbe; e generarono molti figliuoli, vivendo sempre in grandissima pace; e temperandosi poi i vocaboli barbari con l'italiana pronunzia, i descendenti da Bandelchil si chiamarono Bandelli, come oggidì ancora sono chiamati.

IL BANDELLO

AL VALOROSO

SIG. MUZIO COLONNA

Capitano.

Mi ritrovò lo staffiere del nostro sig. Sarra Colonna, che io ancora era in Mantova; ma, come si dice, con gli speroni in piedi per andar a Gazuolo; e mi diede la lettera vostra, la quale se mi fu gratissima, Dio per me ve lo dica; veggendo quanto amorevolmente alla mia avete risposto, e oltra questo mandato ad esecuzione quanto io desiderava. Del che non vi posso più restare in obbligo di quello che sono. Che se ai meriti vostri verso me si potesse

accrescer maggior vincolo di quello che annodato mi tiene e terrà perpetuamente, l' effetto che ora fatto avete, il potrebbe e dovrebbe fare; ma più accrescervi non si può, nè più stringerlo di quello che è. Lo staffiere andò di lungo a Ferrara, ed io me ne venni qui a Gazuolo, ove sono stato alcuni dì, e credo che non potrò partirmi così tosto. Ora ragionandosi la settimana passata, alla presenza di madama Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga, di molte cose, avvenne che parlandosi degli strabocchevoli accidenti, che bene spesso a certi poco saggi innamorati si veggiono accadere, il gentilissimo messer Girolamo Negro, il quale il giorno avanti era venuto per certi affari che ha col virtuosissimo signor Lodovico Gonzaga, narrò una meravigliosa Novella, degna d' esser consacrata alla posterità. Il perchè subito la scrissi, e deliberai meco che fosse vostra, sapendo quanto di simil lezione vi dilettate, e quanto volentieri a Milano le mie Novelle solevate leggere. Sarà adunque questa per testimonio a chi dopo noi verrà, dell' osservanza mia verso voi e tutta l' illustrissima casa Colonna, essendo tutto il dì molti i favori e beneficj che dagli eroi Colonnesi ricevo, i quali da me d' altro che d' una prontissima volontà d' ubbidire, armata d' una vera fede, e di non troppo ben purgato inchiostro, non si ponno pagare. State sano.

UNA DONNA FALSAMENTE INCOLPATA è posta per esca ai Lioni e scampa, e l'accusatore da quelli è divorato.

NOVELLA XXIV.

Seguendo, madama osservandissima, la materia della quale qui s'è ragionato e questionato, volendosi dimostrare quanti scandali e disordini sogliano avvenire per gli appetiti disordinati di molti uomini, vi narrerò una Novella che, già molti anni sono, udii raccontare al nostro magnifico messer Fanzino dalla Torre, il quale tutti conoscete. Egli fu uno dei gentiluomini che dall'illustrissimo signor nostro Gian Francesco marchese di Mantova fu mandato in Francia per compagnia di madama Chiara, sorella di esso marchese e madre di Carlo ora duca di Borbone, quando andò a marito sposata da monsignor Giberto dei Reali di Francia e conte di Montpensier; e là in Francia diceva da uomini degni di fede averla udita narrare, e veduta essa istoria sculta in marmo nel luogo ove il caso occorse. Dico adunque che nel reame di Francia fu già un signor della Rocca Soarda, il quale es-

sendo in quelle bande gran barone e molto ricco, teneva una splendida e magnifica Corte, dilettandosi oltra modo della caccia e di augelli di rapina. Teneva anco in un suo cortile alcuni lioni. Prese costui per moglie una bellissima madama del paese, la quale, oltra la beltà che in lei si vedeva mirabile, aveva poi i più lodati e saggi modi, e i più bei costumi che donna che fosse in quelle contrade, di maniera tale che ciascuno che la vedeva, era astretto sommamente a lodarla. Aveva il marito di costei un suo maestro di casa, uomo di trentatre anni, il quale non misurando ben le sue forze, e meno considerando la nobiltà ed onestà della sua padrona, dalle bellezze di quella abbagliato, sì fieramente di lei s'accese che ogn'altro pensiero gli uscì di mente, pensando di continuo come far potesse per acquistar la grazia di quella, e venir a fine di questo suo disconvenevol amore. E non avendo ardire con parole farle manifesto l'intento suo, si sforzava, diligentissimamente servendola, e quanto più poteva onorandola, fare che ella dell'animo di lui s'accorgesse. Ma egli era assai lungi da mercato, perciocchè ella amava a par degli occhi suoi il suo signore, e a cosa che il

maestro di casa si facesse o dicesse, non metteva mente. Essendo poi, com' era, onestissima, non avrebbe mai pensato che il suo maggiordomo si fosse posto a questa impresa, e fosse stato sì sciocco d' aver ardire di richiederla di cosa meno che onesta. Ora veggendo il misero amante che cosa ch' egli si operasse, nulla di bene o di conforto gli recava, e che di giorno in giorno le sue fiamme si facevano maggiori, ed ormai impossibili a sopportarle; poichè assai ebbe pensato e ripensato, elesse, prima che morire, avvenisse ciò che volesse, alla donna scoprirsi. Fatta questa deliberazione, non attendeva ad altro, se non a trovar occasione d' aver opportunità senza impedimento, acciò liberamente le sue cocentissime fiamme a madama discoprisse. Onde ragionando ella un giorno con lui d' alcuni affari della casa e per una sala passeggiando, egli alla meglio che potè alla donna si scoperse; e quanto per lei ardesse, e sofferisse crudelissimi tormenti, le manifestò. Ella, udendo così estrema follia, rivoltatasi molto turbata al maggiordomo, gli fè' un' agra riprensione, minacciandolo di farlo gettar in bocca ai lioni, se mai più fosse oso parlare di cotal pazzia. E che cosa hai veduta in me, dice-

va ella, che tu debba presumere di richiedermi così disonesta cosa? E' forse stata la vita mia, la mia conversazione e la mia passata maniera dei modi ed atti miei sì lasciva, sì dissoluta e tanto mal regolata, che ti possa aver prestato ardimento di presumere, che tu potessi di me credere che io nè a te nè a uomo del mondo mi dovessi sottoporre? Guarda, per quanto ti è cara la vita, che più in simili farnetichi non entri già mai. Sia questa l'ultima e la prima volta che tu abbi errato, e più non ci tornare, perchè tu amaramente pagheresti e questa e quella. Fa pensiero di non esser caduto in tanto errore, e non ti metter più a cotanto rischio. Io per me ci metterò sovra i piedi, e ti prometto che al mio e tuo signore non ne farò in modo alcuno motto. Attendi a far l'ufficio tuo, secondo che solito sei, e levati queste frenesie di capo. Qui si tacque la donna, e il confuso amante andò a far alcune sue bisogne, tanto tra se pieno d'amaritudine e mala contentezza, che non sapeva che farsi e meno che dirsi. Conosceva la grandezza dell' animo della donna, la quale sapeva esser di continuo stata onestissima, e giudicava che indarno sarebbe ritornato a tentarla, oltra il periglio

che egli incorrer poteva, per le gravissime minacce dalla donna fatte. Non si fidando da poi intieramente delle parole di lei, dubitava che ella al marito la cosa manifestasse; onde conosceva che senza dubbio ne sarebbe subito ammazzato. Fra questi pensieri consumandosi, e compenso ai casi suoi non ritrovando, non volendo da quella casa partirsi, nè di potervi sicuramente dimorare, mentre la padrona stesse in vita, persuadendosi, cadde in un fierissimo pensiero, e dentro vi si fermò, che fosse da ordire una trama, e macchinare il modo che la donna si facesse morire. Caduto il traditore in questo cimbello, e dalle sue irregolate passioni accecato, non cessava spiare i modi e le azioni della donna; ma non vi potendo trovar attacco alcuno che tenesse, si immaginò un mezzo, come intenderete. Era tra i servidori domestici del Signore un giovinaccio, cresciuto innanzi agli anni, di assai liberale e buon aspetto; ma tanto dolce e semplice, che delle sciocchezze di quello il Signore e Madama prendevano molto spesso meraviglioso piacere. Con questo soleva talora Madama domesticamente scherzare, e prendere e dargli il giambo, per ridere e trastullarsi

seco; e tutti di casa il chiamavano il favorito di Madama, di modo che il Signore anco egli per tal nome il chiamava. Veggendo questa domestichezza, il ribaldo maggiordomo cominciò molto più del solito a far vezzi al giovine, e farselo quanto più poteva domestico; e quando tempo gli parve, trovate certe sue favole, che allo scempio giovine furono facili a persuadere, lo indusse che di notte, prima che Madama andasse a dormire, si nascondesse sotto il letto di quella, e di due ore avanti giorno uscisse fuori; il che il pazzarello una e due volte fece. Aveva esso maggiordomo un amico in casa, uomo da bene, al quale fece veder tutte le due volte l'uscita del giovine dalla camera di Madama. Ella appartatamente dormiva dal marito, il quale andava poi a giacersi seco quando voleva. Parlò adunque il maggiordomo al Signore, e col testimonio dell'uomo da bene, che semplicemente il faceva, accusò la moglie d'adulterio; e gli disse che se motto alcuno non faceva, di leggiero potrebbe avvenire che egli vedrebbe il giovine uscir di camera. Il Signore, avuto il testimonio di colui che aveva per uomo da bene, e credendo di veder egli stesso tanto suo vituperio, co-

minciò a pensare che le carezze che la donna al giovine faceva, fossero tutte con malizia, e che ella ardentissimamente l'amasse; onde l'amor che alla moglie portava si convertì in fierissimo odio; e non aspettava altro per vendicarsi, se non trovar la gallina sull'uovo. Il traditore, che gongolava di questa trama, fece entrar in camera il giovine, e quando era tempo che doveva uscire, andò e chiamò il Signore. Come il marito vide questo, pieno di fellon animo e di mal talento contra la donna, fece tantosto prender l'innocente giovine e cacciarlo in un fondo di torre, molto più adirato contra la moglie che contra il giovine, parendogli che se ella non l'avesse invitato e indotto a far questo, egli da se non avrebbe mai fatto simil cosa. Dall'altra banda poi, vinto dalla collera e dallo sdegno che aveva del fallo della moglie, senza voler altrimenti esaminare il caso, fece prender la donna, e mandolle dicendo che si confessasse, se voleva; perciocchè quel giorno doveva esser l'esca dei lioni, come puttana sfacciata che era. Veggendosi ella sì vituperosamente esser presa, e sentendo l'imputazione che data le era, e che il marito non voleva udirla, e che rimedio non aveva

che non morisse, si dispose alla meglio che potè al morire; e diligentemente confessata, a Dio si raccomandò, non le dolendo altro, se non che con tal infamia restasse il suo nome appo i viventi. Fu adunque per commessione del Signore il dì medesimo posta nel cortile dei lioni, essendo tutto il popolo concorso a sì miserando spettacolo. Mirabili sono i giudicj di Dio, e difficili ad esser intesi; tuttavia l'innocenza sempre è da Dio ajutata. S'era la donna inginocchiata, e a Dio raccomandava l'innocenza e l'anima sua. Aperta che fu la caverna, uscirono i lioni, e alla donna pacificamente accostatisi, la cominciarono a festeggiare e farle vezzi, come se ella nodriti da piccioli gli avesse. Veggendo il popolo questa cosa, e perseverando i lioni a far carezze alla donna, tutti gridarono, miracolo, miracolo. Il Signore, intendendo il fatto, si fece condurre avanti il giovine imprigionato; il che veggendo lo scellerato maggiordomo, montò a cavallo per fuggirsene. Ma Dio, che voleva che fosse punito, fece che il cavallo mai non volle andar innanzi. Ed essendo esaminato il semplice giovine, disse il tutto come era. Il perchè fatta uscir l'innocente Madama del cortile, fu in suo luogo allora

allora messovi il traditore; il quale esaminato, confessò che a torto aveva la dama accusata, e che credeva che il Signor dovesse subito ammazzare il giovine sciocco, come il vide uscir di camera. Posto adunque il ribaldo nel cortile, incontinente fu dai lioni in mille pezzi lacerato. Conosciuta poi la semplicità dello sciocco giovine, altro male non gli fu fatto, se non che dalla Corte e presenza del Signore fu bandito. Restò la dama, come prima era, in grandissimo credito del marito e di ciascun altro, avendole mille volte esso suo marito chiesto perdono che così a furia fosse corso, e non avesse più maturamente investigata la cosa, dando così di leggiero l'orecchie al malvagio, maligno e traditore suo maestro di casa. Dovrebbe nel vero ciascuno non esser molto facile a creder ciò che se gli dice, e massimamente quando gli è rapportato male d'alcuno; perciocchè spesse fiate s'è veduto, così altrove come nelle Corti, che molti, per farsi familiari ai lor Signori ed acquistarsi grazia, fingono delle favole, e dicono mal di questo e di quello; e per mostrar che si muovono con zelo dell'onore del padrone, diranno talora ben d'alcuno a cui vogliono male; e poi sputano veleno

all' ultimo fuori, con dire: egli ha perciò fatta la tale e la tal cosa, e non si deve fidar di lui, perciocchè va doppiamente; e le buone opere interpretano in male. Questi maldicenti si devono fuggire come la peste, essendo in effetto essi la peste ed il morbo delle case e delle Corti, e cagione bene spesso di grandissimi mali. Ma tornando ove io diceva che il marito chiese perdono alla innocente donna, vi dico che ella gli perdonò molto graziosamente, e gli manifestò l' audace e presontuoso assalto, che con parole fatto le aveva il ribaldo maggiordomo. Avrebbe voluto allora il Signore che il traditore fosse stato vivo, acciò che di nuovo l' avesse potuto vedere a brano a brano lacerare dai famelici lioni, parendoli che la scelleratezza di lui meritasse mille crudelissime morti. Fece poi esso Signore sull' entrata del suo Castello intagliare da scultori eccellenti in finissimi marmi tutta questa istoria, acciocchè la memoria ne durasse perpetuamente, come da chi va a quel Castello ancora oggi si vede. Eccovi che sfortunato fine ebbe il mal regolato appetito del disonesto e disleal servidore, degno di molto più fiera ed acerba morte, di quella che miseramente fece; onde si può con

verità conchiudere che le cose cominciate con cattivo principio conseguano di rado buon fine; come per il contrario le principiate bene, ordinariamente vanno di bene in meglio con ottimo fine.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

IL SIG. LODOVICO TIZZONE

Conte di Deciana.

Partendoci questi dì passati Frate Girolamo, vostro figliuolo ed io, per andar a visitare il Sepolcro di Varallo e quei bellissimi e divoti luoghi, fatti ed ordinati à simiglianza dei luoghi di Terra Santa; da poi compito il viaggio, e ritornati allegramente a Deciana, voi voleste che andassimo a goder l' amenità ed il fresco in Monferrato del vostro castello di Ponzano, vicino alla famosa chiesa di Santa Maria di Creta. Era tra gli altri che vennero di compagnia con noi, l' eccellente dottore messer Costantino

Tizzone, uomo, come meglio di me sapete, oltra le buone lettere che ha, di costumi integerrimi e di conversazione molto gioconda e piacevole. Essendo adunque a Ponzano, e ragionandosi d' un ladroneccio che era stato fatto a Crescentino (Terra del conte Giacomo Tizzone vostro cugino, che il ladro aveva fatto impiccare, come era meritevole) si venne, non so come, a ragionar del costume antichissimo dei Lacedemonj, i quali, quando era commesso un furto, ritrovando il malfattore, acerbamente lo punivano, come uomo di poco ingegno, che non aveva saputo l' error e fallo suo coprire. Per il contrario poi, divolgato il furto, e fatte le debite e diligenti inquisizioni, se il ladro non si poteva ritrovare, nè di lui aversi indicio alcuno, e fatta la investigazion solita, egli poi si fosse al Magistrato Spartano manifestato, non solamente non riceveva danno nè vergogna, ma gli erano dati premj dalla Repubblica con lodi grandissime, giudicandolo uomo d' elevato ingegno, prudente ed astuto. E tra noi essendo nata questione se questa legge, o costuma che si fosse, era lodevole o no, molte cose furono dette secondo il parer di ciascuno. Non v' essendo poi chi la lite terminasse, messer Costantino, imposto ai litiganti silenzio, narrò una piacevol Novella circa la materia dei furti; la quale, parendomi bella,

fu da me scritta e posta nel numero delle mie Novelle. Ora rivolgendo questi dì le scritture delle mie Novelle, questa mi venne alle mani; e mi parve di quella farvene un dono, e porla sotto l'ombra del vostro nobilissimo e dotto nome. Voi, quando talora sarete stracco dagli studj vostri gravissimi, e dal continovo comporre che fate; potrete, leggendo questa Novelletta, dar un poco di riposo agli spiriti vostri, che dalle assidue contemplazioni di cose dottissime non può essere che non bramino alquanto di remissione. E benchè voi siate tra i dotti nobilissimo, e tra i nobilissimi dottissimo, non vi sdegnerete perciò questo mio picciol dono accettare, essendo a tutta Italia manifesto che con l'antichissima nobiltà del sangue insieme con le buone lettere avete il raro tesoro dell'umanità e cortesia, che in voi risplendono, come finissimo rubino orientale legato in biondo e ben brunito oro. State sano.

MIRABILE ASTUZIA USATA DA UN LADRO rubando ed ingannando il Re dell'Egitto.

NOVELLA XXV.

Noi stiamo qui a litigare e beccarci il cervello, volendo sapere se quelle leggi che Licurgo diede agli Spartani sono buone o triste; e penso, se il mio onorato precettor messer Giason Maino fosse qui, che avrebbe assai che fare a por fine a cotanta lite, quanta voi avete mossa. Io non vo' già dire che la investigazione della verità non sia cosa lodevolissima, anzi l' affermo e lodo; ma ben vo' dire che tutti gli atti umani devono esser fatti a luogo o tempo, volendosi servar il decoro delle cose, e dar le parti sue all' animo e le sue al corpo. Noi siamo partiti da Deciana e venuti qui, non per disputare ed astrologare o far lite, ma per ricrearci, darci piacere e star con gioja ed allegrezza. Se io volessi starmi a lambiccare il cervello, io me ne sarei restato a Vercelli con i miei clienti, e non sarei venuto a Deciana e meno qui. Perciò mi parria se così pare a voi, che per questi giorni, che saranno otto o dieci dì, che dimorere-

mo in questo luogo, noi dovessimo bandir tutti i fastidj e i pensieri nojosi, ed usar quella onesta licenza che la stagione e il luogo ci dà. Noi siamo in villa lungi dalla Città, ove a me bisognerebbe andar togato, e a voi altri, che ciascuno vestisse secondo il grado suo; ove qui ce ne stiamo, come vedete, senza cerimonie, ed usiamo quella libertà che ci pare. E per levar via le liti che erano tra noi, non lasciando perciò il ragionamento dei ladronecci, io ve ne vo' narrare uno fatto in Egitto, ove ebbe assai maggior premio, che non avrebbe conseguito, se si fosse trovato tra gli Spartani. Vi dico adunque che nell'antiche istorie dei regi dell'Egitto si legge che, morto Proteo, successe a quello per Re uno chiamato Rampsinito, il quale fu il più ricco Re che mai regnasse in quelle contrade. Egli, trovandosi i tesori grandissimi e quasi infiniti che a quelli di Proteo aveva aggiunti, non si confidando tenergli in palagio che fossero sicuri, perchè in quel regno erano ladroni solenni; trovato un ingegnosissimo architetto, fece far un luogo particolare con muri fortissimi per la custodia di quelli, e le porte erano ferrate. L'architetto, che sapeva la cagione che moveva il Re a fabbricare quel-

la macchina, vi mise tutto l'ingegno suo per soddisfare al voler del Re, e fece il luogo, oltra la beltà, molto sicuro. Tuttavia, combattuto e vinto dalla cupidigia dell'oro, che molte fiate i più saggi col suo velenoso splendore abbaglia, nel muro che rispondeva sovra la strada, e tutto era di pietre di marmo maestrevolmente acconce, dispose in modo una pietra, che ella si poteva levare e mettere; ed altresì alcune che di dentro guardavano, tanto sottilmente acconciò, che chi sapeva il fatto come stava, sarebbe di notte entrato ed uscito, che uomo niente non se se ne sarebbe avveduto già mai. Finita che fu l'opera, il Re fece portarvi dentro tutti i suoi tesori, e la chiave teneva sempre a cintola, non la confidando a persona del mondo. L'architetto, o pentito di voler rubare i tesori, o che se ne fosse cagione, si stette che mai non si mise a cotal impresa. E indugiando di giorno in giorno, e tuttavia differendo di rubar il luogo, egli infermò gravissimamente; onde veggendo che l'opera dei medici non gli recava punto di conforto o di profitto, e che di quella infermità gli conveniva morire, chiamati a se due suoi figliuoli, che senza più aveva, a quelli puntalmente l'inganno

dell' edificio, e come i marmi si dovessero levare e poi riporre, con molte parole manifestò, e non molto da poi se ne morì. I figliuoli, che erano giovini e desiderosi in poco di tempo e con poca fatica d'arricchire, morto il padre, non tardarono troppo, presi i loro ordigni, di metter in esecuzione il desiderio loro. Il perchè una notte andarono al luogo, e fatta esperienza della cosa, molto facilmente le ingannevoli pietre smossero dell' ordine loro, e dentro il ricco albergo se n' entrarono, involando quella quantità d' oro che più loro fu a grado. Racconce poi le pietre come di prima stavano, carchi di preda a casa ritornarono. Aveva per costume il Re assai spesso tutto solo entrar in quella ricca stanza e quivi per buono spaziò di tempo diportarsi, pascendo la vista della varietà delle medaglie dell' oro, delle monete, dei vasi d'oro maestrevolmente fabbricati e della copia delle gemme che quivi dentro erano; tenendosi esser beato in terra; e non avervi re alcuno che tanto oro possedesse. Soleva poi, quando Ambasciatori d'altri Prencipi a casa gli venivano, o vi capitavano personaggi alcuni di grado, la prima cosa che faceva, condurgli al predetto luogo, e mo-

strar loro i suoi grandissimi tesori. Era certamente cosa di meraviglioso piacere a contemplar la copia grandissima di tanto oro, quanto quivi in mille modi lavorato dagli orefici si vedeva; perciocchè v' erano statue di puro oro d' alcuni dei re passati, rappresentanti l' effigie con le corone d' oro carche delle più ricche e preziose perle e gemme che l' Oriente mandi. V' erano poi tutti i Dei formati in quelle figure, nelle quali per paura si trasformarono, quando per la tema che ebbero dei giganti, come fingono gli antichi, se ne fuggirono in Egitto; e chi si nascose sotto la forma della scimia, chi del cane, chi della cicogna, chi del becco, chi del cocodrillo, chi del gatto e chi degli altri animali. V' era Anubi, dio dagli Egizj molto onorato, con capo di cane. V' era Iside e tutta la favola sua, quando di donna fu trasformata in vacca; e poichè Mercurio ebbe ucciso Argo, fu per comandamento di Giove data per dea, come scrive Luciano, agli Egizj, acciò che gonfiasse il Nilo ed inacquasse il paese, facesse soffiare i venti, ed avesse in protezione i naviganti. Ma se io vorrò dirvi tutte le imagini degli Dei che in quel luogo erano, io avrò troppo che fare. In somma quel tesoro era il maggiore che si sappia

esser stato messo insieme in alcun tempo già mai. Ora dopo che i due fratelli ebbero fatto il furto, il Re, secondo che era consueto, entrò colà dentro, e a caso aprendo alcuni vasi che sapeva esser colmi d'oro, quelli ritrovò scemi, e restò pieno di grandissima meraviglia e di stupore; conciò sia che vestigio alcuno non si vedeva, che uomo del mondo fosse quivi dentro entrato. E perchè costume suo era suggellar tutte le serrature che alla porta erano, non le avendo trovate guaste, non sapeva che imaginarsi. Ma poichè due, e tre volte i fratelli ci tornarono, sempre scemando i vasi, chiaramemte il Re conobbe che erano ladroni che il rubavano; ed entrò in opinione che i malfattori avessero avuto modo di far fare chiavi contraffatte e falsi suggelli, e a quel modo entrassero dentro a man salva, pigliando e rubando ciò che loro più era in grado. Onde trovato un fabbro, che era uomo d'acutissimo ingegno, fece fabbricar un laccio tanto maestrevolmente, che era cosa molto meravigliosa a vedere, e tanto forte, che non solamente un uomo avrebbe affermato, ma anco un bue; nè senza la chiave, che il Re appo se teneva, era possibile snodar gli intricati e fortissimi nodi. Il laccio

fece il Re in modo tra i vasi disporre, che necessario era che, subito che uno lo toccava, rimanesse allora allora prigione. Egli poi ogni dì se ne veniva a veder se il ladro era nella rete incappato. I fratelli, che nulla dell' ordito inganno sapevano, una notte secondo il lor solito, levate le ingannevoli pietre, dentro entrarono; e credendo a salva mano involare, uno di loro diede d'un piè nel laccio, ed incontinente rimase prigione, trovandosi le gambe indissolubilmente avvinchiate; e quanto più si scuoteva per uscire del laccio, egli tanto più s' annodava. Voleva l' altro fratello porgerli aita e discioglierlo, ma non poteva; e ogni volta che s' impegnava l' inestricabile catena disciorre, vie più l' annodava, e stringeva i lacci. Il perchè colui che prigione si trovava, veggendo che alla sua vita nè scampo nè rimedio dare era possibile, poichè insieme col fratello ebbe cotanta sciagura amaramente pianto, e rammaricatosi con pietose parole della malignità della fortuna, così gli disse: fratel mio, come tu vedi, io sono in modo da questo stretto laccio preso che, senza la chiave di chi il laccio hà fabbricato, quindi non sarà mai possibile che tu nè altri mi levi. E se io qui rimango, e il Re mi ci

trovi, come senza dubbio veruno venendo stamane mi vi ritroverà, sarò conosciuto, e il nostro ingannevol ingegno resterà scoperto. Io ne morrò, prima tormentato per manifestar chi meco è stato a far i furti che fatti abbiamo. Se io potrò senza palesarti sofferire gli aspri tormenti che mi daranno, io nondimeno morrò, e tu rimarrai in sospetto d'esser stato meco, oltra che subito il Re manderà a casa nostra, e ritroverà l'oro, indizio manifestissimo che noi di compagnia l'abbiamo involato. Arrogi poi che nostra madre è vecchia e consapevole dei nostri notturni furti; onde anco ella caderà nosco nella medesima pena, e così tutti saremo crudelissimamente morti. Pertanto a me pare, anzi dico esser necessario che di tanti mali, quanti apparecchiati ci sono, noi dobbiamo senza indugio eleggere il minore. Io a ogni modo morto mi conosco, nè ci è rimedio a liberarmi. Il perchè, fratel caro, non perder più tempo, e non si stia più a bada in parole, che nulla montano; e senza recarne profitto, ne potrebbero dar grandissimo danno. Fa adunque buon animo, e tagliami via il capo dal busto e spogliami, acciò che io da chi in questo laccio mi troverà, non possa in modo veru-

no esser conosciuto. Poi, quanto di questi tesori con le mie vestimenta e il mio teschio tu puoi portar sulle spalle, portane senza indugio via, non perdendo tempo. Ma metti ben mente a ciò che ti dico: sia questa l' ultima volta che tu ci torni; perciocchè tornandoci, tu potresti di leggiero esser preso, e non ci sarebbe chi ti porgesse aita. Nè ti fidar per cosa che sia a prender compagno alcuno a così perigliosa impresa, che ancora che tu non cadessi nella trappola, il tuo compagno per scusar se stesso e ottener dal Re perdono, al Re ti accuseria, o vero si confiderebbe di chi si sia, che forse non terrebbe il fatto segreto. Sì che non ci ritornar mai più, nè ti fidar di persona. Udendo l' altro fratello il vero e fedelissimo consiglio che lo sfortunato suo fratello amorevolmente gli dava, e conoscendo non ci esser altra via a salvarsi, dirottamente si mise a piangere, nè sapeva risolversi a ciò che far dovesse. Troppo empia scelleratezza e senza fine grande stimava a divenir del proprio ed unico suo fratello micidiale, e in modo alcuno accordar non si poteva, deliberando correr una medesima fortuna col preso fratello. Ma l'altro tanto gli predicò e sì lo seppe persuadere, che alla fine av-

vicinandosi l' aurora e stringendogli i cintolini addosso, egli tuttavia amarissimamente lagrimando, al prigione con un coltello tagliata la testa e nei panni del morto involta, carco d' oro, sovra modo dolente, fuori uscì, e le pietre al luogo loro maestrevolmente rimise. Tornato a casa pieno di lagrime, il successo pietoso caso alla madre contando, quella colmò di pianti e di sospiri. Seppellirono poi il teschio in casa, e le sanguinolenti vesti lavarono. Il Re la mattina, dentro il luogo del tesoro entrato, veggendo l' ignudo corpo senza testa, rimase stordito; e non veggendo segno alcuno nè vestigio del ladro, che comprender si potesse nessuno esser in quel luogo entrato, non sapeva che imaginarsi. Risguardato poi diligentissimamente il corpo, e per tutte le parti ben considerato, e non potendo conoscer fattezza che si fosse, era per uscir di se stesso; perciocchè avendo ritrovati i suggelli delle serrature intieri, e per le finestre, che di spesse e fortissime ferrate erano conce ed in parte alcuna non tocche, sapendo che entrar non si poteva, non sapeva altro imaginarsi, se non che ci fosse alcun mago, che per via d' incantesimi avesse i suoi tesori involati; del che ne restava

molto di mala voglia. Fatto poi cavar il corpo, e messo in pubblico, e promesso gran premio a chi conosciuto l'avesse, fu esso cadavere da molti considerato, ma nessuno al vero s'appose già mai. Fece allora il Re, molto lontano dal ricco edificio in un praticello vicino alla strada pubblica, alzare un pajo di forche, e sovra per i piedi appiccarvi il cadavere; e vi pose sei uomini alla guardia, strettissimamente a quegli comandando che con buona custodia di giorno e di notte l'impiccato guardassero; minacciando loro che se quel corpo gli era involato, egli tutti li farebbe senza pietà porre in croce. Gl'impose ancora che mettessero mente a chi per la strada passava, andando o venendo; e se alcuno, veduto il corpo, piangeva, sospirava, si condoleva, o mostrava in altro modo aver dell'impiccato compassione, che subito il pigliassero, e a lui fosse incontinente condotto. La madre del ladro, che senza ricever consolazione aveva pianto la morte del figliuolo, intendendo quello così ignominiosamente esser per i piedi, come traditore, alle forche attaccato, non sapendo questa percossa di fortuna avversa con pazienza e prudenza sofferire, chiamato l'altro figliuolo, tutta turbata

e sovrappresa dalla passione, in questa guisa disse. Tu hai ammazzato tuo fratello, mio figliuolo, e a quello, come a rubello e mortal tuo nemico, mozzo il capo; e a me hai fatto vedere che per salvezza della vita tua era necessario che tu così facessi, adducendomi una certa favola d'un inestricabil laccio, ove egli era incappato. Io non so come la cosa sia passata, e che tra voi fatto vi abbiate. Chi sa che tu, per restar solo possessore dell'oro rubato, non l'abbia miseramente ucciso, e a me poi mostri il bianco per il nero? Ora che il Re il corpo di quello così vituperosamente ha fatto appiccare, io vo' e ti comando che fra due o tre dì alla più lunga tu me lo rechi di notte a casa, perchè io intendo dargli sepoltura; e a questo non mancare in modo alcuno. Io conosco in vero che di doglia morirei, se troppo lungamente quel corpo sulle forche dimorasse; sicchè provedi che io l'abbia, altrimenti tien per certo che io i furti tuoi al Re discoprirò. Il giovine, che sapeva quel corpo con solennissima custodia esser guardato, intendendo la fiera proposta della madre, si sforzò assai con evidenti ragioni levarla da sì periglioso intento, mostrandole la manifesta rovina di se stesso,

e appresso, di lei; perciocchè non ci vedeva modo a rubar quel corpo, che non fosse preso; e venendo in mano del Re, i furti si sarebbero senza dubbio scoperti, e come ladro egli impiccato, e come consapevole ella e consenziente, punita della medesima pena che da lui si soffrirebbe. Molte altre ragioni disse il figliuolo alla madre per rimuoverla dalla detta opinione; ma il tutto fu indarno, e cosa che sapesse dire, e mostrarle i manifesti perigli, nulla giovarono. Ella più ritrosa ed ostinata che un cavallo restio, mai non volle cangiar opinione; anzi come forsennata gridava tuttavia che, se egli non faceva ciò che comandato gli aveva, al Re il tutto direbbe; e con questa conchiusione lasciò il figliuolo fieramente smarrito e pensoso. Egli è per certo pure una gran cosa, quando una donna si mette una frenesia nel capo, e che delibera di voler le cose a suo modo, o siano ben fatte o male; e per il più delle volte sono più ostinate in una opinione trista e falsa, come se la ficcano in capo, che non sono ferme nel ben operare. Ma io mi voglio raffrenare, nè vo' che questa vecchia rimbambita mi faccia dir mal delle donne, ancor che ella meriti tutti i biasimi che si possano dare a una malvagia

e rea femina, volendo ad ogni modo por se stessa e il figliuolo proprio a rischio di morte. Ora quando il giovine vide pure che la madre s' era ostinata, e voleva per ogni via che egli recasse il corpo del fratello a casa; e che a volerle contraddire, era lavar un matton non cotto, si mise a pensare e ripensare, che mezzi userebbe a dar effetto al disordinato appetito della rimbambita madre; e poichè assai ed assai ebbe farneticato, di mille mezzi che chimerizzato aveva, deliberò provarne uno, che a lui parve il più facile a fare, e men periglioso a conseguir l' intento suo. Aveva egli in casa due asini, che per bisogni di quella teneva; onde avendo alloppiato quattro otri di ottimo e soavissimo vino, di quello gli asini caricò. Venuta poi la notte, andò non molto lontano dal luogo ove il fratello stava appiccato; ed essendo circa la mezza notte, fingendo venir lontano, se ne tornò per la strada che diritto alle forche il conduceva; ove essendo già vicino, disgroppate alcune funi che gli otri legavano, cominciò a gridare e domandar ad alta voce aita. I guardiani del corpo tutti vi corsero, e veggendo che gli otri erano per andar per terra, tutti vi misero le mani; e sostenendoli, fu-

rono cagione che il giovine che si mostrava grandemente di mala voglia, come credendo che il vino si dovesse versar fuori e perdersi, di nuovo racconciò gli otri su gli asini; e ringraziando coloro che ajutato l'avevano, disse loro. Buon soldati, io vi sono molto tenuto, che se qui non eravate, per lo capo del Dio Anubi, io perdeva questo mio vino, che sarebbe stato a me di grandissimo danno, perchè io con questo traffico che faccio, sostengo me e la mia povera famiglia. Io dell'aita a me prestata ve ne resto obbligatissimo, e senza fine ve ne ringrazio; e per pagar alcuna particella del debito, voglio che di compagnia beviamo di questo buon vino, che so che vi piacerà; e tratto fuor d'una sua bisaccia pane e carne, ne diede a tutti, ed egli anco si mise a mangiare, e dar loro da bere. Come quei soldati gustarono la dolcezza e soavità del vino, vi so dire che ne tracannavano gran bicchieri; nè troppo stettero, tuttavia bevendo, che furono da gravissimo sonno presi, e cadendo in terra, tutti restarono addormentati. Il giovine, che bevuto non aveva, sapendo la virtù del vino, come vide questo, prese il corpo del fratello, e in luogo di quello v'appiccò uno degli otri, e a

casa se ne tornò tutto lieto; ma prima che si partisse, agli addormentati guardiani la barba dal canto destro tagliò. Il Re la mattina intendendo il fatto, si meravigliò senza fine dell'ingegno del ladro, e lo commendò per audace ed astutissimo. E perchè spesso avviene che molti, per dar compimento a lor desiderj, non si curano far di quelle cose che disoneste sono e vituperose; si deliberò il Re di voler sapere chi fosse questo scaltrito ed avvisto ladro, e tenne questo modo. Egli aveva una bellissima figliuola da marito, di diciotto in diciannove anni. Fece il Re bandire esser a ciascuno lecito andar la notte a giacersi con la figliuola, ed amorosamente prender di lei piacere, mentre che prima le giurasse per la deità d'Iside di narrarle, avanti che la toccasse, tutte le cose che astutamente fatte aveva. Mise poi la figliuola in una casa privata, ove l'uscio stava aperto, e a quella diede commissione di tener forte colui, il quale le dicesse d'aver involati i tesori, troncata la testa al ladro, deposto il corpo di quello dalle forche, ed ingannati i guardiani. Non vi pare egli che questo balordo, benchè fosse Re, avesse un disordinatissimo appetito, assai più strano che quelli che ven-

gono alle donne gravide? Ma poichè io per una vecchia insensata non volli dir mal delle donne, senza altrimenti agli uomini lavare il capo d'altro che di sapone, me ne passerò via leggermente, confidandomi nei giudicj vostri, che tale lo giudicherete quale egli si merita. Poichè il Re ebbe questo ordine pubblicato e fatto solennemente bandire, il giovine che il tesoro rubato aveva, e fatto l'altre cose sopraddette, s'immaginò a punto la cosa come era. Il perchè deliberatosi anco in questa cosa beffare il Re, ebbe al desio suo la fortuna favorevole; perciòcchè essendo quel dì stato dalla giustizia morto un assassino e squartato, egli, venuta la notte, dispiccò uno dei bracci del malfattore, e con quello se n'andò, ove la figliuola del Re stava aspettando, per metter in esecuzione il comandamento fattole dal padre. Entrato dentro ed accostatosi al letto, disse alla fanciulla che era venuto a giacersi seco. Ella gli rispose che fosse il ben venuto, ma che prima osservasse ciò che nel bando del Re si conteneva; onde egli puntalmente il tutto le narrò. E volendo l'ardita fanciulla porgli addosso le mani, lo scaltrito giovine le porse il troncato braccio dell'assassino, e via se ne fuggì, lasciando

quella di spavento piena e di meraviglia, perciocchè ella si pensava al ladro avere strappato il braccio. Il Re, conosciuta quest' altra astuzia, giudicò chi fatta l' aveva uomo di grandissimo ingegno e molto animoso e degno d' esser tenuto in prezzo; onde fece far un pubblico bando, che chiunque le cose dette commesse aveva, liberamente si palesasse, perchè il Re senza eccezione alcuna li perdonava il tutto, e oltre a questo gli daria tal ricompensa che si conteuteria. Il giovine allora, al Re andato, a quello di punto in punto tutta la istoria dei suoi ladronecci narrò; di che il Re meravigliatosi e assai commendatolo, gli diede la figliuola per moglie, e il fece uno dei primi baroni d' Egitto. E così avviene che molti sono chiamati nobili, la cui nobiltà cominciò per commesse scelleraggini, non per opere virtuose. Così questo fratricida e ladrone, di vil sangue nato, divenne barone e signore di gentiluomini.

IL BANDELLO

AL MOLTO CORTESE E MAGNIFICO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

BARTOLOMEO FERRARO

Salute.

Quanto saria bene che alcune consuetudini, che sono in quei mondi nuovi che tutto il dì si dice che gli Spagnuoli e i Portoghesi trovano (essendo però dagli Italiani prima a quelli aperta la via) fossero in queste nostre contrade; acciò che tutto il male che si fa cessasse, e non si sentisse ogn' ora: il tale ha morta la moglie, perchè dubitava che non lo facesse vicario di Corneto; quell' altro ha soffocata la figliuola, perchè di nascosto s' era maritata; e colui ha fatto uccider la sorella, perchè non s' è maritata come egli avrebbe voluto! Questa è pur certamente una gran crudeltà, che noi vogliamo tutto ciò che ci vien in animo fare, e non vogliamo che le povere donne possano far a lor voglia cosa che sia; e se fanno cosa alcuna che a noi non piaccia, subito si viene ai lacci, al ferro e ai

veleni. Ma quanto ci starebbe bene che la rota si raggirasse, e che elle governassero gli uomini! Pensate pur che farebbero la vendetta di quante ingiurie e torti sono loro dagli uomini crudeli stati fatti. Ci saria ben questo almeno, che essendo naturalmente pietose e dolci di cuore, si placherebbero di leggiero, e sariano pieghevoli a ricever le nostre preghiere; perchè di sangue, di veleno, di morti e di lagrime la lor pietosa natura non è troppo vaga. E nel vero grave sciocchezza quella degli uomini mi pare, che vogliono che l' onor loro e di tutta la casata consista nell' appetito d' una donna. Se un uomo fa un errore, quantunque enorme, per questo il suo parentado non perde la sua nobiltà; se un figliuolo traligna dall' antica virtù dei suoi avoli che furono uomini prodi, per questo non perdono la dignità loro. Ma noi facciamo le leggi, l' interpretiamo, le glossiamo e le dichiariamo come ne pare. Ecco quel Conte (io tacerò il nome) pigliò la figliuola d' un suo fornajo per moglie, e perchè? Perchè aveva roba assai, e pur nessuno l' ha ripreso. Un altro, pur Conte nobilissimo e ricco, ha preso per moglie una figliuola d' un mulattiere senza dote, non per altro se non che gli è piaciuto così fare; ed ella ora tien luogo e grado di Contessa, ed egli è pur Conte come prima. Questi giorni una fi-

gliuola d' Enrico d' Aragona e sorella del Cardinal Aragonese, morto il marito che era Duca d' Amalfi, prese per marito il sig. Antonio Bologna, nobile, virtuoso ed onestamente ricco, che era stato col Re Federico d' Aragona per maggiordomo. E perchè parve che digradasse, le gridarono la crociata addosso, e mai non cessarono fin che insieme col marito ed alcuni figliuoli l' ebbero crudelissimamente uccisa: cosa nel vero degna di grandissima pietà. Onde non essendo ancora l' anno che il sig. Antonio fu miseramente qui in Milano ammazzato, ed avendo il sig. Girolamo Visconti il successo del matrimonio e della morte, questi dì alla presenza di molti nel suo magnifico palazzo della casa bianca fuor di Milano, narrato; io, che già minutamente il tutto dal valoroso sig. Cesare Fieramosca aveva inteso, ci composi sopra una Novella, la quale ora vi dono, acciò che talora quando vi sarete dalle pubbliche faccende ritratto, benchè sempre il vostro ozio sia pieno d' onesti negozj, possiate leggerla e tenerla per memoria di me, che di molto maggior cosa debitor vi sono. E a voi mi raccomando. State sano.

IL SIG. ANTONIO BOLOGNA sposa la Duchessa d' Amalfi, e tutti due sono ammazzati.

NOVELLA XXVI.

Antonio Bologna Napolitano, come molti di voi potero conoscere, stette in casa del signor Silvio Savello, mentre dimorò in Milano; di poi, partito il sig. Silvio, s' accostò con Francesco Acquaviva, marchese di Bitonto; che preso nella rotta di Ravenna, restò in mano dei Francesi prigione nel Castello di Milano, e data sicura cauzione uscì di Castello, e lungo tempo nella Città dimorò. Avvenne che il detto marchese pagò grossa taglia, e nel Regno di Napoli se ne ritornò. Il perchè esso Bologna rimase in casa del cavalier Alfonso Visconti con tre servidori, e per Milano vestiva e cavalcava onoratamente. Egli era gentiluomo molto galante e virtuoso; ed oltra che aveva bella presenza, ed era della sua persona assai prode, fu gentilissimo cavalcatore. Fu anco di buone lettere non mezzanamente ornato, e col liuto in mano cantava soavemente. Io so che alcuni qui ci sono, che l' udirono un giorno cantare, anzi più tosto pietosamente

cantando pianger lo stato nel qual si trovava, essendo dalla signora Ippolita Sforza e Bentivoglia a sonare e cantare astretto. Ora essendo egli di Francia ritornato (ove continuamente aveva servito l'infelice Federico d'Aragona, che cacciato dal Regno di Napoli s'era ridotto nelle braccia di Lodovico, di questo nome XII. Re di Francia, e da quello umanamente raccolto) se n'andò il Bologna a Napoli a casa sua, ed ivi se ne stava. Egli aveva servito il Re Federico per maggiordomo molti anni; onde non dopo molto fu dalla Duchessa d'Amalfi, figliuola d'Enrico d'Aragona e sorella del Cardinal Aragonese, richiesto se voleva servirla per maggiordomo. Egli che era avvezzo nelle Corti, e molto divoto alla fazione Aragonese, accettò il partito e v'andò. Era la Duchessa rimasa vedova molto giovane, e governava un figliuolo che dal marito aveva generato, insieme con il ducato d'Amalfi; e ritrovandosi di poca età, gagliarda e bella, e vivendo dilicatamente, nè le parendo ben maritarsi e lasciar il figliuolo sotto altrui governo, si pensò di volersi trovare, s'esser poteva, qualche valoroso amante, e con quello goder la sua gioventù. Ella vedeva molti, così dei suoi sudditi come degli altri,

che le parevano costumati e gentili; e di tutti minutamente considerando le maniere e i modi, non le parve veder nessuno che al suo maggiordomo si agguagliasse; perciocchè nel vero egli era bellissimo uomo, grande e ben formato, con belli e leggiadri costumi e con la dote di molte parti virtuose. Onde di lui ardentemente s' innamorò, e di giorno in giorno più lodandolo e le sue belle maniere commendando, di modo si sentì esser di lui accesa, che senza vederlo e starsi seco, non le pareva di poter vivere. Il Bologna, che punto non era scempio nè dormiglione, quantunque a tanta altezza non si conoscesse pari, essendosi dell' amor di lei accorto, l' aveva per sì fatto modo nei segreti del cuore ricevuta, che da ogni altra cura, fuor che d' amarla, aveva l' animo rimosso. In cotal guisa adunque, amando l' un l' altro, se ne stavano. Ella da nuovi pensieri sovrappresa, volendo meno offender Iddio che si potesse, e ad ogni biasimo che indi dovesse nascere, chiuder la via, deliberò, senza far altrui del suo amor avvisato, non amante del Bologna, ma moglie divenire, e tacitamente seco godersi del lor amore, fin a tanto ch' a manifestar le nozze fosse astretta. Fatta tra se questa tal

deliberazione, domandò un giorno in camera esso Bologna, e seco messasi ad una finestra, come spesso faceva, quando con lui della cura della casa divisava, a questo modo a dirgli cominciò. Se io con altra persona che teco, Antonio, parlassi, assai dubbiosa sarei di dir, quanto di farti palese ho deliberato. Ma perciocchè gentiluomo discreto ti conosco, e d'alto ingegno dalla natura dotato, e sei nelle Corti regali d'Alfonso II., di Ferdinando e di Federigo miei propinqui nodrito e cresciuto, porto ferma opinione e giovami credere che, quando le mie oneste ragioni avrai inteso, meco d'un medesimo parer ti troverai; che altrimenti trovandoti, sarei sforzata di pensare che in te non fosse quella perspicacità d'ingegno, che da tutti è giudicato. Io, come tu sai, per la morte della felice memoria del sig. Duca mio marito, sono assai giovane rimasa vedova, e fin qui di tal maniera vivuta, che nessuno, quantunque giudicioso ed austero critico, di quanto appartiene all'onestà mi può in tanto, quanto sia la punta d'un ago, in modo alcuno riprendere. Medesimamente il governo del Ducato è da me in modo stato retto, che quando verrà il tempo che il sig. mio Figliuolo sia in età di

governare, io spero che egli troverà le cose in miglior assetto, di quello che il sig. Duca le lasciò. Che oltra che ho pagati più di quindici mila Ducati di debiti, che quella buona memoria nelle passate guerre aveva fatti, io ho da poi comprata una Baronia in Calabria di buona rendita, e mi ritrovo senza debito d'un tornese, e la casa è ottimamente di quanto bisogna proveduta. Ora benchè io pensato avessi starmene di continovo in vita vedovile, e come fin qui ho fatto, andarmene di giorno in giorno, ora in questa Terra, ora in quel Castello ed ora a Napoli passando il tempo, e al governo del Ducato attendere; adesso mi pare di dover cangiar proposito, e far un' altra vita. E in vero giudico esser assai meglio provedermi di marito, che far come fanno alcune donne, le quali con offesa di Dio e con eterno biasimo del mondo agli amanti in preda si danno. Io so bene ciò che si dice d'una Duchessa di questo Regno, ancor che ella ami e sia amata da uno dei primi baroni, e so che m'intendi. Ora ai casi miei tornando, tu vedi che io son giovane, e non sono nè guercia nè sciancata, nè ho il viso dei Baronzi, che fra l'altre non possa comparire. Vivo poi nella delicatezza che tu

ogni giorno vedi, in modo che a mal mio grado mi bisogna agli amorosi pensieri dar luogo. A prender marito ugual di stato al primo, non saprei come farmi, se non volessi prender qualche fanciullo, che come fosse di me fastidito, mi cacciasse di letto e vi menasse delle puttane; che d'età a me convenevole non ci è al presente baron nessuno, che sia da prender moglie. Il perchè dopo molti discorsi sovra ciò fatti, m'è caduto nell'animo trovarmi un gentiluomo ben qualificato, e quello prendermi per marito. Ma per schifar le mormorazioni del volgo, ed altresì per non cader in disgrazia dei signori miei parenti, e massimamente di monsignor Cardinale mio fratello, vorrei tener la cosa celata, finchè venisse occasione che si potesse con men mio pericolo manifestare. Colui che io intenderei pigliar per marito tien di rendita circa mille ducati, ed io della mia dote, con l'accrescimento che mi fece alla sua morte il sig. Duca, passo due mila, oltra i mobili di casa che sono miei; e s'io non potrò tener grado di Duchessa, mi contenterò viver da gentildonna. Vorrei mo da te intender ciò che tu me ne consigli. Antonio, udito questo lungo discorso della Duchessa, non sapeva che si

dire; perciocchè tenendo per fermo esser da lei amato, ed egli amandola non mediocremente, non avrebbe voluto che si fosse maritata, con speranza di venir a capo di questo suo amore. Stavasi adunque mutolo, tutto in viso cangiato, e in vece di rispondere, fieramente sospirava. Ella, che i pensieri dell'amante indovinò, e non le spiacque conoscere a questo segno che era ferventemente da lui amata, per non tenerlo più in dispiacere nè con l'animo sospeso, in questo modo gli disse. Antonio, sta di buona voglia e non ti sgomentare, che se tu vorrai, io ho deliberato che tu per ogni modo sia mio marito. A questa voce l'amante rinvenne da morte a vita, e con molte parole accomodate lodata l'opinion della Duchessa, non per marito, ma per fedelissimo ed umil servidore s'offerse. Assicurati l'uno dell'altro, parlarono assai lungamente; e fatti molti discorsi, diedero ordine d'esser insieme con quel miglior e più segreto modo che si potesse. Aveva la Duchessa una figliuola di colei che l'aveva fin dalla culla nodrita, la quale ella già aveva dei suoi pensieri fatta consapevole; onde la chiamò, e non v'essendo altri che lor tre, volle alla presenza della sua cameriera esser dal Bologna

per moglie sposata. Il matrimonio loro stette molti anni segreto, nei quali quasi ogni notte insieme dormivano; e durante questa pratica con grandissimo piacer delle parti, la Duchessa restò gravida, e al tempo partorì un figliuol maschio; e sì bene si seppe governare, che nessuno della Corte se n' accorse. Il Bologna fece il bambino con buona cura nodrire, e al battesimo lo nomò Federico. Dopo questo, continuando la pratica loro amorosa, ella restò gravida la seconda volta, e partorì una bellissima figliolina. A questo secondo parto non si seppero sì celatamente far le cose, che appo molti non fosse noto la Duchessa esser stata gravida ed aver partorito; e mormorandosi di questa cosa variamente, il fatto pervenne all' orecchie dei due fratelli, cioè del Cardinale d' Aragona e d' un altro; i quali avendo inteso la sorella aver partorito, ma non sapendo chi fosse il padre, deliberarono non portar questa vergogna sugli occhi, e con gran diligenza cominciarono con molti mezzi a spiar ogn' atto ed ogni movimento che la Duchessa faceva. Essendo nella Corte questo bisbiglio, e tutto il dì venendo genti dei fratelli della Duchessa, che ad altro non attendevano che a spiar questo fatto, dubi-

tando il Bologna che talvolta la cameriera non manifestasse la cosa com'era, un dì parlando con la Duchessa, le disse, Voi sapete, Signora mia, il sospetto che i signori vostri fratelli hanno di questo vostro secondo parto, e l'estrema diligenza che usano per venirne a cognizion perfetta. Io dubito assai che non abbiano qualche indizio di me, e che un giorno non mi facciano uccidere. Voi meglio di me conoscete la natura loro, e sapete come un di loro sa menar le mani; e perchè penso che contro voi mai non incrudelirebbero, tengo per fermo che, come mi avessero fatto ammazzare, altro non saria; però io ho deliberato andarmene a Napoli, e dato ivi ordine alle cose mie, ridurmi in Ancona, ove avrò il modo che le mie entrate mi saranno mandate. Io ci starò fin che si veggia che questo sospetto esca di capo ai signori vostri fratelli. Il tempo sarà poi quello che ci consiglierà. Le parole tra lor due furono assai. Alla fine egli con grandissimo dolor della moglie partì, e come aveva determinato, ordinate le cose sue, e la cura di quelle data a un suo cugino germano, in Ancona si ridusse, ove condotta un' onorevol casa, con onesta famiglia se ne viveva. Egli aveva seco con-

dotti il figliuolo e la figliuola e quelli faceva con gran diligenza nodrire. La Duchessa, che era la terza volta rimasta gravida, e non poteva soffrire di viver senza il suo caro marito, se ne stava tanto di mala voglia, che ella ne era per impazzire. E poichè più e più volte ebbe pensato ai casi suoi, dubitando che se questo terzo parto fosse venuto a luce, i fratelli non le avessero fatto un mal scherzo, deliberò più tosto, andando a ritrovar il marito, con lui viver privata gentildonna, che senza quello rimaner con titolo di Duchessa. Ci saranno poi di quelli che diranno che amor non sia potentissimo. Che amor non sia di estrema possanza, chi sarà che voglia dire? Veramente le sue forze sono assai più maggiori, di quello che noi possiamo imaginarci. Non si vede egli che tutto il dì amore fa certi effetti i più rari e mirabili del mondo, e che vince il tutto? Però si suol dire che non si può amar a misura. Che quando amor vuole, egli fa i regi, i prencipi e gli uomini nobilissimi di vilissime femine divenir, non amatori, ma schiavi. Or torniamo all' istoria nostra, e non stiamo a disputare. Poichè la Duchessa deliberò d' andar in Ancona a ritrovar il marito, ella l' avvisò se-

gretamente del tutto. Dall' altro canto attese a mandar danari e robe in Ancona il più che potè. Divolgò poi che aveva voto d' andar a Loreto; onde dato ordine al tutto, e lasciata buona cura al governo del figliuolo, che doveva restar Duca, si mise in cammino con onorata e molta compagnia, e con gran salmerìa di muli pervenne a Loreto; e fatto cantar una solenne Messa, ed offerti ricchi doni in quel venerabile e reverendo Tempio, pensando tutti di ritornar nel Regno, ella disse ai suoi. Noi siamo quindici miglia vicini ad Ancona, e intendiamo che ella è antica e bella Città, onde sarà ben fatto che noi ci andiamo a star un giorno. Tutti s' accordarono al voler della Duchessa; il perchè inviata innanzi la salmerìa, tutti di brigata presero il cammino verso Ancona. Il Bologna del tutto era avvisato: aveva onoratissimamente la casa fatto apparare, e fatto l' apparecchio per la compagnia, onorevole, lauto e abbondante. Egli aveva il palagio in su la strada maestra, di modo che era necessario passargli innanzi la porta. Lo Scalco, che era di buon mattino venuto per far ordinar il desinare, fu dal Bologna menato in casa, e dettogli che egli aveva preparato l'ostello alla sig. Duchessa; di che

lo Scalco si contentò; perciocchè se bene era il Bologna partito di Corte, non si sapeva dagli altri la cagione, ed egli era da tutti ben veduto. Il Bologna, quando gli parve tempo, montò a cavallo con una bella brigata di gentiluomini Anconitani, e andò fuor della Città quasi tre miglia ad incontrar la Duchessa. Come quei della Duchessa il videro, cominciarono lietamente a dire: Ecco, sig. Duchessa, il nostro sig. Antonio Bologna, e tutti gli fecero meravigliosa festa. Egli, smontato e baciate le mani alla sua consorte, l'invitò con la compagnia a casa sua. Ella accettò l'invito; ed egli, non già come moglie, ma come sua padrona a casa la condusse. Quivi, dopo che da tutti si fu desinato, avendo voglia la Duchessa di cavarsi la maschera, sapendo che a questo bisognava venire, fatti chiamar tutti i suoi in sala, in questo modo parlò loro. Tempo è oggimai che io, gentiluomini miei e voi altri servidori, faccia a tutto il mondo manifesto quello che dinanzi a Dio è stato una volta fatto. A me, essendo vedova, parve di maritarmi, e tal marito prendermi, quale il mio giudicio s'aveva eletto. Il perchè vi dico che sono già alcuni anni passati, che io sposai, alla presenza di que-

sta mia cameriera che è qui, il sig. Antonio Bologna che voi vedete; ed egli è mio legittimo marito, e seco, perciocchè sua sono, intendo di rimanere. Fin qui io vi sono stata Duchessa e padrona, e voi mi siete stati fedeli vassalli e servidori. Per l' avvenire attenderete aver buona cura del signor Duca mio figliuolo, e a quello, come è conveniente, sarete fedeli e leali. Queste mie donzelle accompagnerete ad Amalfi, le cui doti, prima che io partissi del Regno, feci depositare sul banco di Paolo Tolosa, e gli scritti del tutto sono nel monastero di Santo Sebastiano appresso alla madre delle monache; che delle donne io altra per adesso meco non voglio, che questa mia cameriera. La sig. Beatrice, che fin qui è stata mia donna d' onore, come ella sa, è del tutto soddisfatta. Nondimeno negli scritti che vi ho detto, ella troverà buona provigione per maritar una delle sue figliuole che a casa ha. Se dei servidori ce n' è nessuno che meco voglia restare, egli sarà da me ben trattato. Al rimanente, quando sarete ad Amalfi, il maggiordomo, come è l' ordine consueto, provederà; e per conchiudere, a me più piace viver privatamente col sig. Antonio mio marito, che restar Duchessa. Rimase

tutta la brigata attonita e smarrita e quasi fuor di se, udendo sì fatti ragionamenti. Ma dopo che ciascuno pur vide che la cosa andava da dovero, e che il Bologna aveva fatto venire il figliuolo e la figliuola che nella Duchessa aveva ingenerati, ed ella, come suoi e del Bologna figliuoli, abbracciati e baciati, tutti s'accordarono ritornar ad Amalfi, eccetto la cameriera e due staffieri che restarono con la lor consueta padrona. Le parole vi furono assai, e ciascuno diceva la sua. Si levarono adunque di casa del Bologna e andarono all' osteria; perciocchè nessuno ebbe ardire, per tema del Cardinale e del fratello, di restar seco, come ebbero intesa la cosa; anzi s'accordarono tra loro che la mattina seguente uno dei gentiluomini andasse a Roma per le poste a trovar il Cardinale ed avvisarlo del tutto, ove anco era l'altro fratello; e così si fece. Gli altri tutti verso il Regno s'inviarono. Rimase adunque la Duchessa col suo nuovo marito, e seco in grandissima contentezza viveva. Quivi partorì ella non dopo molti mesi un altro figliuol maschio, al quale posero nome Alfonso. Mentre che costoro dimoravano in Ancona, amandosi più di giorno in giorno, il Cardinal d'Aragona con il già detto suo

fratello, che a modo nessuno non volevano sofferire che la sorella loro a simil modo maritata si fosse, fecero tanto col mezzo del Cardinal di Mantova, il signor Gismondo Gonzaga (che era sotto Giulio II. Pont. Mass. Legato d' Ancona) che il Bologna con la moglie furono dagli Anconitani licenziati. Eglino erano stati in Ancona circa sei o sette mesi, ed ancora che il Legato instasse per fargli mandar via, erano tante le pratiche che il Bologna faceva, che la cosa andò in lungo. Ma conoscendo il Bologna che al fine saria licenziato, per non esser colto all'improvviso, avendo un suo amico a Siena, procurò aver salvo condotto da quella Signoria, e l'ebbe di potervi con tutta la famiglia stare. In questo mezzo egli mandò via i figliuoli, ed ordinò le cose sue di modo che il dì medesimo, che ebbe il comandamento dagli Anconiani di partirsi fra quindici giorni, egli con la moglie ed altri suoi, montati a cavallo, se n'andò a Siena. Il che i due fratelli Aragonesi intendendo, e veggendosi ingannati, che pensavano all'improviso corgli per la via, fecero tanto con Alfonso Petrucci Cardinal di Siena, che il sig. Borghese fratello del Cardinale e capo della Signoria Senese operò che medesima-

mente da Siena il Bologna fu mandato via. Il perchè assai pensando dove si dovesse riparare, deliberò con tutta la famiglia andar a Vinegia. Si misero adunque in viaggio, camminando per quello dei Fiorentini verso Romagna per mettersi in mare e navigar a Vinegia. E già essendo arrivati su quello di Forlì, s' avvidero di molti cavalli che gli seguitavano, dei quali ne avevano avuto qualche spia; onde pieni di paura e poveri di consiglio, non veggendo alla vita loro scampo, più morti che vivi restarono. Nondimeno spinti dal timore, si misero a camminar più forte che potevano, per giunger in una villetta non molto lungi, con speranza là dentro salvarsi. Era il Bologna suso un caval turco, di gran lena e volante corridore, ed aveva messo il primo figliuolo suso un altro buonissimo turco: l' altro figliolino e la figliolina erano tutti due in una lettica: la moglie era suso una buona chinea. Egli col figliuolo si saria di leggiero salvato, perciocchè erano su buon cavalli, ma l' amore che portava alla moglie non lo lasciava partire. Ella, che credeva fermamente che quelli che venivano non dovessero nuocere se non al marito, l' esortava, tuttavia piangendo, che si salvasse, dicendogli. Signor

mio, andate via, che i signori miei fratelli a me non faranno male nè ai nostri figliuoli; ma se voi ponno avere, incrudeliranno contra voi, e vi faranno morire; e dandoli subito una gran borsa piena di ducati, non faceva altro che pregarlo che fuggisse; che poi col tempo forse Iddio permetterebbe che i signori suoi fratelli s' acquetassero. Il povero marito veggendo che quei che lo cacciavano, erano tanto propinqui, che ordine non v'era che la moglie si potesse salvare, dolente oltra modo, con infinite lagrime da lei prese licenza; e dando degli sproni al turco, disse ai suoi che ciascuno attendesse a salvarsi. Il figliuolo, veggendo fuggir il padre, a sciolta briglia gagliardamente lo seguiva; di modo che il Bologna con il figliuolo maggiore e quattro servidori che erano ben a cavallo, si salvarono; e cambiato il pensiero d' andar verso Vinegia, tutti sei a Milano se n' andarono. Quelli che erano venuti per ammazzarlo, presero la donna col picciolo figliolino, con la figliuola e con tutti gli altri. Il primo della cavalcata, o che così avesse commissione dai signori fratelli della donna, o che pur da se stesso si movesse per far men romore, e acciò che la donna senza gridi camminasse, le disse,

Signora Duchessa, i signori vostri fratelli ci hanno mandati per condurvi nel Regno a casa vostra, acciò che voi ripigliate un' altra volta il governo del signor Duca vostro figliuolo, e non andiate più oggi qua, diman là; che il signor Antonio Bologna era uomo, poichè di voi fosse restato sazio, per lasciarvi priva d' ogni cosa, e andarsene con Dio; state di buon animo, e non vi pigliate fastidio di nulla. Parve che la donna a queste parole assai si acquetasse, e le pareva esser vero ciò che ella diceva, che i fratelli contra lei e i figliuoli non incrudelirebbono; e con questa credenza andò alcuni dì, fin che pervenne ad uno dei Castelli del Duca suo figliuolo, ove come furono, ella con i piccioli suoi figliolini e la cameriera furono sostenute, e poste nel maschio della Rocca. Quivi ciò che di lor quattro avvenisse, non si seppe sì tosto. Tutti gli altri furono messi in libertà; ma la donna con la cameriera e i due figliuoli, come poi chiaramente si seppe, furono in quel Torrione miseramente morti. Lo sfortunato marito ed amante col figliuolo e servidori se ne venne a Milano, ove stette alcuni dì sotto l' ombra del signor Silvio Savello, in quei dì ch' esso signor Silvio assediava i Francesi nel Castello di

Milano, per pigliarlo a nome di Massimiliano Sforza, come da poi per accordio fece. Indi il Savello andò a por l'oste a Crema, ove stette qualche dì; e in quel mezzo il Bologna si ridusse col marchese di Bitonto; e partito il marchese, restò in casa del sig. cavalier Visconti. Avevano i fratelli d'Aragona tanto a Napoli fatto, che il Fisco entrò nei beni del Bologna. Esso Bologna ad altro non attendeva se non a pacificar essi fratelli, non volendo a modo veruno credere che la moglie e i figliuoli fossero morti. Fu alcuna volta da certi gentiluomini avvertito che egli avvertisse bene ai casi suoi, e che in Milano egli non era sicuro; ma egli a nessuno dava orecchie; ed io credo per qualche indizio che ne ebbi, che sotto mano, per assicurarlo che non si partisse, gli era data intenzione che riavrebbe la moglie. Di questa vana speranza adunque pieno, e d'oggi in dimane essendo divenuto sazio, stette in Milano più d'un anno. In questo tempo, avvenne che un signore di quei del Regno, che aveva genti d'arme nel Ducato di Milano, narrò tutta questa istoria al nostro Delio; e di più gli affermò che aveva commessione di far ammazzar esso Bologna, ma che non voleva diventar beccajo

a posta d'altri, e che con buon modo l'aveva fatto avvertire che non gli andasse innanzi, e che di certo la moglie con i figliuoli e la cameriera erano state strangolate. Un giorno, essendo Delio con la signora Ippolita Bentivoglia, il Bologna sonò di liuto, e cantò un pietoso capitolo, che egli dei casi suoi aveva composto ed intonato. Quando Delio, che prima non l'aveva conosciuto, seppe colui esser il marito della Duchessa di Amalfi, mosso a pietà, lo chiamò in disparte, e l'assicurò della morte della moglie, e che sapeva certo che in Milano erano genti per ammazzarlo. Egli ringraziò Delio, e gli disse: Delio, voi siete ingannato, perciocchè io ho lettere da Napoli dai miei, che il Fisco in breve rilascierà il mio, e da Roma anco ho buona speranza che Monsignor illustrissimo e reverendissimo mio signore non è più in tanta collera, e meno il signor suo fratello, e che io senza fallo riavrò la signora mia consorte. Delio, conoscendo l'inganno che fatto gli era, gli disse ciò che a proposito gli parve, e lo lasciò. Quelli che cercavano di farlo uccidere, veggendo che l'effetto non succedeva, e che quel signore che aveva le genti d'arme si mostrava freddo in questa impresa,

diedero la commissione a un signor di quei di Lombardia, pregandolo caldamente a far ogni cosa per farlo ammazzare. Aveva Delio detto al signor L. Scipione Attellano tutta l'istoria fin qui seguita, e che voleva metterla in una della sue Novelle, sapendo di certo che il povero Bologna sarebbe ammazzato. Ed essendo in Milano un dì L. Scipiona e Delio per iscontro al monastero maggiore, eccoti il Bologna sovra un bellissimo giannetto, che andava a san Francesco a messa; e aveva due servidori innanzi, dei quali uno aveva un'arme astata in mano, e l'altro l'Ore della nostra Donna. Delio allora disse all'Attellano: Ecco il Bologna. Parve all'Attellano che il Bologna fosse tutto smarrito in viso, e disse: Per Dio egli farebbe meglio a far portar una altra arme d'asta, che quello Officiuolo, essendo in sospetto come è. Non erano l'Attelano e Delio giunti a san Giacomo, che sentirono un gran rómore, perciocchè non essendo anco il Bologna arrivato a san Francesco, fu dal capitano Daniele da Bozolo con tre altri compagni ben armati assalito e passato di banda in banda e miserabilmente morto, senza che nessuno gli potesse porger aita; e quelli che l'uccisero, a lor bell'agio andarono ove

più loro parve a proposito, non ci essendo chi volesse prendersi cura per via di giustizia di cacciargli.

IL BANDELLO

AL MOLTO CORTESE SIGNORE

IL SIG. ERMES VISCONTI

Salute.

Infinite volte s'è veduto, letto e udito che amore, quando è in petto giovenile acceso, se non è col freno della ragione moderato, induce spesso l'uomo a mille disordini, e bene spesso a morte. Ed ancor che tutto dì accadano e si sappiano simili esempi, non resta perciò che la gioventù dietro ai sensi sviata, col fuggir la ragione, non segua quasi di continuo a volanti passi il cieco appetito. Tuttavia, perciocchè non può se non giovar la frequente dimostrazione dei mali e scandali che fa questo fallacissimo e lusinghiero amore, quando è mal regolato, ho voluto un notabile accidente, che, non è molto, in Ispagna è avvenuto, scrivere; il quale questi

fu narrato dal signor Girolamo della Penna perugino alla presenza del molto valoroso signore, il sig. Prospero Colonna, allora che dopo la rotta della Bicocca egli era tornato a Milano. E in questa Novella non solamente si vedrà ciò ch' io ve n' ho detto, ma ancora apparirà chiaro, quante fiate le donne nei lor sospetti ed immaginarie opinioni s' ingannino; le quali il più delle volte, come si ficcano una fantasia nel capo, sono ostinatissime e ritrose, e a patto nessuno depor non la vogliono: e benchè conoscano il lor manifesto errore, non cessano di perseverare nelle cattive impressioni; il che spesso è cagione di grandissime rovine. Ora perciocchè voi non eravate al principio della narrazione di detta Novella, ma veniste che già più di mezza era stata detta, m' avete, mercè della cortesia ed umanità vostra, potendomi comandare, pregato che io ve ne volessi far copia, per poterla leggere e poi ritornarmela. Eccovela adunque, signor mio, qual fu recitata, ch' io ve la dono tale; e vi supplico che non vi sdegniate, ancor che il dono sia picciolo, di accettarlo. Vi piacerà poi farla leggere al vostro da me riverito e da tutta Lombardia amato ed onorato, il signor Francesco vostro maggior fratello, acciò che egli veggia che tutte le donne non sono d' un temperamento, ma sono come ha fatto la natu-

ra nei suoi parti, che sempre non li fa tutti buoni. Nè perchè ei sia talora una malvagia femina, si vogliono l'altre sprezzare; anzi per una buona, che molte ce ne sono, devono tutte l'altre esser dagli uomini sempre onorate e riverite, perciocchè io porto ferma opinione che mai non sia lecito contra le donne incrudelire. Ma io non voglio adesso entrar in questo profondo abisso: solo dico che quanto più un uomo onora una donna, tanto più mostra egli esser nobile e degno d'ogni onore. State sano.

DON DIEGO DALLA SUA DONNA SPREZZATO va a starsi in una grotta, e come n'uscì.

NOVELLA XXVII.

Essendosi oggi buona pezza ragionato della passata guerra, e raccontatesi molte stratagemme fatte per vincer, così dai nemici come dai nostri, e ricordata la disgraziata morte di quel buon uomo, valoroso ed onorato vecchio, padre della milizia, il conte di Collisano, che tutti di nuovo ci attrista; ora mi comandate, signor mio, ch'io con qualche piacevol Novella rallegri tutta la compagnia, che quasi per così trista ricordazione ha le lagrime sugli oc-

chi. E perciocchè io so che appo voi non mi debbo nè posso scusare, ubbidirò a quanto mi comandate, cioè di narrarvi una Novella; ma di potervi rallegrare, non so io come sarà. Pure egli mi pare che diletterà ciò che io vi dirò, per la varietà delle cose. Dico adunque che in Ispagna vicino ai monti Pirenei, non sono ancora molti anni passati, a certe sue Castella abitava una vedova, ch' era stata moglie d' un cavaliere di nobilissimo sangue, in quei paesi nato; la qual di lui aveva avuta una figliuola senza più, molto vaga e bella; e quella teneva quivi e nodriva con gran cura. La fanciulla si chiamava da tutti Ginevra la bionda, perciocchè aveva i suoi capelli in modo biondi, che parevano fila d' oro ben brunito e terso. Erano forse mezza giornata presso al luogo, dove Ginevra la bionda abitava, alcune Castella d' un cavalier giovine, che era anch' egli senza padre, e la madre l' aveva lungo tempo fatto dimorar a Barcellona, acciò che imparasse lettere, e insieme con le lettere i buoni e civili costumi con creanza di gentiluomo. Egli era divenuto costumato e molto gentile, e oltra le lettere s' era dato all' arme; di modo che tra i cavalieri giovini di Barcellona pochi ce n' era-

no suoi pari. E avendo i Barcellonesi ordinata una giostra per onorar il Re Filippo d'Austria, che per la Francia passò in Catalogna per andare a prendere il possesso di quei suoi Regni in Spagna, fecero scelta d'alcuni giovini, tra i quali fu eletto per uno dei principali don Diego, del qual parliamo. Il perchè mandò alla madre che gli provedesse di quanto era bisogno alla giostra, acciò che potesse onoratamente, come era così ragionevole, in tal festa mostrarsi. La madre, che era donna saggia, e che il figliuolo amava a par degli occhi suoi, gli mandò danari in abbondanza e servidori onorevoli, scrivendogli che non risparmiasse cosa alcuna, purchè si facesse onore. Egli poi si provide di arme e di cavalli a proposito, e ogni dì sotto la cura d'un ottimo giostratore si esercitava. Venne il Re Filippo, e fu dai Barcellonesi onoratamente ricevuto, e fattoli tutte le dimostrazioni che a quella Città erano possibili, perciocchè egli era genero di Ferrando Re Cattolico, che allora per la morte della Reina Isabella era navigato verso il Regno di Napoli; e morendo esso Re Cattolico, Filippo d'Austria ereditava il tutto. La giostra si fece, nella quale non giostrò se non giovini nobilissimi,

che mai più non avevano portato arme. Della giostra, che fu molto bella, don Diego ebbe l'onore. Onde il Re Filippo, che il vedeva giovine di diciannove anni, lo fece cavaliere, e alla presenza di tutta la Città molto lo commendò, esortandolo a perseverar di bene in meglio. Partito il Re Filippo per andar in Castiglia, don Diego, che desiderava veder la madre, che lungo tempo veduta non aveva, dato ordine a quanto era in Barcellona, di quella si partì e andò alle sue Castella. Quivi dalla madre amorevolmente raccolto, si diede tutto il dì andar alla caccia ora di cervi ed ora di porci cinghiali, dei quali il paese era pieno. Talvolta ancora entrava dentro la montagna, ed ammazzava qualche orso. Avvenne un dì che avendo lasciati i cani dietro ad alcuni caprioli, ed egli seguendo il corso loro, trovò dentro un boschetto molti cervi, dei quali uno saltò fuori, e si mise a correr dinanzi al cavaliere. Egli, come vide il cervo, lasciata la traccia dei caprioli, deliberò correr dietro a quello, e detto ad alcuni dei suoi che lo seguissero, si diede a sciolta briglia a seguitarlo. Quattro di quelli che seco erano, ed avevano assai buone cavalcature, seguitarono il lor padrone; ma il correr lo-

ro durò poco tempo, conciò sia che il cavaliere era sovra un giannetto, grandissimo corridore, onde lo perdettero di vista; di maniera che don Diego, seguendo il velocissimo corso del cervo, s'allontanò molto dai suoi. Ma non dopo molto, avendo già corso buona pezza, e sentendo che il cavallo perdeva la lena, e il cervo più che prima via se ne volava, si ritrovò molto di mala voglia. Il cervo si dileguò dinanzi a lui, ed egli non avendo alcuni dei suoi seco, si pose il corno a bocca, e cominciò fortemente a sonare per dar segno ai suoi. Ma egli era tanto lungi, che dai suoi non poteva esser sentito. Onde non sentendo che alcuno gli rispondesse, si mise passo passo per ritornar indietro, e tuttavia errava il cammino, come colui che non era pratico della contrada. E secondo che credeva tornar verso casa, andava verso il Castello di Ginevra la bionda, la quale insieme con la madre e i lor vassalli era quel dì uscita alla caccia di lepri, e veniva verso il cavaliere; il quale sentendo il grido che la compagnia di Ginevra la bionda faceva, verso il romore s'inviò, e quanto più innanzi andava, più il sentiva; ma non gli parendo che fossero i suoi, non sapeva che si fare. Era già sul-

la sera, e il Sole calando faceva l'ombre maggiori; il perchè don Diego, sentendo che il cavallo a pena si poteva muovere, per non restar in campagna solo, alla meglio che egli potè, si mise dietro al romore che udira. Essendo un poco andato, vide un bellissimo Castello, che non era lontano un miglio Italiano; e quivi presso scorse una compagnia di donne e d' uomimi che in quel punto avevano morto una lepre, e pensò che quella dovesse esser la signora del Castello. La donna veggendo il cavaliere, che all' abito e al cavallo le parve persona onorata, e conoscendo che il cavallo vinto da stracchezza non poteva camminare, mandò uno dei suoi a spiar chi fosse. E inteso chi era, gli andò incontro, e molto cortesemente lo raccolse, e mostrò aver molto caro averlo veduto, per la buona fama che di lui e del suo valore aveva sentito, ed anco per rispetto della madre, con la quale teneva buona amicizia, essendo insieme confinanti. Egli era già sera, onde invitarono don Diego a restar con loro la notte, e mandarono subito uno che andasse ad avvertir la madre di lui, acciò che non lo veggendo ritornar quella notte a casa, non stesse di mala voglia. Don Diego, baciate le mani alla madre e

alla figliuola, molto le ringraziò della lor cortesia, ed accettò l'invito. E così di brigata s'inviarono verso il Castello delle donne, avendo elle fatto dar a don Diego un cavallo, e menar a mano il suo giannetto che era fuor di lena. Nell'andare entrarono in diversi ragionamenti, e avvenne che don Diego, che era bellissimo ed aggraziato giovine, alzando gli occhi, si riscontrò a punto negli occhi di Ginevra la bionda, la quale lui fisamente guardava. Furono quei due sguardi così focosi e di tanta forza, che don Diego di lei ed ella di lui restarono fieramente accesi, e l'un dell'altro prigionieri. Risguardava l'acceso amante la bella giovanetta, che da sedici in diciassette anni poteva avere, che suso una Chinea guarnita di veluto cavalcava molto leggiadramente. Ella aveva in capo un cappello vagamente acconcio, con un pennacchio dentro, che parte dei capelli le copriva. L'altra parte intorno al volto, in due chiocchette crespe ondeggiando, pareva che proprio dicesse a chi le mirava: qui amore con le tre grazie, e non altrove ha il suo proprio nido collocato. Pendevano poi dalle belle orecchie due finissimi giojelli, e in ciascun di loro si vedeva una preziosa perla

orientale. Scoprivasi l'ampia ed alta fronte di condecevol spazio, nel cui mezzo un finissimo diamante legato in oro scintillava, come nel sereno cielo le vaghe stelle talora raggiar si veggiono. Le nere come ebeno e stellanti ciglia, di minutissimi e corti peli inarcati, con debita distanza ai due begli occhi sovrastavano, il cui splendore la vista di chi vi mirava in modo accendeva, che tutto di vivo fuoco far si sentiva; e chi fiso quelli guardava, così s'abbagliava, come fa chi fiso vuol mirar l'ardente sole, quando di giugno nel mezzo del puro cielo fiammeggia. Con questi poteva ella uccider ciascuno, e volendo, di morto render vivo. Il profilato naso, quanto al resto del vago volto conveniva, formato, le rosate guancie ugualmente divideva; le quali, di viva bianchezza ed onesto rossor cosperse, parevano proprio due rosati pomi. La picciolina bocca aveva due labbra, che due lucidi e fini coralli parevano. Quand'ella poi parlava o rideva, allora due filze di perle orientali si discoprivano, dalle quali tale e sì soave armonia uscir si sentiva con tanta grazia del parlare, che i più rozzi e scabri cuori avrebbe molli e piacevoli resi. Ma che dirò della bellezza del vago mento? della eburnea e

càndida gola? delle marmoree spalle? e dell'alabastrino petto, ove ella sotto un sottilissimo velo chiudeva due mammelline tonde, sode e delicate? Era il vergineo petto non molto rilevato, ma onestamente le sue bellezze mostrava convenienti alla tenera età della fanciulla. Il resto della sua snella e proporzionata persona si poteva facilmente giudicare non esser men bello, imperciocchè difetto alcuno non vi scorgeva. Taccio le svelte braccia con le bellissime mani, le quali ella, spesso cavandosi i guanti profumati, lunghe, bianche e morbidette dimostrava. Nè faceva ella come molte fanno, le quali, volendosi mostrar oneste, appajono triste e malinconiche; ma col viso temperatamente allegro, benigna, cortese e modesta appariva. Cingevale il diritto e bianco collo una catenella d'oro di sottilissimo lavoro, la quale dinanzi al petto pendente, nell'amorosa vietta che le poppe d'avorio partiva, cadeva. La vesta era di zendado bianco, tutta maestrevolmente frastagliata, sotto a cui tela d'oro gajamente riluceva: Mentre adunque che verso il Castello cavalcarono, don Diego, secondo la costuma del paese, si pose dal canto destro Ginevra la bionda, e quella di redine conduceva, seco

di varie cose ragionando. Era il cavaliere non meno bel giovine, che ella fosse bella fanciulla. Giunti all' albergo, volle la madre di Ginevra la bionda che il cavaliere alquanto si riposasse; e fecelo condurre in una camera riccamente apparata, ove si cavò gli stivali. Egli aveva poca voglia di riposare, nondimeno per compiacer alla signora, si cavò i panni da caccia, e d' altre ricche vestimenta che ella gli fece recare, si vestì, tuttavia pensando alle divine bellezze della giovine, parendogli che simil beltà non avesse veduta già mai. Dall' altra parte, mentre egli stette in camera accompagnato da alcuni uomini della donna, Ginevra la bionda non si poteva cavar di mente il veduto cavaliere, il quale in quella breve vista l' era parso il più bello, il più gentile e il più valoroso giovine che mai ella veduto avesse; e sentiva in pensar di lui una meravigliosa gioja per innanzi mai più da lei non sentita. E non se n' accorgendo, si sentì alla fine di lui esser fieramente innamorata; il quale medesimamente a lei pensando, ed ora questa parte ora quell' altra di lei ammirando, beveva invisibilmente l' amoroso veleno; conchiudendo tra se, che per voler ammazzare un cervo, egli era

stato dalla bella giovane d'amorosa saetta mortalmente ferito. Ora i servidori di don Diego, avendolo buona pezza ricercato, ed orma di lui non ritrovando, se ne tornarono verso casa, pensando che egli per altra via al Castello si fosse tornato. Essendo vicini a mezzo miglio al Castello, incontrarono il messo mandato per avvertir la madre di don Diego, che quella sera non l'aspettasse. E perchè erano circa due ore di notte, la madre, sapendo che il figliuolo era in buon luogo albergato, non volle per quella notte che altri ci andasse. Non erano i due novelli amanti stati molto nei lor pensieri, che la cena fu in ordine, la quale era in una sala apparecchiata. Quivi condotto il cavaliere, fu dalle due donne madre e figliuola graziosamente e con oneste accoglienze ricevuto, e con piacevoli ragionamenti intertenuto. Si diede l'acqua alle mani, e tutti tre, volendo così la signora, si lavarono; e fu astretto don Diego, a mal suo grado, a seder in capo di tavola. La signora si mise a banda destra, e Ginevra la bionda al lato manco, e gli altri di mano in mano secondo l'ordine loro s'assisero. La cena fu di varj e delicatissimi cibi abbondante, benchè i due amanti poco mangiassero. Aveva la signo-

ra fatto cavar vini preziosissimi, ancor che ella e la figliuola non bevessero vino; ma si trovò che anco don Diego mai non aveva gustato vino, essendo così da fanciullo avvezzo, di modo che essi tre bevevano acqua. Ma io, sig. mio, se stato ci fossi, mi sarei accordato con gli altri, che tutti bevevano vino. Che a dir il parer mio, e' mi pare che tutti i cibi del mondo, ove non giuoca il vino, siano insipidi; e quanto il vino è migliore, certamente saporisce più le vivande. La gentildonna, che era bella parlatrice, metteva gentilmente il cavaliere in varj ragionamenti, pregandolo tuttavia che mangiasse; e d'uno in altro parlare entrandosi, avvenne che ancora Ginevra la bionda si mise a ragionare di brigata; di modo che al cavaliere pareva esser in paradiso. Nè meno il ragionar di lui piaceva alle donne. E così ragionando, e delicatamente cibandosi, passarono quel tempo della cena allegramente. Cenato che si fu, finchè venne l'ora di dormire, il cavaliere parlò assai con la sua innamorata; ma non ardì mai di scoprirle il suo fervente amore, se non dirle generalmente che l'era servidore, e che desiderava che gli comandasse, perciocchè stimeria che gli facesse favor

grandissimo. La giovanetta, facendosi di più di mille colori, ringraziava modestamente il cavaliere delle sue offerte, ed ancor che le paresse comprender dagli atti e dal parlar di lui, che egli non mezzanamente l'amasse, nondimeno ella mostrò non volersene accorgere, per meglio nell' avvenire spiar l'animo di quello. Venuta l'ora del dormire, dandosi, come è costume, la buona notte, ciascuno s'andò a corcare; ma qual fosse il sonno dei due novelli amanti, chi in simil laberinto s'è trovato il può di leggiero conjetturare. Eglino mai non dormirono, e tutta la notte consumarono in pensieri, ora temendo, ora sperando, ora se stessi riprendendo, ed ora animandosi a seguir l'impresa. A Ginevra la bionda pareva pure aver veduto non so che nel cavaliere, che indizio le facesse e le desse arra ch'egli l'amava, e che se ella in lui metteva il suo amore, indarno non amerebbe; e con questo alle già cominciate fiamme amorose dava aita e fomento. Don Diego, avendo trovata, al parer suo, la giovine gentile, discreta, e tanto leggiadra e bella, quanto imaginar si possa, si sentiva in ogni parte ardere, ed era sforzato, ancor che non volesse, d'amarla. Ma parendo

a lui che pure se le fosse in qualche parte scoperto, e non aver in lei trovata corrispondenza come avria voluto, restava di questo suo amore in dubbio. Pensando poi che ella era ancor fanciulletta, e che per l'ordinario le fanciulle devono esser modestissime, e non così di leggiero dar credenza alle ciance dei giovini, si confortava alquanto, e sperava con fedel servitù acquistarla. Tali furono i pensieri quella notte dei due nuovi amatori. Fatto il giorno, vennero i servidori di don Diego per accompagnarlo a casa. Erasi già levata la gentildonna del Castello, la quale, dato ordine che il desinare fosse onorevole e presto, non volle che il cavaliere partisse la mattina; ed egli di grado si lasciò sforzare, come colui che sempre avrebbe voluto veder Ginevra la bionda; la quale quella mattina, levatasi di letto, per meglio compiacer al suo amante, s'abbigliò molto riccamente, ma con tanta galanteria, che pareva che ogni cosa intorno le ridesse. E ben miratasi e rimirata nello specchio, e consigliandosi ancora con le sue donzelle, acciò cosa in lei non fosse che potesse esser ripresa, se n'uscì di camera, e venne in un giardino, ove la madre di lei col cavaliere ragionando passeggiava. Come egli la

vide, riverentemente la salutò, e fiso mirandola, se il giorno innanzi gli era paruta sommamente bella, ora gli parve che quanta mai beltà si potesse in donna desiderare, o che dagli scrittori sia stata scritta già mai, fosse perfettamente in costei, di maniera che non poteva levarle gli occhi daddosso. Medesimamente a lei parve che il cavaliere fosse pure il più bello e leggiadro giovine che trovare si potesse; e così vagheggiandosi, pascevano gli occhi di quella dolce vista. Udirono poi messa in una cappella nel Castello, e dopo la messa andarono a desinare. Come si fu desinato, e che gli uomini con i cavalli di don Diego furono ad ordine, egli rese quelle grazie alla Signora del Castello che seppe e potè le maggiori, e le baciò le mani, offerendosi per sempre ai servigi di lei prontissimo. Rivoltatosi poi a Ginevra la bionda, umilmente le baciò le mani, e volendo non so che dirle, vinto da soverchio amore, mai non seppe formar parola, e meno sapeva lasciarle la delicata mano; il che fu alla giovane certo segno che il cavaliere sommamente l'amava. Del che ella se ne ritrovò contentissima, e disse quasi con tremante voce: Signor don Diego, io son tutta vostra. Preso adun-

que alla meglio che potè da tutti congedo, montò con i suoi a cavallo, e alla madre se ne ritornò, alla quale disse le grate accoglienze e il grand' onore che aveva ricevuto. Era tra queste due vedove antica amicizia; di modo che assai sovente si solevano visitare, e mangiar l' una a casa dell' altra. Onde don Diego, intendendo questo dalla madre, ordinò di far una festa, e farvi invitar Ginevra la bionda con la madre, e così fu fatto. La festa fu bellissima e piacevole, d' apparato, di suoni e d' onorevoli e belle donne; e ballando alcune danze il cavaliere con Ginevra la bionda, e a poco a poco seco venendo domestico, le cominciò con accomodate parole il suo amore, e la passione che lei amando sofferiva, a discoprire. Ella, benchè volesse star alquanto ritrosetta, nol potè perciò fare; onde il cavaliere s' accorse molto agevolmente che ella di lui non meno ardeva. Dopo il danzare si fecero alcuni giuochi, e non lasciò il cavaliere cosa che potesse dar piacere alla brigata, onorando quanto più poteva Ginevra la bionda e la madre di lei. Cercando adunque i due amanti mitigar le fiamme, nelle quali l' uno per l' altro ardeva, più le accrescevano, bevendo l' uno dell' altro con la vi-

sta l'amoroso veleno. Avvenne poi che continuando il giovine questa pratica, e spesso a casa della sua amante andando, e quella a casa sua invitando, le due madri s'avvidero di questo amore, nè punto spiacque loro questa pratica; conciò sia cosa che la madre del cavaliere volentieri avrebbe presa Ginevra la bionda per nuora, e l'altra vedova non men volentieri avrebbe voluto don Diego per genero. Ma come spesso accader suole, che certi rispetti che hanno le persone, guastano mille bei disegni, nessuna voleva esser la prima a metter la cosa a campo. Era a queste Castella vicina l'abitazione d'un ricco cavaliere molto di don Diego amico, al quale fu più volte don Diego per palesar questo amore e chiedergli consiglio; e nondimeno, dubitando offender la sua amante, si ristette. Era già tanto cresciuta la domestichezza tra i due amanti, che quasi ogni dì don Diego andava al Castello della donna, ed ivi tre e quattro ore se ne stava a diporto, e spesso vi cenava, e poi a casa riveniva; di maniera che ciascuno s'avvide di questo lor amore. I due amanti altro non desideravano che congiungersi con nodo maritale insieme; ma Ginevra la bionda non ardiva alla madre mani-

festar il suo desio, ed altresì il cavaliere nulla alla madre diceva. E parendo anco alle madri loro che tutti due fossero assai giovinetti, e che tempo ci sarebbe da vantaggio a maritargli insieme, se ne passavano senza dir altro, avendo piacer di questa pratica. Mentre che le cose erano in questi termini, occorse che una giovane assai bella, e figliuola d'un gentiluomo del paese, che molto spesso in casa di Ginevra la bionda si ritrovava, s'innamorò fieramente di don Diego, e quanto più poteva s'ingegnava di far che egli l'amasse: ma il cavaliere, che tutto il suo cuore aveva in Ginevra la bionda, non metteva mente a cosa che quella si facesse. Venne alle mani di questa Giovane un perfettissimo sparviero, e sapendo ella quanto don Diego d'augelli di rapina si dilettasse, glielo mandò a donare. Il cavaliere, più oltra non pensando, l'accettò, e donato un pajo di calze al portatore, mandò mille grazie alla giovane, offerendosi ai suoi servigi. E allora essendo il tempo d'augellare ai pernicioni, e provato l'augello esser dei migliori che si trovassero, non è da domandare se lo teneva caro. Egli aveva mandato due volte a donar dei pernicioni a Ginevra la bionda, ed es-

sendo anco ito a vederla, aveva portato lo sparviero in pugno; e ragionando della sua bontà, disse che lo teneva caro quanto gli occhi suoi. Ciascuno, come s' è detto, s' accorgeva dell' amor di questi due; e ragionandosi un giorno in casa di Ginevra la bionda, alla presenza sua, di don Diego, ed essendo da tutti lodato per un virtuoso e compito cavaliere un ser Graziano disse ch' era vero che don Diego era giovine virtuoso, ma che era come l'asino del pentolajo, che dà del capo per ogni porta. Maravigliatasi Ginevra la bionda di questo motto, pregò colui che più chiaramente parlasse. Egli, che si teneva un gran savio, disse: Signora, i pentolaj che vanno vendendo pentole, scudelle ed altri vasi di terra per le ville sull' asino, si fermano ad ogni uscio: così fa il cavalier don Diego. Egli fa all'amor con quante giovanette vede, ed ora egli è ardentemente innamorato della figliuola del signor Ferrando della Serra, dalla quale ha avuto uno sparviere, che tien più caro che la propria vita. Non so se queste parole quel ser bufalone dicesse da se, o che da altri fosse indotto a dirle; ben so che furono cagione di grandissimo male, come intenderete; perciocchè come Ginevra la bionda l' ebbe udite, si partì dal luogo

ov' era, e se n' andò alla sua camera, ove entrò in tanta gelosia, ed appresso in così fiera collera, che fu più volte per disperarsi; e tanto prese questa cosa a sdegno, che l' amore che a don Diego portava convertì in crudelissimo odio, non pensando che colui che la cosa aveva detta, poteva esser mosso da altrui, o dettola per invidia e malignità. Da indi a poco tempo il cavaliere, com' era usato, venne a veder la non più sua Ginevra la bionda, la quale, come udì ch' egli era smontato in Castello, di fatto se n' andò alla sua camera e dentro si serrò. Il cavaliere, venuto in sala, si mise a ragionar con la madre dell' irata giovane, e buona pezza vi s' intertenne, ed aveva in pugno quello sparviero, del quale contava i miracoli che faceva. Ora veggendo che Ginevra la bionda non compariva, come era solita, domandò ciò ch' era di lei, e gli fu risposto che quando egli venne, ella se n' era andata in camera; di che egli non fece altro motto. Quando poi gli parve tempo, tolta licenza dalla signora vedova, si partì; e discendendo le scale riscontrò una donzella della giovane, alla quale disse che in nome di lui baciasse le mani alla sua padrona. Questa cameriera era consa-

pevole dell' amor di tutti due, e dello sdegno dello sparviero nulla ancora sapendo, fece l' ambasciata alla sua signora. Aveva già Ginevra la bionda saputo che don Diego era con lo sparviero in pugno venuto, e quello mirabilmente commendato; onde ella teneva per fermo che in dispregio di lei recato l' avesse. Il perchè oltra che credeva fermamente che egli con quell' altra giovane facesse all' amore, si teneva anco da lui beffata e schernita; onde di maggior sdegno s' accendeva, e così l' era entrata questa fantasia nel capo, che non era bastante cosa del mondo a levarle questo farnetico di mente. Ora la cameriera venne in camera, e le fece l' ambasciata del cavaliere; di che ella più sdegnata: ahi sleale amante, disse, e temerario, che avendomi tradita, e me per un' altra a me in nessuna parte uguale, abbandonata, ancora ardisce di venir ov' io sono, e mandarmi per più mio dispregio a baciar le mani; ma alla fe' di Dio io gliene farò l' onore che merita. E allora disse il tutto alla donzella, dello sparviero, e dell' amore di don Diego con la figliuola del sig. Ferrando. La cameriera queste favole sentendo, e verissime credendole, commendò molto la sua padrona di questo

proposito, aggiungendo stipa al fuoco. Amava questa donzella un giovine in casa, il quale, non saprei dire per qual cagione, voleva un gran male a don Diego, e spiacevagli oltra modo che egli dovesse prender per moglie Ginevra la bionda. Onde intendendo la cagione di questo sdegno, ordì tra se una certa favola, fingendo aver da persona degna di fede udito dire che don Diego, se non fosse stata la riverenza che alla madre portava, avrebbe di già quell' altra giovane dello sparviero sposata: fece che la cameriera quest' altra favola alla sua donna disse, la quale ella troppo bene credette. E deliberata troncar questa pratica, e far che don Diego più innanzi non le venisse, domandò un paggio, e strettamente gli commise che il dì seguente dovesse star fuori del Castello a certo luogo, ove venendo don Diego per forza giungeria, e a lui dicesse: Sig. don Diego, Ginevra la bionda mi manda a voi, e per me vi dice che dobbiate andar al luogo, donde il vostro buon sparviero a voi tanto caro viene; perciocchè qui non prenderete voi più nè pernicioni nè quaglie. Andò al tempo suo al luogo a lui assegnato il paggio, e tanto ivi stette, che don Diego secondo la sua usanza ci venne. Come il

paggio il vide, così se gli fece incontro, e li disse quanto la padrona sua comandato gli aveva. Il cavaliere, che era intendente ed accorto, intese assai bene il gergo; onde, senza andar più innanzi, a casa ritornò tutto di mala voglia; e come fu giunto, andò alla sua camera, e scrisse una lettera tale, quale il caso richiedeva, e preso lo sparviero, quello ammazzò, ed insieme con la lettera per un suo servidore, che fece montare a cavallo, a Ginevra la bionda mandò. Ma ella, giunto a lei dinanzi il servidore, non volle nè lettera nè sparviero accettare; solamente a bocca disse al messo: Compagno, ne dirai al tuo Signore, che più non mi venga dinanzi, e che io sono assai chiara dei casi suoi, ringraziando con tutto il cuore Iddio, che assai a buon' ora della sua poca fede avvista mi sono. Ritornò il messo con questa fiera ambasciata al Signor suo; e il tutto per ordine li riferì. Egli quanto a questo annunzio si smarrisse, quanto sbigottito restasse, quanto si lamentasse della sua disgrazia ed affliggesse, non è da dire. Tentò mille vie per chiarirla, e farle conoscere che ella da maligne lingue era ingannata, ma il tutto fu indarno; che mai ella non si volle rappacificare, nè prestar orecchie

alle veraci escusazioni del vero amante; perciocchè già s' aveva così saldamente chiavata questa falsa opinione nel cuore, che non era possibile indi diradicarla; onde nè lettere nè ambasciate mai più volle da lui accettare. Veggendosi lo sfortunato amante senza sua colpa esser di questa maniera trattato, e non potendo tanta doglia sofferire, nè ritrovando via nè modo di scemar le sue fiamme, che pareva che tuttavia s' augumentassero, egli cascò in tanta malinconia, che quasi ne fu per morire. Fu leggier cosa a conoscer l'infermità del cavaliere, non frequentando più, come soleva, la pratica della giovane; e le due vedove se ne ridevano, pensando che fossero corrucci fanciulleschi. Don Diego, poi che vide in vano aver tentato tutti quei rimedj e mezzi che gli potevano recar profitto, avendo il viver in dispregio, e per se stesso non si volendo uccidere, deliberò tentar un' altra via, cioè allontanarsi dalla cagione del suo male, e andar qualche dì vagabondo in qua e in là, sperando che questo gli dovesse scemar tanta sua fiera doglia. E fatto questo suo sì fiero proponimento, mise ad ordine tutto quello che gli parve di far portar seco; e tra l'altre cose fece far un abito da romito

per se e per un compagno, che intendeva menare ovunque egli andasse. Scrisse anco una lettera, e quella diede ad uno dei suoi servidori, e disse: Io vo'andar in un certo mio bisogno, nè voglio che mia madre nè altri sappia ov'io vada: come io sia partito, dirai alla sig. mia madre, se ella dimanda ove sia ito, che nol sai, ma che ho detto che fra venti dì ritornerò. Appresso passati i quattro giorni dopo il mio partire, e non più tosto, tu porterai questa mia lettera che ora ti do, a Ginevra la bionda, e s'ella non volesse accettarla, tu la darai a sua madre; e guarda, per quanto hai cara la vita, non preterir quest'ordine. Il servidore gli rispose che non dubitasse, che il tutto farebbe come egli ordinato gli aveva. Fatto questo, don Diego chiamò un altro suo fidatissimo servidore, che era uomo da bene e pratico delle cose del mondo, e a lui aperse tutto il suo cuore di quanto intendeva fare. Il buon uomo biasimò assai questa sua irragionevole deliberazione, e si sforzò con buone ragioni levarlo fuor di questo farnetico; ma nulla fece di profitto, che egli aveva deliberato far così. Il che veggendo il leale ed amorevole servidore, pensò tra se che era minor male che egli an-

dasse seco; perciocchè potria a lungo andare levargli di capo questa fantasia, e stando al continovo con lui, guardarlo da qualche altro più nojoso accidente; e così disse che anderebbe seco, e che mai non lo abbandoneria. Accordati adunque insieme, e messo ad ordine il tutto, la seguente notte tutti due montarono a cavallo, don Diego sovra un buon giannetto di meraviglioso passo, ed il servidore sovra un gagliardo cavallo con la valigia. Erano circa tre ore di notte quando si partirono, e cavalcarono tutta la notte gagliardamente; e come cominciò a farsi il giorno, si diedero a camminar per traversi e vie disusate, acciò da nessuno fossero veduti; e così andarono fino a quasi mezzo dì. Egli era del mese di settembre, e non faceva molto caldo. E parendo al cavaliere che molto dalla sua stanza si fosse dilungato, e che potevano i cavalli rinfrescare, andò ad un Casale che era fuor d'ogni strada comune; e quivi comprato ciò che ai cavalli e loro era bisogno, mangiarono e lasciarono riposar circa tre ore i cavalli, che bisogno ne avevano. Montati poi a cavallo, andarono tre giornate di questa simil maniera e pervennero al piede d'un'alta montagna, che molte miglia era

fuor della strada comune. Il paese era selvaggio e solitario, pieno di varj arbori e di conigli e lepri ed altre salvaticine. Era quivi una capacissima di molte genti grotta, presso alla quale sorgeva una limpida e fresca fontana. Come il cavaliere vide il luogo, senza fine piacendoli, disse al servidore: Fratello, io voglio che questa sia la mia stanza, fin che questa breve vita mi durerà. Quivi adunque smontati, e ai cavalli levati i freni e le selle, quelli lasciarono andare, ove più lor aggradiva; dei quali mai più non si seppe novella, perciocchè pascendo l'erbe, e dalla caverna allontanandosi, creder si deve che divenissero esca di lupi. Il cavaliere, fatto porre in un canto della spelonca le selle, i freni e l'altre cose, deposti i panni consueti, si vestì col servidore l'abito da Romito, e con legni di modo la bocca della grotta conciò, che fiera alcuna non ci poteva entrare. Era la grotta molto spaziosa, e tutta nell'arido fondo cavata. Quivi di foglie di faggio s'acconciarono due lettucci alla meglio che si potè; e così se ne stettero molti dì, vivendo di bestie selvagge che il servidore, con una balestra che recata aveva, ammazzava, e assai sovente di radici d'erbe, di frutti

selvaggi, di ghiande e d' altre simili cose; e la sete si levavano con l' acqua della fontana; cosa che al cavaliere non doveva dar noja, non bevendo egli vino. In questa sì povera e silvestre vita se ne stava don Diego, ed altro mai non faceva che pianger la durezza e crudeltà della sua donna; e come una fiera tutto il dì per quei borroni solo se n' andava, forse cercando qualch' orso che la vita gli levasse. Il servidore attendeva, quanto più poteva, a pigliar delle salvaggine; e come comodamente gli veniva l' occasione, esortava il suo padrone a lasciar questa vita bestiale e a casa tornarsene, e trattar Ginevra la bionda da sciocca come ella era, che non conosceva il suo bene, e non meritava che sì nobile e ricco cavaliere l' amasse. Come si veniva su questi ragionamenti, don Diego non poteva sofferire che mal di lei si dicesse, e comandava al servidore che d' altro parlasse, e a pianger e sospirar si dava; di modo che in breve perduto il natural colore, e divenendo tuttavia più macilente e magro, più a uomo selvaggio che ad altro rassembrava. L' abito anche bigio con quel cappuccino di dietro che portava, la barba che gli cresceva, e i capelli sbaruffati, e gli occhi che

nella testa più ognora gli entravano, l'avevano di modo trasformato, che non ci era rimasa nessuna delle sue solite fattezze. La madre non veggendo la mattina don Diego venir a desinare, domandò di lui. Il servidore, a cui il cavaliere aveva data la lettera per dare a Ginevra la bionda, disse alla madre com'egli era cavalcato con un sol servidore, e che fra spazio di venti dì aveva detto che tornerebbe. A questo la buona madre s'acquetò. Passati i quattro dì dopo il partire del cavaliere, il servidore portò la lettera a Ginevra la bionda, e la ritrovò appunto in sala con la madre; e fatta la debita riverenza, le diede in mano la lettera. Come ella conobbe che era lettera di don Diego, di subito la gettò in terra, e tutta cangiata di colore e piena d'ira, disse: io pur gli ho fatto intendere che non voglio sue lettere nè ambasciate. La madre ridendo: questa per certo è una gran collera, disse, recami qua la lettera, ed io la leggerò. Uno di quei di casa, presa la lettera, la porse alla padrona, la quale, aprendola, trovò che diceva in questo modo. Poichè, Signora mia, la mia innocenza appo voi non ritrova luogo, che nel vostro cuore possa imprimer cosa alcuna delle sue

veraci ragioni, veggendo io per manifestissimi segni che a noja vi sono, anzi pur che mortalmente mi odiate, e non potendo sofferire che in nessuna quantunque minima cosetta io vi sia cagione di dispiacere; ho deliberato andarmene tanto lungi da queste contrade, che nè voi nè altri mai più abbia nuova di me, acciò che restando io sfortunatissimo, voi possiate viver contenta. Durissimo m'è e fuor di modo tormentoso il vedermi da voi sprezzato, ma molto più duro e di maggior tormento mi è saper che voi per me, o per cosa che io mi faccia, ancor che ben fatta sia, vi dobbiate adirare o averla per male; perciocchè in me ogni supplizio è minore di quello che un vostro sdegno mi genera. E perchè la mia vita, come debole, non potria lungamente tanti aspri martiri, quanti ognora soffro, sopportare; prima che ella manchi, che sarà in breve, ho eletto in questa mia ultima lettera far nota la semplice verità dei casi miei, non perchè a voi ne venga infamia, ma per testimonio della mia innocenza. Che non volendo io in disgrazia vostra vivere, sappia almeno il mondo che, quanto si possa donna da un uomo amare, vi ho io amata, amo ed amerò eternamente, portando

ferma speranza che quando io sarò morto, avrete, benchè tardi, di me pietà; perciocchè alla fine conoscerete che io mai non commisi nè pensai far cosa, che ragionevolmente vi potesse recar noja. Vi amai, come sapete, non per rubarvi l'onor della vostra verginità, ma per avervi, piacendo a voi, per sposa; e di questo non ci è miglior testimonio che voi. Ora non avendo voi mostrato ira contra me, se non per cagione dello sparviero che mi fu questi dì donato, vi dico che Isabella figliuola del signor Ferrando mi mandò a donar il detto augello; e mi sarebbe paruto far gran discortesia a non accettarlo, essendo doni che tra gentiluomini si costumano; ma con Isabella non ho parlato già mai, se non in casa vostra e alla presenza vostra. Che ella m'abbia amato del modo che voi vi siete immaginata, questo non so io, perciocchè meco non ne parlò già mai; e se parola detto me n'avesse, ella sarebbe restata chiara che io non aveva se non un cuore, che più non era in mia libertà, avendone io a voi di già fatto un dono irrevocabile. Ora sapendo ella che io per rispetto vostro abbia il suo sparviero strangolato e dato a mangiar a'cani, credo che sia certa che io

punto non l'ami; e questo doveva pur anco farvi conoscer l'innocenza mia. Ma folto ed oscuro velo di fiero ed ingiusto sdegno v'ha di maniera velati gli occhi ed accecati, che non vi lascia veder il vero; nè io altro testimonio saprei dell'innocenza mia darvi, che il mio cuore che vosco alberga. Sia adunque così, poichè così vi piace. Avendomi voi in odio, non potrei far altrimenti che odiar me stesso; e veggendo che la mia morte v'aggrada, ed io ne morrò. Una sola cosa mi duole, che rimanendo io innocente, voi dobbiate restar colpevole. La mia morte non sarà che un brevissimo sospiro, e la vostra crudeltà che meco usate, vi sarà sempre innanzi agli occhi. Io priego Iddio che tanto vi faccia lieta, quanto voi desiderate che io sia tristo. Statevi con Dio.

Restò piena d'infinito stupore la donna vedova, quando ebbe letta la lettera; e forte biasimò la figliuola, che a simil rischio avesse condotto sì gentile ed onorato cavaliere, e molto le disse male. Ma ella era tanto adirata, e sì odiava il cavaliere, che le pareva gioire, udendo che egli era in pena. Fatto poi chiamar il servidore di don Diego, gli domandò, quanto era che il suo Padrone si partì. Egli disse che erano cinque gior-

ni. E bene, rispose la donna, va e raccomandami a sua madre. Ella non volle che del tenore della lettera alcuno fosse consapevole, se non la figliuola; e quando la sgridò, elle erano sole. La madre di don Diego, poichè passati i quindici e venti dì non vide rivenir il figliuolo, e che molti altri giorni l'ebbe indarno aspettato, tutta di mala voglia, mandò in quanti luoghi ella potè immaginarsi per aver nuova di lui, ma nulla mai ne potè spiare. Ed avendo pur inteso non so che del corruccio di Ginevra la bionda per rispetto d'uno sparviere, mandò alla madre di lei per intendere, se cosa alcuna sapeva dove don Diego fosse; ma ella, per non la metter in disperazione, non le volle far sapere ciò che la lettera scritta alla figliuola conteneva. Ora qual fosse la vita della sfortunata madre di don Diego, pensilo ciascuno che sa che cosa sia amor di madre verso un figliuolo; e tanto più quanto è virtuoso, ben allevato e pieno di buoni costumi. Ella, piangendo tutto il dì, chiamava come forsennata il suo figliuolo, e miseramente s'affliggeva; ma non morì, perchè non si muor di doglia, acciò che tuttavia il tormento divenga maggiore. Erano già passati circa quattordici o quindici mesi

che il misero don Diego s' era partito da casa e fatto compagno delle fiere selvagge tra spelonche e boschi, e dal suo servidore in fuori, mai non aveva veduto uomo; e per l' aspra vita che di continuo aveva fatto, e l' acerbo pianger che faceva, e la mala contentezza dell' animo che ognora il rodeva, era sì trasfigurato che se la madre istessa l' avesse veduto, non l' avrebbe raffigurato. Ora pentita la fortuna di tanta indegnità, quanta il povero cavaliere a torto sofferiva, cominciò a volersi pacificare. Avvenne adunque che quel cavaliere, di cui di sopra vi ragionai, che volle don Diego far consapevole del suo amore, e poi, non so come, si restò che nulla gli disse, ritornando di Guascogna, ove per suoi affari era ito, passò per quelle contrade, ove don Diego era boschereccio cittadino; e la via errando, s' abbattè a passar per dinanzi l' abitata caverna, e quivi veggendo molti vestigi umani, essendo quasi un' arcata da quella lunge, gli parve vedervi entrar dentro uno, ma non potè scernere chi si fosse. Egli era don Diego, che tornando da' vicini luoghi, ove sovente andava piangendo la sua mala sorte, e sentendo il calpestio dei cavalli, vi s' era dentro appiattato. Come il cavaliere cavalcante, che

si chiamava Roderico, vide questo, conoscendo aver errato il cammino, disse a uno dei suoi servidori che spingesse innanzi il cavallo, e vedesse chi fosse là dentro, e domandasse il gran cammino. Andò il servidore, e veggendo l'entrata della grotta con pali turata, non ardì appressarsi, e meno ardì spiar del cammino, dubitando che là dentro non abitassero malandrini; onde essendo al padron ritornato, e dettoli quanto aveva veduto, e il dubbio che aveva, si tacque. Il cavaliere, che era valente ed animoso e ben accompagnato, con tutti i compagni alla spelonca andò; e chiamato chi là dentro fosse, vide aprir l'uscio, ed uscir il servidore di don Diego sì trasformato da quello ch'esser soleva, che proprio assembrava ad uomo selvaggio. A costui domandò il sig. Roderico chi fosse, e quale era il diritto cammino per andar al suo viaggio. Siamo, rispose il servidore, due poveri compagni, come volle fortuna, capitati qui per nostra mala ventura, e ci stiamo a far penitenza dei nostri peccati; ma che paese sia questo, e qual sia il cammino, io non vi saprei insegnare. Venne desiderio al sig. Roderico d'entrar dentro la grotta, e smontò con alcuni dei suoi, e v'entrò; e veggendo

quivi don Diego che passeggiava, ma nol conoscendo, gli fece la simil domanda che al suo servidore fatta aveva. Or mentre che egli con lo sconosciuto don Diego ragionava, quelli che seco erano smontati, per la caverna or qua or là andando, il tutto curiosamente rimiravano. E ritrovate quivi due selle in un cantone, delle quali una era riccamente guarnita e molto ben lavorata, disse un di loro scherzevolmente al servidor di don Diego: Padre romito, io non veggio qui nè cavallo nè muletto nè asino, onde sarà meglio che voi mi vendiate queste selle. Se elle, signori, vi piacciono, rispose il romito, prendetele senza prezzo a vostro piacere. In questo il signor Roderico avendo ragionato con don Diego, e non potendo cavarne cosa alcuna, disse ai suoi: Orsù andiamo, e lasciamo questi romiti con Dio, procacciando altrove ritrovare chi la strada ci insegni. Allora uno dei suoi gli rispose: Signore, qui sono due selle, delle quali una è singolarmenre guarnita, e mostra che sia stata di qualche giannetto. Egli le fece a se dinanzi recare; e come vide la bella, così gli occhi corsero ad una impresa che nell'arcione era maestrevolmente dipinta, a cui era questo motto scritto: *Quebrantare la fe*

es cosa muy fea. Che in lingua nostra vuol dire: Romper la fede è cosa molto brutta. Come egli vide l'impresa e il motto, così tantosto conobbe quella sella esser stata di don Diego; onde caddegli nell'animo che egli uno di quei due romitelli fosse. Il perchè mirando quanto più poteva fisamente l'uno e l'altro, mai non potè sembianza di lui conoscere: così l'aveva la selvaggia vita e il dirotto pianto che di continuo faceva, dalle prime fattezze cambiato. Domandò poi loro come quelle selle quivi fossero state recate. Don Diego, che il cavalier suo amico conobbe alla prima, e dubitava forte esser da lui conosciuto, tutto a questa domanda nel viso si cambiò, e disse che in quella grotta le avevano trovate. Veggendo il sig. Roderico il cambiar del colore che il romito fece, e più diligentemente riguardandolo, s'avvide d'un neo, che di sei o sette peluzzi più biondi che oro brunito egli sul collo aveva. Per questo credendo egli fermamente che questo fosse don Diego, se gli lasciò cadere al collo, abbracciandolo tenerissimamente, e tuttavia diceva: veramente voi siete il signor don Diego. L'altro romito, che ben aveva conosciuto il signor Roderico, come il vide piangere e così amorevol-

mente abbracciare il suo padrone, tutto s'intenerì, e con molti singhiozzi cominciò forte a piangere. Don Diego altresì, che si sentiva al collo uno dei cari amici che al mondo avesse, non si potè tanto contenere, che a mal suo grado gli occhi di lagrimosa rugiada non se gli colmassero; nondimeno egli niente rispondeva. Ma tuttavia dicendo il signor Roderico: voi siete pur quello: voi siete il mio signor don Diego: egli lasciò in abbondanza di molte calde lagrime rigarsi il volto; e quello che in parole non poteva e non voleva esprimere, il natural istinto con le lagrime assai apertamente manifestava. Il perchè il signor Roderico gli replicava pure: Signor mio, voi non me lo potete negare, io vi conosco, e so che siete quello. Alla fine fu astretto per mille vie don Diego a manifestarsi, e disse: io sono l'infelice don Diego, quel tanto vostro amico; e poichè la fortuna vi ha condotto in questo solitario luogo, io vi priego che vi contentiate d'avermi veduto, ed andarvene, e lasciarmi finir qui quel poco di vita che mi avanza, e mai non palesar che io sia vivo, e così comandare a questi vostri che a nessuno mi manifestino. Il sig. Roderico piangendo, così gli rispose: Signor mio, io ringra-

zio Iddio d'avervi ritrovato, cosa che punto non pensava; perciocchè vostra madre e tutti credevano che voi foste morto. Ora disponetevi a ritornar meco a casa e rallegrar vostra madre, che tanto della perdita vostra s'affligge, e consolarla insieme con gli amici vostri. Assai furono le parole che si dissero, ma egli non volle intender di tornar a casa; e menato in disparte il sig. Roderico, a quello tutta l'istoria del suo infortunio e della sua deliberazione puntalmente narrò. Quando il buon sig. Roderico intese questa cosa, quasi isvenne per pietà; e sovvenendogli allora di colei che egli ardentissimamente amava, e temendo a simil disavventura pervenire; restò quasi morto, e tanta compassione a don Diego ebbe, quanta egli a se stesso avrebbe avuta; onde propose quindi non partir senza lui, e usata ogni persuasione che seppe, si sforzava indurlo a lasciar quella sì aspra e bestial vita. Ma tanto mai non potè dire, nè tanto mai seppe persuaderlo, che egli volesse consentir di partirsi; perciocchè diceva che senza la grazia di Ginevra la bionda quindi mai non partiria. Il signor Roderico, poichè in vano vide affaticarsi, il pregò che di questo almeno gli volesse compiacere, di prometterli d'aspettarlo

per due mesi in quel luogo, e cangiar vita; perchè gli dava l'animo di far che Ginevra la bionda seco si rappacificherebbe. A questo egli consentì; onde il sig. Roderico gli lasciò il suo letto che portava seco in viaggio, e volle che lasciati quei panni da romito, egli si vestisse i suoi panni che ancora erano nella caverna. Ma don Diego disse non voler cangiar abito, fin che non aveva la pace. Gli lasciò anco il signor Roderico due servidori a cavallo con danari a bastanza, a fine che sempre un di loro procacciasse in qualche villa vicina da vivere, e quanto era bisogno, fin ch' egli tornasse. Poi, con molte lagrime da don Diego partito, ritornò al suo viaggio, notando ben la via per sapervi tornare; e camminando pensava di continuo alla sventura dell' infelice suo amico, biasimando la fiera crudeltà della giovane. Ora poichè fu giunto a casa, ordinò ai suoi che nessuno facesse motto di don Diego; e perchè era vicino e domestico in casa di Ginevra la bionda, cominciò a praticarvi più spesso che non soleva, e con sommissima diligenza spiar tutta la vita di lei. Ed oggi una cosa e dimane un' altra intendendo, si accorse assai di leggiero che ella d' un servidore allevato in casa molto si fi-

dava. Il perchè cominciò di quello farsi domestico, e con doni farselo amico. Nè guari continuò questa pratica, che da lui conobbe tutti i segreti di Ginevra la bionda. Conobbe adunque come ella, dopo il corruccio contra Don Diego, s'era innamorata d'un giovine Biscaglino, che in Biscaglia aveva certa poca giurisdizione in una villa; e in casa di lei serviva per trinciante, uomo di molte parole, e che si faceva molto ricco sotto speranza della morte di certi suoi parenti. Egli allora non era in casa, ma in breve ci doveva tornare; e come fosse tornato, Ginevra aveva conchiuso con una sua donzella e questo servidore nodrito in casa d'andarsene seco in Biscaglia. Come il signor Roderico intese questo, forte si meravigliò di tanta pazzia che voleva far Ginevra la bionda, e diceva tra se: quanto sei ingrata, giovane, e crudele alla fedele e lunga servitù di così nobile, ricco e virtuoso cavaliere come è don Diego, che più assai che la vita propria ti ama! Ma se le forze mie non mi verranno meno, io spero che i tuoi mal regolati pensieri non ti riusciranno, e che di don Diego sarai e non d'altrui. Ora egli disse al servidore che la trama gli aveva scoperta: veramente questa giovane fa bene

a torsi marito. poichè a sua madre par che non caglia di maritarla. Ella è giovane e bella e d'età convenevole, e ha preso un gentiluomo; e se non è egli sì ricco come si vorria, ella ha roba per tutti due, perchè dopo la morte della madre resterà erede del tutto. Dopo queste parole il signor Roderico stava attento, quando venisse il giovine Biscaglino, il quale fra tre dì ritornò, e aveva condotto due Biscaglini, uomini prodi della persona, acciò ch'eglino l'accompagnassero, quando si partiria con Ginevra la bionda. Quel dì medesimo che il Biscaglino arrivò, era il signor Roderico al Castello di Ginevra la bionda; e veggendo che l'amante era ritornato, disse al servidore che ogni cosa gli rivelava: io veggio ritornato l'amico, e tosto vi partirete. Se tu, prima che partiate, vuoi nulla, domanda; e guarda far le cose tue saggiamente, e non dir così coteste cose a ciascuno. A me tu puoi dir il tutto, percioochè da me mai non ne uscirà parola. Quando partirete voi? Noi partiremo, per quanto mi ha detto la mia Signora, non è un'ora, la tal notte alle quattro ore. Inteso che ebbe questo, il cavaliere se ne tornò al suo Castello, ove ordinò quel tutto che a lui parve bisogno, per far quanto gli era

caduto nell' animo. Giunta la notte che Ginevra la bionda doveva col suo amante fuggire, quando furono le quattro ore di notte, ella con la donzella che seco dormiva, per una finestra, dove le scale erano apprestate, discese abbasso tanto chetamente che nessuno sentì; ed uscita della Terra, venne dove i cavalli erano ad ordine, e quivi tutti montati cominciarono a cavalcare. Il signor Roderico, che sapeva il viaggio che dovevano fare, s' era con una decina di buoni uomini suoi soggetti posto quella sera in aguato in un bosco lontano da ogni abitazione circa sei miglia. Ed ecco che di due ore innanzi dì arrivarono i fuggitivi presso l' imboscata, ove il cavaliere con i suoi armati aspettava; il quale tutti aveva ottimamente ammaestrati di quanto era di bisogno. Come furono per scontro l' imboscata, il sig. Roderico con i suoi uscì gridando: ahi traditori! voi siete morti; ed egli con una lancia sovra mano corse addosso all' amante, che, ancor che fosse notte, conobbe, e quello della lancia aspramente ferendo, gli passò la gola di banda in banda, di modo che il misero cadde a terra morto. I Biscaglini, veggendo il lor capo ucciso, diedero degli sproni ai cavalli, e fuggirono ove più loro

piacque, senza saper chi avesse il giovine morto. Il che molto facile gli fu, perchè i compagni del cavaliere, veggendo che non s'erano posti alla difesa, come credevano che dovessero fare, attesero a pigliar le due donne e il servidore che la cosa aveva manifestata, confortandogli che non avessero paura. Era il cavaliere con i suoi stranamente abbigliato, per non esser di leggiero conosciuti: e subito, fatto porre il morto giovine suso il suo cavallo; ma prima con drappi turatoli i buchi della gola, acciocchè più sangue non ne uscisse, fece ciascuno cavalcare. Ginevra la bionda amarissimamente piangeva e fieramente gridava, onde uno di quelli armati, che aveva una barbaccia nera con due occhi stralunati che pareva il gran Diavolo, se le fece innanzi con un pugnale in mano, e con una terribil voce le disse minacciando: giuro a Dio, se tu gridi, che io ti segherò la gola. Taci, che tù hai meglio che tu non meriti, che si fà il tuo bene e non lo conosci; e cavalcando pervennero ad una chiesetta fuor di strada, ove più tosto che si potè interrarono il morto, e attesero a cavalcare. Erano quattro o cinque ore di giorno, quando in certo boschetto vicino ad una villa si fermarono; e

mandato alla villa a pigliar da mangiar per loro e per i cavalli, si rinfrescarono. Ginevra la bionda tuttavia piangendo, nulla o poco mangiò, e non potè mai conoscere chi fossero quelli che la conducevano. La notte albergavano in case lontane dalle ville, e non permettevano che nessuno potesse parlare nè à lei, nè alla donzella, nè anco al suo servidore. Ora essendo una notte alloggiati in una picciola villa, vicina alla grotta ove don Diego albergava circa sette miglia, il sig. Roderico mandò un suo a don Diego, facendogli sapere quanto fatto s' era, e che innanzi al desinare egli con la compagnia sarebbe là. Erano circa cinquanta giorni che il sig. Roderico aveva lasciato il misero amante in qualche speranza di racquistar la grazia della sua Signora, il quale in questo tempo, essendo vivuto assai bene e con lieta compagnia più del consueto, aveva in gran parte ricuperato il natural suo colore, e quasi alla sua bellezza e vivacità restituito esser si vedeva. Or quando egli dal mandato messo del suo amico intese le cose come erano seguite, stette buona pezza attonito e quasi fuor di se. Poi pensando che egli fra un' ora vedrebbe colei che tanto amava, sentì un riscaldamento di sangue, un

batter di cuore ed un sudor freddo per tutte le membra, con mill' altri accidenti; di modo che luogo non trovava, nè sapeva che farsi. Fra questo mezzo avvicinandosi il sig. Roderico alla caverna, s' accostò a Ginevra la bionda, a cui sempre celato s' era, e a quella, di continovo per la morte del suo innamorato e disgrazia ove si trovava, lagrimante, disse: io so che forte vi meraviglierete, Signora mia, di vedermi qui come mi vedete, e parravvi gravissimo che essendo io sempre stato di casa vostra amico, nè da voi avendo ingiuria ricevuta già mai, abbia voi nella via pubblica presa e in luoghi solitarj e selvaggi ridotta. Ma quando di ciò vi fia la cagione aperta, io non dubito punto che dando voi luogo alla ragione, io non sia da voi lodato. E perchè siamo presso al luogo ov' io ho a condurvi, vi dico che non per rapirvi la vostra verginità hovvi qui menata, che sapete che per altra io ardo, ma per rendervi il vostro onore e la fama, che voi trascuratamente in tutto cercavate macchiare: per altri ho fatto quello, che per me vorrei che in simil accidente si facesse. Il sig. don Diego, per non tenervi più a bada, il quale già tanto amaste, che sì fedelmente v' ha sempre amato

ed ama, anzi che v' adora, e che per non soffrir l'ira dei vostri sdegni si era, come disperato, chiuso in una spelonca a vivere come selvaggio e fuor di speme d' esser mai più al mondo, è colui al quale io v' accompagno e conduco. E narratole come, di Guascogna tornando, l' aveva nella deserta grotta trovato, e tutto quello che seco tramato aveva, la pregò a rasciugar le lagrime, deporre gli sdegni, dei quali ragion alcuna non ci era, e ricever esso don Diego nella sua solita grazia. Era stata la disperata giovane a questi parlari sì stordita e fuor di se, che quasi non poteva formar parola; e della morte del suo nuovo amante sì era in collera e doglia, che se avesse potuto con le mani cavar gli occhi al sig. Roderico, l' avrebbe ella fatto più che volentieri; e tanto, a sentir nomare colui che acerbamente odiava, se le raddoppiò il dolore, che ella ne scoppiava di rabbia; onde al cavaliere rivolta, iratamente disse. Io non so mai come possa esser possibile che tanta ingiuria, quanta voi fatta slealmente mi avete, vi sia da me perdonata. E non crediate che io, come vil femina, voglia di parole bravare, che il luogo non me lo dà, ma ben mi chiuderò il tutto in cuore; e se mai

occasione mi verrà di potermene in qual si voglia modo vendicare, vi farò conoscere che avete fatto opera d'assassino e non da cavaliere. Basta che a voi non appartiene a pigliar più cura dei casi miei, di quella che io prender mi voglia. Io son libera, e posso di me far ciò che m'aggrada: lasciatemi adunque andare ove mi piace, e non vi pigliate le gabelle degl' impacci, e governate voi stesso e farete bene; perciocchè il volermi condurre ove don Diego sia, mentre mi tenete a questo modo, è in vostra libertà; ma non potrete già mai far che io di mia voglia seco resti nè punto l'ami. Io prima in qual si sia modo mi ucciderò, che sopportare che egli di me goda; onde farete il debito vostro a lasciarmi con questa mia donzella e questo servidore andar ove mi piace. Il cavaliere con molte ragioni s'affaticò assai persuaderle il meglio che ella doveva fare, ma il tutto indarno: tanto era ella ostinata e piena di sdegno! E così tra questi ragionamenti pervennero alla spelonca, ove don Diego, veduta la sua crudel donna, che già era stata posta in terra, se le gettò umilmente a' piedi, e lagrimando dirottamente le gridava mercè, se mai l'aveva offesa. Ma ella tutta piena di veleno e

di donnesca rabbia, rivoltata altrove la faccia, non degnò mirarlo nè parlarli. Questo veggendo, don Diego si levò inginocchioni, e dopo mille preghi e calde lagrime, così le disse. Poichè la mia sincera fede appo voi, Signora mia, non può della sua candidezza acquistar credenza, e che io senza la grazia vostra viver non potrei; questo almeno non mi sia da voi, per l'ultima grazia che vi chieggio, negato, se in voi punto di gentilezza e di nobiltà regna; e questo è, che voi con le mani vostre quella di me vendetta prendiate che più v'aggrada. Il che mi sarà di somma contentezza, veggendo che del sangue mio vogliate soddisfarvi. E certo sarà assai meglio, soddisfacendovi, morire, che restar vivo nella vostra disgrazia; perciocchè sapendo io che la vita mia v'annoja, e che la morte vi piace, sarò da me stesso astretto per sodisfazion vostra ammazzarmi; che almeno potrò dire d'avervi una volta contentata. Stava la giovane assai più dura che un marino scoglio, nè mai al supplicante cavaliere degnò risponder una parola sola. Il che veggendo il sig. Roderico, ed infinitamente dispiacendoli tanta crudeltà, da giusta ira e ragionevole sdegno mosso, alla giovane, con

fiero sembiante rivolto, disse. Io veggio bene che mi converrà metter le mani in pasta, e far delle cose che io non vorrei. Pertanto intendimi, Ginevra, e metti mente a quanto ti dico. O tu perdona al cavaliere, che mai non ti offese, e rendigli la grazia tua, che egli in mille maniere ha meritata, o aspetta che io contra te e questi tuoi incrudelisca, e ti faccia a mal tuo grado far quello che tu da te stessa dovresti già aver fatto; che, giuro a Dio, mai non fu donna a par di te ingrata e crudele. Pensi tu, se egli, come tu credi, per dispregio tuo avesse il maledetto sparviero in dono accettato, e la figliuola del sig. Ferrando più di te amata; che avesse lo sparviero ucciso, e fosse venuto a starsi in questo luogo deserto, e vivere come fanno le fiere tra caverne selvaggie? Chi gli vietava prender colei per moglie, e seco giojosamente vivere, se egli avesse voluto? E forse ti staria bene che egli, come meriti, ti sprezzasse e ti desse mangiar ai lupi, e si procacciasse d'altra amante, e farti lamentar da dovero. Ben si puote egli (se il troppo amor che ti porta non l'accecasse, e lo lasciasse scerner il vero) giustamente di te querelare e rammaricar amaramente; anzi ti dovrebbe odiare come mor-

tale e fiera nemica e in tutto sprezzarti, pensando che da te senza cagione sia stato sì villanamente abbandonato. E forse, per Dio, che tu avevi eletto giovine a par di lui ricco, bello, virtuoso e nobile. O bella scelta che fatta avevi tra tanto numero di gentiluomini in quelle nostre contrade! Tu t'eri pur attaccata al tuo peggiore, amando un Biscaglino che era senza roba, vantatore, e che mai non diceva verità se in fallo non la proferiva. Io credo che ti menava in Biscaglia per farti guardar le capre, che ben si sa ciò che egli possede; che se stesse a casa e tenesse un paggio seco, non avrebbe da viver per sei mesi. Ma tu dirai forse: io son ricca e ho tanta roba, che da par mia potrei onoratamente vivere. Ricordati che tua madre è fresca donna, e può lungamente vivere, e mentre che vive, che ella è padrona del tutto; e se avessi preso il Biscaglino per marito, mai non ti avria voluto vedere, e in questo mezzo non so come saresti vissuta, ed avresti avuta invidia ai morti. Io so ben, se don Diego si lasciasse da me consigliare, che le cose sue anderiano meglio, e tu saresti eternamente vergognata, nè così di leggiero troveresti chi ti volesse per moglie; che sapendosi che tu

fossi fuggita dietro a un Biscaglino tuo servidor di casa, chi non penseria che tu fossi stata sua bagascia? Gli uomini sono assai più facili a pensar il male che il bene. Ma poichè don Diego così vuole, segua egli questo suo amore, e te contra ogni dovere apprezzi ed ami. Il perchè attendi a quanto ti ho detto, e deponi oggimai questa tua ostinazione e sì fiera durezza, e consigliati bene, acciocchè tu non abbia cagione di pervenir a quel che tu non vorresti; e tien per fermo che io non ho dato principio a questa impresa per lasciarla imperfetta. Sicchè io ti metto innanzi l'acqua e il fuoco, e tu piglia qual più ti piace. La giovane allora più che mai ostinata e dura, con fiero e turbato viso, non già come tenera e timida fanciulla, ma come donna a mille casi di fortuna avversa avvezza, in questo modo altamente al sig. Roderico rispose: Cavaliere, tu hai detto ciò che t'è piaciuto, o bene o male che si sia, che adesso di questo non voglio teco contrastare; ma io vo' che tu sappia che prima io son disposta ogni acerba passione sofferire, che mai questo sleale amare; e se tu, come minacci, la morte mi dai, io la riceverò di grado, e farò compagnia al mio sfortu-

nato amante e marito, che tu crudelmente hai ammazzato. Sicchè comincia pur da qual capo ti piace: sempre più costante mi troverai; perciocchè nè tu nè tutto il mondo, che io ami costui, farete già mai. Tanta fu la pietà che a queste acerbissime parole dalla irata giovane dette assalse il sig. Roderico, immaginandosi esser dinanzi alla sua donna, e che ella seco sdegnata simil cose gli dicesse, che per soverchia doglia quasi isvenne; e fu necessario che in terra si mettesse, ove buona pezza dimorò con le forze sue sì deboli e smarrite, che non poteva formar parola. In questo mezzo la donzella e il servidor della giovane, che dubitavano che il sig. Roderico, come aveva minacciato, incrudelisse contra loro, si gettarono ai piedi della padrona, e lagrimando la pregavano che ella condescendesse all' oneste preghiere del signor Roderico, e si pacificasse con don Diego; ma eglino cantavano a' sordi. Il lagrimante don Diego, avendo udita la crudelissima risposta della sua Signora, si lasciò a terra cader tramortito; al quale il suo compagno romito corse, e pigliatolo in braccio lo dimenava, come in simili accidenti si suole. Tutti gli altri erano attorno a Ginevra la bionda, e le dice-

vano ciò che loro occorreva per pacificarla; ed ella se ne stava immobile, come tra l'onde del mare un durissimo scoglio. Il sig. Roderico, ripresa alquanto la lena, e tra se pensando ciò che far dovesse, nè potendo sofferire di veder il suo amico in così tormentoso affanno come lo vedeva, tuttavia sospirando, disse a Ginevra la bionda. Io fortemente di te mi meraviglio, nè so come esser possa che in petto d'una giovanetta sì fiera crudeltà alberghi. Egli mi pareva d'esser ora dinanzi alla mia donna, e da lei udir sì malvagia risposta, come tu hai ultimamente data; di modo che mi parve che il cuore mi fosse di pungente coltello ferito, ed ancora mi pare che tuttavia mi sia da acutissimi spiedi trapunto. E perchè dalla mia, che è imaginaria, io misuro quella acerbissima pena, che questo sfortunato don Diego ognora per te patisce, nè so come non mora; ho deliberato te di fastidio levare, e a lui dando una doglia, levarlo di questa e di tutte l'altre, sperando che egli col tempo conoscerà che io ho fatto il suo profitto, e che tutto il mondo me ne loderà. Detto questo, ai suoi rivoltato disse: menate questa crudelissima giovane qui vicino, ove sia qualche altra grotta, e fatene quello

strazio che ella merita; e acciocchè le cose nostre siano segrete, svenate anco questa sua donzella e il servidore; e così non resterà chi manifesti i casi nostri. A questo crudel comandamento la giovane tutta smarrita diede un alto grido, e la povera donzella e il servidore, piangendo, gridavano mercè. Fecero vista quei servidori del signor Roderico di voler eseguire il comandamento del padrone, quando Ginevra la bionda, senza piangere, disse: Compagni, io vi prego che a me sola diate la morte, e non a questi miei; e tu, Roderico, perchè fai morir questi, che mai non ti offesero? In questo, essendo don Diego in se ritornato, accennò che tutti si fermassero, e al signor Roderico rivolto, disse: Signor mio, se io mill' anni vivessi, mai non potrei a tanto obbligo, quanto vi ho, soddisfare; perciocchè quello di gran lunga ogni mio poter sormonta. E conoscendo quanto m' amate, io vi prego che mi facciate una grazia, che sarà per obbligarmi più, se più si può. Voi, la vostra mercè, avete per me fatto più assai che io stesso fatto non avrei. Sarete adunque contento rimenar questa mia Signora a casa sua, e farle quella compagnia che a una vostra sorella fareste; imperocchè du-

rissimo mi è vedermi da lei sprezzare, che io più che la vita amo; ma m' è molto più grave e nojoso vederla per me in doglia. Pertanto, a fine che ella della sua pena più tormento in me non accresca, vada ove più le piace; che io a finire i miei brevi giorni in questa selvaggia caverna resterò, con questa contentezza che ella sia fuor di travaglio. Mirabilissime sono le forze dell' amore, quando egli adoperar le vuole; e spesso, le cose che pajono impossibili, fa lievi e facili. La giovane, che tanta servitù e tanta miseria in quanta vedeva il suo amante, e la morte che innanzi agli occhi volar si vedeva, non avevano potuto piegare, a queste ultime parole di don Diego, aperti gli occhi dell' intelletto, l' aspra sua durezza ruppe; e conosciuta la vera fede e fermezza dell' amante, a quello si gettò al collo, ed amaramente piangendo stette buona pezza senza poter dir parola; poi baciandolo, gli chiedeva perdono. Qual fosse in quel punto l' allegrezza di don Diego, pensilo chi ama, e a simil affanno si trovasse. Fu di tutti insieme il piacer grandissimo. In quel punto medesimo il signor Roderico, consultato il tutto con don Diego e con la giovane, mandò un suo fidato alle due madri, dalle quali

era conosciuto, e loro mandò a dir quanto intendeva che si facesse. Da poi di brigata desinarono, e dopo il desinare montarono a cavallo, e in quattro dì arrivarono al luogo del signor Roderico. Le due madri, avuta la buona nuova dei figliuoli, e inteso l'animo loro, cominciarono a dar voce che don Diego e Ginevra la bionda si fossero di consentimento l'un dell'altro partiti, e stati ad un Castello del signor Roderico, ove insieme s'erano maritati. E così diedero ordine a far le nozze sontuose e belle con grandissimi apparati, come alla nobiltà e ricchezza loro era conveniente. Dato adunque ordine al tutto, andarono i due amanti col signor Roderico al Castel della madre della giovane, ove anco era la madre di don Diego con nobile e bella compagnia. Quivi fatto lo sponsalizio, come è costume, attesero alle feste ed ai piaceri, e la seguente notte i due sposi consumarono il santo matrimonio, e attesero poi a viver sempre allegramente, spesse fiate con dolcezza ricordandosi degli affanni passati, parendo tuttavia da poi ad essa Ginevra che non fosse possibile che ella fosse stata sì rigida, sì renitente e sì ostinata, come conosceva che fu. Ogni volta ancora che accadeva parlar col signor Roderico,

che spesso accadeva, ella infinitamente quello ringraziava dell' infinito obbligo che confessava avergli. Ma io non so, se questa giovane fosse capitata alle mani d'un Perugino, se egli avesse avuta la pazienza che ebbe il signor Roderico in tanta ostinazione della donna.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO MAGNIFICA SIGNORA

LA SIGNORA

IPPOLITA VISCONTI

ED ATTELLANA

Salute.

Io crederei d' esser degno d' un grandissimo castigo, s' io una delle mie Novelle che di giorno in giorno scrivo, al vostro nome non dedicassi; non perchè voi siate consorte del nobilissimo e virtuoso signor L. Scipione Attellano, che è quell' uno a cui la vita debbo, ma perchè sempre v' ho conosciuta donna di grandissimo giudicio ed ornata d' innumerabili e lodevoli doti.

Questa adunque al vostro nome ho dedicata, che, non è molto, il gentilissimo messer Filippo Bosso narrò in un' onorata compagnia. So che non m' accade dirvi che cortesemente l' accettiate, sapendo per chiara esperienza tutte le cose mie esservi accette. State sana.

VARJ ACCIDENTI E PERICOLI GRANDISSIMI avvenuti a Cornelio per amor d' una giovane.

NOVELLA XXVIII.

L' anno appunto che Massimiliano Sforza per suo mal governo miseramente perse lo Stato di Milano, dopo la famosa rotta fatta degli Svizzeri tra San Donato e Melegnano fu generalmente quasi di tutto lo Stato cacciata la fazione Ghibellina, per consiglio ed opera del sig. Gian Giacomo Triulzo, che ad altro non attendeva che a deprimerla. Il perchè in quei dì ai fuorusciti di Lombardia fu la Città di Mantova sicurissimo porto e refugio certo, ove il sig. Francesco Gonzaga Marchese, uomo liberalissimo, assai ne raccolse. E benchè egli avesse dato per ostagio nelle mani del Re Cristianissimo Francesco, primo di questo nome, il signor Federico suo primogenito; nondimeno volle che

Mantova fosse a chiunque ci capitava libera stanza. Gran numero adunque di fuorusciti quivi dimorava, aspettando col braccio di Massimiliano Cesare esser alla patria ritornati. Ma l'impresa non successe; perciocchè Massimiliano con bellissimo esercito fin sulle porte di Milano venuto, quando si sperava che egli il Duca di Borbone Carlo di Francia, che dentro a nome del Re Cristianissimo ci era, ne cacciasse, fatta levar l'oste, con frettolosi passi nella Magna se ne fuggì. I fuorusciti allora, perduta la speranza di ricuperar la patria, attesero alcuni di loro col mezzo della clemenza del Re Francesco, il quale a molti di ciò fu cortese, a tornarsene a casa, altri andarono a Trento sotto l'ombra di Francesco Sforza Duca di Bari, altri a Roma, altri nel Regno di Napoli ed altrove. Ritornarono alcuni a Mantova, tra i quali messer Cornelio (che così mi piace non senza cagione un nobilissimo e virtuoso gentiluomo nomare) ed io in Mantova ci fermammo. Era il giovine di ventiquattro anni, grande, ben formato e molto bello e prode della persona, e di molte virtù dotato, e dei beni della fortuna ricchissimo; al quale la madre, che in Milano era, ed aveva con arte serbato il pa-

trimonio, mandava tutto quello che gli era bisogno, ed egli teneva casa in Mantova bene in arnese, di vestimenti, cavalli e di famiglia. Egli, prima che partisse da Milano, si era, come ai giovini interviene, innamorato d' una giovanetta nuovamente maritata e molto nobile e bella; la quale, per non dar materia di qualche scandalo, altrimenti non mi par di dover dirittamente nomare, onde Camilla la diremo. Il giovine, come colui che era gran partigiano dei Sforzeschi, prima s' era molto adoperato alla venuta di Massimiliano Cesare, acciocchè la patria ricuperasse; poi di continovo teneva strettissima pratica col Duca Francesco Sforza, e spesso andava a Trento, e non mancava tramar quanto poteva, acciò che il Duca Sforzesco in Milano se ne ritornasse. Ma in tutti questi traffici, in questi maneggi e in tanti travagli non si poteva egli cavar di pensiero la sua donna, alla quale giorno e notte pensava; e molto più a lui doleva non poter vederla ed esser seco, che non faceva l' esser bandito da Milano. Era questa Camilla, la quale così Cornelio ardentemente amava, fanciulletta; imperciocchè a ventun anno ancora non arrivava, ed era tra le belle di Milano riputata la più bella. E ben-

chè tra lei e Cornelio non fosse ancor effetto nessuno d' amor seguito, nondimeno ella, che la lunga servitù e il vero amore e la singolar modestia di lui aveva chiaramente a molti segni compreso, lui di cuore amava; e dolente oltra modo ch' egli partito si fosse, più volte questa partita pianse. Non era tra lor occorso che comodamente insieme d' amor parlassero; ma per via di colui che la carretta di lei conduceva, s' avevano più e più volte scritto: e il carrettiere, per esser alcun tempo stato al servigio della madre di Cornelio, molto volentieri quello serviva; di maniera che se agio si fosse trovato, questi amanti avrebbero compiti i desiderj loro. Essendo dunque Cornelio in Mantova, come si è detto, e quivi non da fuoruscito, ma da ben agiato onoratamente stando, avvenne che una gentildonna Mantovana di lui senza fine s' accese; ed avendoli fatto il suo amor discoprire, egli fieramente sospirando, alla messaggera che gli parlava per parte della gentildonna, in questa forma rispose. Buona femina, voi direte alla vostra donna che vi manda, che io sempre le sarò tenuto ed obbligato di questa sua cortese ed amorevol dimostrazione che mi fa, conoscendomi oltra ogni mio merito da lei amato, e

che senza fine mi duole non le poter render il contraccambio; perciocchè io non sono in mia libertà, nè posso in questo a mia voglia disporre, essendomi già per fede ad altra di modo legato, che discioglier non mi potrei. E certo se io fossi mio, come son d'altrui, suo senza fallo sarei, parendomi che la sua beltà, i leggiadri costumi e le gentili maniere siano degne, non che da' pari miei, ma da molto maggiori siano onorate e servite. Nondimeno tutto quello che io in servigio suo con la roba e con la vita potrò fare, pur che della mia fede a quella per cui moro e vivo non manchi, il farò sempre volentieri. Partì la messaggera, avuta questa risposta, e alla donna il tutto puntalmente riferì; alla quale quanto fosse duro ed amaro esser rifiutata, pensatelo voi, amabilissime donne, e vestitevi i panni suoi. Ella era giovane di ventisei in ventisette anni, e dai primi gentiluomini di Mantova vagheggiata, e come io di certo poi seppi, non aveva mai nessuno amato, ed amava ferventemente il nostro Cornelio. Io dirò pure ciò che a Cornelio allora ne dissi, che essendo io tornato in quei dì da Trento, egli questa istoria mi narrò. Cornelio mio, diss' io, perdonatemi se vi parlo troppo liberamente, ma

l'amicizia fraternale che è tra noi mi dà ardire di dirvi questo e maggior cosa ancora, ogni volta che l'occasione mi s'offerisca. Voi mi dite che in Milano siete altamente e senza fine innamorato, ed io ve lo credo, sapendo quanto le nostre gentildonne sono tenere e dolci di cuore e ad amar inclinatissime. Ma di grazia, pensate voi che quella che voi amate abbia più privilegio che l'altre non hanno, e che in questo tempo che noi siamo fuor della patria, se alcuno le sarà venuto alle mani che le sia piaciuto, ella non si sarà saputa pigliar quel piacere che la fortuna innanzi le avrà presentato? Siate pur sicuro che non c'è al mondo donna, che potendo amorosamente pigliarsi trastullo con persona che le aggradi, manchi di prenderlo; pur che la cosa segretamente si faccia. Io, come sapete, ho in Milano molte parenti, per esser la nostra famiglia Bossa numerosa ed antica, e credo pur che le mie sorelle e l'altre parenti siano di carne e d'ossa come l'altre, con le quali io ho praticato; che per esser, a par di voi, vecchio, ne ho esperimentate pur assai. Le donne, fratel mio, sono donne, e fanno generalmente le cose da donne. Voi vi state tutto il dì a beccare i getti come fanno gli spar-

vieri, e non vi pigliate un piacer che sia; e pensate che quella che amate, faccia così; e grossamente, per mio parere, siete ingannato. Ma si ponga che ella v' ami, che vi servi la fede e faccia come voi fate, che non credo sia così sciocca che se ne stia con le mani a cintola; che danno, che vituperio, che scorno le fate voi, se essendo qui con qualche donna vi pigliate piacere? Che nocumento ne viene a lei? Fate pur qui ciò che volete, e fate come facciamo tutti, che per non parer guerci, mangiamo da tutti due i lati, e pigliamo del bene quando ne possiamo avere; perciocchè tutte le lasciate son perdute. Questa gentil donna qui v' ama e vi ricerca, ove voi dovreste ricercar lei e pregarla. E che diavol volete voi più? Ricordatevi che la fortuna porta i capelli in fronte, e di dietro è calva. Se ella vede che voi disprezzate l' occasioni sue, e s' adiri vosco, voi potrete dire come dicevano i Fiorentini, quando Giovanni Galeazzo primo duca di Milano dei Visconti aveva il campo intorno alle mura di Firenze, e il giorno di San Giovanni Battista fece correr il palio sulle porte d' essa Firenze; dico che i Fiorentini dicevano: Cacata l' abbiamo, se la morte non ci ajuta. Sicchè per non ve-

nire a simil passi, datevi buon tempo quando potete; e fin che staremo qui, accomodatevi con questa gentildonna, e poi quando saremo a Milano, vi trastullerete con quell' altra. Mill' altre ragioni gli dissi, ma io cantava a' sordi. Egli era pur deliberato non romper la fede a quella sua donna, e mi pregò che in questo più non gli ragionassi. La buona gentildonna Mantovana, avuta la risposta di Cornelio, restò molto confusa, smarrita e di mala voglia. Tuttavia, facendo di necessità virtù, s' acquetò, ed il suo ferventissimo amore cangiò in una fratellevol amicizia e domestichezza; ed ancora oggidì ama Cornelio come fratello. E la prima volta che seco parlò dopo la risposta avuta, lodògli assai il suo fedel proposito; nè cessa ogni dì, alla presenza di chiunque parla d' amore, dire che Cornelio è il più leale e fedel amante che si trovi. Cornelio adunque, ogn' altro amore messo da banda, solamente alla sua donna che in Milano era, pensava; nè altro conforto aveva, che ricever talora lettere da lei e riscriverle, che gli pareva pur esser un refrigerio alle sue amorose passioni. Con questa debole aita e lieve conforto egli, alla meglio che poteva, il tempo trapassava. Avvenne che in quei dì gli fu

recata una lettera che la sua donna gli scriveva, per la quale entrò in diversi pensieri, e non sapeva ciò che far si dovesse. Occorse al marito della Camilla dover andar fuor di Milano a certi suoi luoghi, ed ivi dimorar qualche poco di tempo; il che ella sapendo, a Cornelio, come era suo costume, un' amorosa lettera scrisse, e tra l' altre cose ci erano queste parole: Vedete mo, signor mio caro, se voi ed io abbiamo la fortuna ai desiderj nostri avversa, e se dolerci a ragione della nostra mala sorte possiamo; conciò sia che il signor mio consorte è per andar fuor di Milano a un dei nostri luoghi, e starà lontano qualche giorno: e se voi foste qui, mentre egli se ne starà fuori, noi avremmo agio d' esser insieme: ora io non ci veggio ordine; del che eternamente avrò da dolermi. Mille altre amorevoli parole v' erano scritte, come scriver sogliono le giovanette che fervidamente amano. Cornelio, subito che ebbe letta la lettera, e mille e mille pensieri su quella fatti, restò molto dubbio e pensoso. Alla fine andò a ritrovar il suo Delio, il quale egli quanto se stesso amava; e fin quando eravamo in Milano, era di questo amore e d' ogn' altro fatto di Cornelio consapevole; e a Delio,

posta la lettera in mano, disse: leggi. Delio, presa la lettera e quella letta, quasi indovinò quanto Cornelio pensava di fare. Tu vorresti, disse, amico mio, andar a Milano, e farti tagliar il capo fuor d'ogni convenevolezza. Io mi accorgo bene che costei vuol esser cagione della tua morte, e di più farti morire vituperosamente; che sai bene come i Francesi t' hanno in norma. Tu sei sempre su queste terribilità, disse allora Cornelio; ma ascoltami un poco, perciocchè io vorrei che senza passione consigliassimo questa andata, e vedessimo che modo si deve tenere, che sia il minor male. Tu sai quanto io amo costei, e quanta pena le ho durata dietro, servendola ed onorandola, e fatta ogni prova per potermi trovar privatamente seco, e che mai non ci è stato ordine. Ora che il marito non ci sarà, potrebbemi egli di leggiero venir fatto che io mi ritrovassi seco, ed avessi quello che tanto ho desiderato; il che seguendo, stimerei molto più che qual' altra ventura mi potesse avvenire. Or che ne dici tu? Cornelio mio, rispose allora Delio, tu vuoi che senza passione questo fatto consigliamo, ed io non vi veggio modo; perciocchè tu sei troppo appassionato dietro a costei, e

tanto sei fatto cieco, che la morte tua, che dinanzi agli occhi hai, da te veder non si puote; onde bisogna che tu ti lasci governar a chi non ha gli occhi velati. Tu sai bene se io t'amo, avendo fatto di me tanti cimenti; perciò attendi a quello ch'io ti dico, e cavati del capo questi ghiribizzi; che ciò che tu pensi, son proprio chimere. Io farò teco quell'istesso che vorrei in simil caso facessi meco; e questo è, che io ti consiglio che a patto nessuno tu non vada a Milano. Non ti sovviene egli che tu sei per rubello bandito, e tutti i tuoi beni confiscati? A pena sarai quindi partito, che in Milano si saprà. Egli è il tempo del carnevale, e questa Città ogni dì è di mascherati piena, e qui ci sono molti che spiano tutto ciò che tu dici e fai. E di già sei stato da Milano avvertito, che tu non puoi far cosa che quivi non si sappia. Se, che Dio nol voglia, tu ci vai, e per disgrazia vieni alle mani dei Francesi, non ti camperebbe quant'oro è al mondo, che non ti fosse mozzo il capo. Vuoi tu a posta d'un breve e fuggitivo piacere perder la vita? Poi, che certezza hai tu d'andarvi sicuro? E' ti conviene passar per Cremona, per Soncino, o vero da Pizzighitone e da Lodi, e in tutti

questi luoghi sei più conosciuto che l'ortica. Ma mettiamo che tu vada per vie disusate, per non esser visto in questi luoghi: che sicurezza hai tu, quando sarai colà, che tu possa aver da costei ciò che tanto brami? Io per me credo che ella, sapendo che tu non puoi nè dei a modo veruno andar a Milano, t'abbia di questa maniera scritto, per dimostrarti che di te vive ricordevole e che non mezzanamente t'ama; che quando ella fosse certa che tu ci dovessi andare, penso che in altro modo t'avrebbe scritto. Or su, mettasi per fermo che ella sia tutta presta, quando sarai là, di far ciò che tu vorrai: non dei pensar che casa è quella, e che se bene il signor suo consorte si parte, restano sempre molti al governo della casa? Non sai che donna austera è la sua vecchia, che mai non se le parte da lato, e che forse, mentre il marito sta lontano, dorme seco? Vuoi tu per un'ora d'amaro trastullo e di nojoso piacere metter la vita a rischio? Che si direbbe di te, se per disgrazia di questa andata male te n'avvenisse? Tu sei riputato, benchè giovane, saggio e prudente, e più maturo che gli anni tuoi non ti danno: non ingannar la general opinione che si ha della tua prudenza. Se

fosse bisogno che tu andassi a Milano in servigio e beneficio del tuo Signore, e male te ne succedesse, almeno da ciascuno e dai nemici medesimi ti sarebbe avuta compassione, e ne saresti lodato come leale e fedel servidore al tuo padrone; ma per simil effetto veramente eterno biasimo e vituperosa infamia, oltra il danno, ne avresti. Serba, fratel mio, questa vita, di cui sì poco ti cale, a miglior uso e a più onorata impresa che non è questa. Parve che Cornelio a questo consiglio molto si raffreddasse, benchè mal volentieri; e non sapendo che rispondere, disse che la notte era madre dei pensieri, e che meglio ai casi suoi penserebbe, e che poi sarebbero insieme; e con questo da Delio si partì. Come la notte fu venuta, e che Cornelio tutto solo si ritrovò, non potendo dormire, lasciò il freno ai suoi pensieri; e tra se rivolgendo varie cose, ed al ragionamento con Delio fatto pensando, non ci essendo chi contra lui parlasse, dall' appetito superato e vinto, deliberò, se ben la morte ricevere ne dovesse, andar a Milano. Il perchè levatosi di letto all' apparir del sole, andò a ritrovar Delio che ancora era nel letto, e gli disse: Delio mio, io ho deliberato, avvenga mò ciò che si voglia, ve-

nuto che sia il tal dì, come la notte cominci ad imbrunire, partirmi e andar di lungo a Cremona, e attender che la porta sia aperta, che a buonissim' ora s' apre, e andar a casa del nostro messer Girolamo, ed ivi star tutto il dì; e poi la sera al tardi uscire, ed andarmene di lungo presso a Lodi a Zurlesco, ove io sarò segretamente albergato a casa del cavalier Vistarino, ed ivi anco starmi tutto il dì fin presso la sera; e da Zurlesco poi andar a Milano, ove io arriverò alle tre ore di notte. Tu sai che la porta Ticinese da ogn' ora s' apre, donando un soldo al portinajo; e tutto dritto me n' anderò a casa del nostro messer Ambrogio. Quando Delio ebbe inteso l' animo di Cornelio, egli si sforzò con evidentissimi argomenti rimoverlo da tal viaggio; ma potè dire ciò che volle e ciò che seppe, che Cornelio determinatamente si risolse ad ogni modo voler gire, e per ultima conchiusione disse: io vo' tentar la mia fortuna; se la cosa mi succede, com' io desidero e spero, qual mai amante fu più di me fortunato e felice? Ma se altrimenti avverrà, almeno avrò questo conforto, che colei che io più che la vita propria amo, conoscerà chiaramente la mia servitù esser vera e non simu-

lata. Delio, da poi che vide che Cornelio era pur disposto mettersi a tanto rischio, e rimedio non ci era da farlo distornare, gli disse che, poichè egli voleva ad ogni modo andare, lasciasse i suoi servidori in Mantova, e pigliasse altre persone, di cui si poteva fidare, e in Milano non erano conosciute; il che fece egli, e con tre servidori si mise ad ordine. Venuta poi la sera determinata, egli celatamente uscì di Mantova, e secondo la deliberazione da lui prima fatta, pervenne alle tre ore di notte a Milano e dritto se n'andò a casa di messer Ambrogio suo fedelissimo amico; ove giunto, fece picchiar da un dei servidori, e dire che messer Ambrogio venisse abbasso, che un gentiluomo gli voleva parlare. In quello Cornelio fece un fischio, al quale messer Ambrogio conobbe che questo era Cornelio, e scese giù, ed aperta la porta, disse: chi è là? Cornelio senza risponder, fece un certo segno; onde messer Ambrogio, certificato del vero, fece ritirare addentro le torcie, che seco erano venute ad allumare il cammino, e lietamente il suo amico raccolse. E fatto subito aprir una camera terrena, in quella fece entrar Cornelio, nè volle che nessuno di casa sapesse chi si fosse,

eccetto un suo fidato famiglio. Era del mese di Febbrajo, ed erano molti dì che nè pioggia nè neve avevano rotte le strade, di modo che era la polve per tutto; onde Cornelio aveva avuto comodo cavalcare. Venuta la mattina, Cornelio mandò per un sarto, per il cui mezzo egli riceveva le lettere della Camilla. Venne il sarto, e fece meravigliosa festa veggendo Cornelio. Parlarono insieme buona pezza, e poi Cornelio diede al sarto una lettera che portasse alla sua donna. Come ella conobbe l'amante suo esser in Milano, lieta insieme e dolente si ritrovò. Lieta, che sperava veder il suo Cornelio, dal quale, essendosi posto a tanto periglio, ella portava ferma opinione che era unicamente amata. Si trovava poi molto di mala voglia, perciocchè fra un giorno o due ella aspettava il marito. Ora dovete sapere che ella, nella lettera che scrisse a Mantova all'amante, errò nel giorno della partita del marito, il che fu cagione che Cornelio tardò più di quello che era il bisogno a partirsi da Mantova. Al sarto diede la donna allora un bollettino, ove scriveva al suo Cornelio che quel giorno stesso tra le ventuna e le ventidue ore ella l'attenderebbe su la porta del suo palazzo, e che egli

mascherato ci andasse, e facesse un certo segno. Venuta l'ora, Cornelio con quelli abiti di varj colori e lunghi che in Milano dai gentiluomini s'usano, con certi pennacchi in capo si mascherò; e montato suso un bellissimo e leggiadro giannetto, verso la stanza della sua Camilla tutto solo s'inviò, e quella su la porta più che mai vaga, bella ed aggraziata, che con alcuni gentiluomini ragionava, ritrovò. Quivi Cornelio giunto, inchinandosi alla donna fece il segno, e senza parlar se ne stava. Quei gentiluomini veggendo un mascherato, che senza far motto appresso loro s'era fermato, e giudicando che alla donna senza testimonj volesse parlare, come discreti che erano, dato di piedi alle lor mule, si partirono, ed a Cornelio, senza saper a cui, lasciarono il campo libero. Egli, come furono partiti, salutò riverentemente la donna; la quale, fatta di mille colori, stette buona pezza senza poter parlare. Cornelio era quasi fuor di se, e appena credeva esser vero che egli fosse ov'era; e la sovrana bellezza della sua cara donna contemplava. Alla fine, rotto il dolce e sospiroso silenzio, cominciarono a ragionare e narrarsi le lor passioni amorose, ed ai ragionamenti loro ebbero la

fortuna assai favorevole; perciocchè, ancora che mascherati ed altri gentiluomini passassero per quella contrada, nessuno pertanto, veggendo la donna a stretto ragionamento con un mascherato, vi s' accostò; di modo che fin all' imbrunir della notte ebbero agio di dire quanto loro aggradiva. La donna fieramente il riprese che a sì periglioso rischio egli si fosse posto, e che pur, avendo deliberato venire, non fosse venuto a tempo; imperocchè ella d' ora in ora il suo consorte attendeva. Cornelio le mostrò la lettera, onde leggendola, ella s' accorse che s' era ingannata di più d' otto dì del termine della partita di suo marito, e restò forte sbigottita. Nondimeno ella venne coll' amante in questo accordo, che ella alle quattro ore di notte l' attenderia; e dalla donzella, che era dell' amor consapevole, lo farebbe metter in casa, facendo egli un certo segno: ma se quella sera il marito a caso fosse venuto, egli, come avesse fatto il segno, sentiria a una delle finestre della sala grande la donzella che diria: io aveva pur posto qui su il pettine, e non ce lo trovo. Cornelio, avuta questa promessa, lieto oltra modo all' albergo ritornò, e fece una picciola colazione; e sentendo al Broletto dare il

botto delle quattro ore, armato di giacco e maniche con guanti di maglia, prese una spada d'una mano e mezza, e verso la stanza della sua donna se ne andò, ove giunto che fu, attese che l'uscio se gli aprisse. Mentre che egli in questa aspettazione dimorava, sentì non troppo lunge da se far una gran mischia d'armati che si percotevano molto fieramente, ed uno venir correndo e gridando: oimè, che io son morto! Il quale dinanzi la porta della donna cascò in quello appunto che la donzella l'aprì, e che Cornelio dentro entrò. Era la notte molto oscura, di modo che senza lume niente si vedeva. Ma per la mischia ed il romor che si faceva, furono pur alcuni dei vicini che alle finestre con lume si fecero; di maniera che uno che dirimpetto alla donna stava, vide Cornelio con l'ignuda spada in mano entrar nella detta casa. Cornelio aveva ben sentito cascar in terra uno quasi dinanzi ai suoi piedi, ma egli altra stima non ne fece, non pensando ciò che si fosse; che il cuore ad altro rivolto aveva. Entrato in casa, fu dalla donzella messo in una camera tra la pusterla e la porta della casa, acciò che quivi attendesse fin che Camilla venisse. La quale, inteso dalla donzella come l'ami-

co era venuto, fingendo nôn si sentir troppo bene, volle che ciascuno andasse a dormire. I servidori, non ci essendo il padrone, come madonna gli disse che si ritirassero, essendo di carnevale, tutti andarono fuor di casa a dormir altrove; di modo che uomo nessuno ci restò, se non il canevaro che era molto attempato, e due paggi di tredici in quattordici anni per ciascuno. Le donne di casa, licenziate dalla padrona, s'andarono tutte a corcare. Come Camilla sentì che ciascuno era ito a dormire, ella con la donzella scese abbasso più chetamente che potè, per menar Cornelio di sopra. Ora mentre che queste cose si facevano, s'abbattè a caso la guardia del Capitan di Giustizia a passar per la contrada. Era Capitan di Giustizia monsignor Sandio, uomo molto grande e grosso, e tanto che forse un altro sì fatto non si sarebbe di leggiero trovato; e teneva a quell'ufficio per suo luogotenente Mombojero. Il Barigello, avendo inteso della questione che allora era finita, e trovato uno staffiere del signor Galeazzo Sanseverino, allora gran scudiere del Re Cristianissimo, che ancora era caldo e non finito di morire, fece uscir di casa alcuni quivi vicini abitanti, e volle da loro intender come

la mischia era seguita. Nessuno seppe dire che cosa fosse, se non che avevano sentito gran romore ed un batter d'arme. Uno poi disse che aveva veduto entrar in casa di madonna Camilla un grand'uomo con una spada ignuda, dinanzi alla cui porta era lo staffiere morto. Andò adunque il Barigello alla casa di madonna Camilla, ed alla porta fieramente percuotendo e francese parlando, senza fine si sgomentarono Cornelio e la donna, dubitando ciascun di loro che per spia non si fosse scoperto come Cornelio quivi era. Non era appena a donna entrata nella camera, ed il suo amante affettuosamente abbracciato quasi non aveva, ed egli lei, quando la guardia del Capitano di Giustizia alla porta bussava. Cornelio, sentito il romore, da subito consiglio ajutato, con l'aita della donna e della donzella messi due scanni l'uno sovra l'altro, s'ascose dentro la cappa del cammino, e sovra due grossissimi arpioni di ferro, ai quali le catene appender si sogliono, con i piedi fermatosi, se ne stava diritto con la spada in mano. Levati via gli scanni, e la camera serrata, disse la donna: chi è là? chi bussa? E fattosi recar le chiavi, e scese alcune altre donne, e venuto il canevaro al ro-

more, fece la porta aprire, dicendo più animosamente che poteva al Barigello: che ricercate voi a quest' ora? Egli che aveva inteso il palazzo esser di persona molto onorevole, disse alla donna: Dama, perdonateci se noi a tal ora vi diamo disturbo, perciocchè mal volentieri il facciamo; ma essendomi detto che colui che qui di fuor ha ammazzato uno staffiere su la porta vostra, che stava con Monsignor il grande, è entrato qua dentro, io son venuto con la guardia per pigliarlo, se v' è. La donna che dell' amante temeva, come udì questo, mezza rassicurata, sapendo ove egli s' era nascosto, rispose: Monsignore, io, come si fece notte, perchè il sig. mio consorte non è in Milano, feci chiavar la porta, e so che da poi nessuno è entrato nella casa, avendo io sempre tenuto le chiavi appo me; nondimeno per soddisfazion vostra vi farò aprir tutte le stanze della casa: cercate voi. E così primieramente entrarono nella camera, ove Cornelio dentro il cammino era, e per il luogo d' alto contemplava le stelle, sentendo più freddo che non voleva. Quivi sotto le panche e sotto il letto e per tutto ricercando, e i forzieri qua e là girando, uno dei sergenti che volle far il più diligente, diede d' una

alabarda nella fune che sosteneva il padiglione sopra il letto, e il tutto andò sossopra. Cornelio stava cheto, dicendo tra se i paternostri della bertuccia. Usciti gli sbirri di quella camera, andarono per tutti i luoghi di casa, e non ci lasciarono nè buco nè chiassettino che non cercassero; e non si trovando se non i due paggi e il vecchio canevaro, discesero nelle rivolte terrene; e dubitando che forse il malfattore si fosse dentro le botti riposto, volsero sentir il sapore di quasi tutti i vini. Era entrata nella casa gente della contrada, come in simil accidente si suole, e tra gli altri v'era colui che detto al Barigello aveva l'omicida per certo esser in casa; onde là dentro non si trovando malfattore alcuno, volle il Barigello che l'accusatore a Corte fosse menato, pensando che egli qualche cosa di questo caso sapesse. Non era ancora il Bargello con i sergenti a mezza la contrada, quando il marito di madonna Camilla sopravvenne; il quale ritrovando la porta aperta ed assai gente della contrada con la moglie, e sentendo tra loro gran bisbiglio, si meravigliò forte che ciò potesse essere. La donna, come vide il marito, restò più morta che viva, e gli disse: oimè, signor mio! vedete un

poco come gli sbirri del Capitan di Giustizia hanno acconcia questa camera e tutta la casa; e dicendo questo, lo prese per mano, e menollo dentro la camera, ove Cornelio era; e per far intendere all' amante che il marito si ritrovava in casa assai forte diceva: Guardate, marito mio, come questi ladroni hanno ogni cosa sossopra riversato. E quivi narrò ciò che il Barigello era venuto a fare. Il marito che si sentiva stracco, e che più voglia aveva di riposar che d' altro, disse: moglie, andiamo a letto, e dimane poi s' attenderà a queste cose. Quando Cornelio alla voce conobbe il marito della donna esser arrivato, quasi che tramortito non cadde giù, e non sapeva che farsi: tanto restò stordito! Ora data licenza a quei della contrada che in casa erano, fu serrata la porta. Era la stalla vicina alla casa in un' altra stradella, ove i cavalli furono menati: Il marito della donna andò di sopra alle sue camere, e fece accender il fuoco, e attese a farsi spogliare e mettersi in letto. In questo mezzo il fattore con un compagno s' era corcato nella camera, ove Cornelio appiattato nel cammino era molto di mala voglia, nè sapeva che farsi. Colà dentro anco alcuni altri servidori avevano mes-

so due archibugi e tre giannettoni, ed erano andati in altre camere, òve solevano dormire. La donna, lasciato il marito che s' era già messo a letto, discese abbasso con la donzella per veder se v'era ordine di liberar Cornelio, e veggendò che quei due erano in letto, disse: voi non dovevate mettervi qui, per esser ogni cosa riversata. E in questo sopravvenne il maestro di casa, che disse: Signora, per questa notte egliuo staranno come ponno; dimane poi il tutto si acconcerà. Andate pur a riposare, che devé oggimai esser mezza notte. Veggendo la donna che altro soccorso a Cornelio dar non poteva, disse: io era scesa anco per veder che qui dentro non si facesse fuoco, perciocchè la cappa del cammino di sopra respira, e si potrà di leggiero accender il fuoco in casa; e detto questo, se n' andò di sopra, pensando di continovo all' amante; e trovò che già il marito era per dormire. Ella, a lato a lui corcatasi, gli disse: Signor mio, voi siete pur tardi giunto a casa per questi così freddi tempi. Io, rispose il marito, questa mattina partii da Novara con animo di venir questa sera a casa; ma a Buffalora dai nostri parenti Cribelli fui gran pezza intertenuto; di modo che mi cangiai d' opinione,

e deliberai venir a cena e a dormir al nostro luogo sovra il Navilio; e tardi ci arrivai. Il castaldo ne preparò una buona cena, e fece la scusa che male avremmo da dormire, conciò sia che i letti da poi che dentro per la guerra si portarono, non si sono poi mandati fuori, ed io credeva che ci fossero stati condotti. Udito questo, deliberai, come si fosse cenato, venirmene qua. Il cammino è buono e la via sicura, e così ho fatto. Ora Cornelio, che aveva sentito la venuta del marito di Camilla, ed alcuni entrar nel letto in quella camera, e udita la donna che era discesa, acciò che non si facesse fuoco, non ebbe mai la maggior paura al mondo, dubitando, vinto dal sonno, di cascar in basso, ed esser da quei di casa morto. Dall' altra parte egli sentiva un freddo e gelato aere che giù per il cammino discendeva, il quale fin all' ossa gli penetrava. Fu egli più volte in pensiero di lasciarsi più soavemente che fosse possibile calar giù, sentendo quelli dormire che in camera erano, e fuor di camera uscire; ma per non esser pratico della casa, non sapeva poi come uscirne o dove ritirarsi. Sentiva egli dolor nei piedi grandissimo per esser gli arpioni tondi e malagevoli a potervisi lunga-

mente fermar su, di modo che a pena vi si poteva sostenere. Nondimeno, sperando pure la mattina quindi esser cavato, con questa debole speranza andava se stesso ingannando, ed alla bellezza della donna pensava, e talora tra se diceva: questa che ora io soffro acerbissima pena, non è tanta, che molto maggiore sofferir non si debba per goder tanta bellezza e tanta leggiadria, quanta è in costei. E come potrebbe ella conoscère che io perfettamente l' amassi, se per amor suo e questi e molti maggior perigli e più acerbe pene non sofferissi? Con questi pensieri, da fervente amor ajutato, si dispose animosamente il tutto sopportare. Aveva, come già s' è detto, il Barigello menato in Corte l' accusatore, e quello presentato dinanzi a Mombojero, il quale l' esaminò e minacciollo di darli della fune e farli molti strazj, se egli non diceva la verità del caso occorso dell' omicidio dello staffiere. Il pover' uomo, che altro non sapeva, se non aver veduto uno entrar in quella casa con la spada ignuda in mano, replicava quanto detto aveva. Il perchè Mombojero comandò al Barigello che di nuovo alla casa se ne andasse, e ricercasse diligentemente per tutto. Egli v' andò, e

picchiato fortemente, fu quasi da tutti di casa il romor sentito; onde il primo che si levò fu il canevaro, che si fece dar le chiavi, e con licenza del padrone andò ad aprire. In questo mezzo il padrone della casa si vestiva. Il Barigello entrato in casa, e del capo dato nella camera ove Cornelio era, che il tutto aveva sentito, e dubitava non esser da' sergenti della Corte ricercato sotto specie di cercar altro; il Barigello, dico, veduti quei due a dormire, che vinti dal sonno ancor non erano desti, trovate in camera arme d'asta e da fuoco, prima tutti due fece legare, che eglino s'accorgessero esser presi. Non era guari che il fattore era uscito di prigione, ove era molti giorni stato per cagion di certe ferite che aveva date a un lavoratore. Essendo dal Barigello conosciuto, e dicendo che cosa era questa, gli disse il Barigello: Tu il saprai tosto, e pagherai questa e l'altra. Venne giù il cancelliere in quello che i sergenti montavano le scale, e da loro fu gremito. Il padrone della casa, intendendo questo, e forte meravigliandosi di tal accidente, essendo mezzo vestito, venne incontra al Barigello, il quale, come lo vide, gli disse: Monsignor, voi siete prigione del Re Cristianissimo. Il

dire ed il gremirlo- fu tutto uno . Presero anco tre o quattro degli altri che gli vennero alle mani, facendo il maggior strepito del mondo, di modo che pareva che in quella casa fosse il giorno del Giudizio. Cornelio, che sentiva il tutto, diceva tra se: Ajutimi Iddio mo! che diavolamenti son questi? Il padrone voleva pur scusar i suoi e se stesso, e dir che era poco innanzi mezza notte venuto di villa con tutti quei suoi, ma nulla gli giovava; perciocchè tutti, che furono nove, in quell'ora furono condotti in Corte alle prigioni del Capitan di Giustizia. Madonna Camilla, veggendo quest' altra disgrazia, piangeva dirottamente. Tuttavia sapendo il marito con i suoi di casa esser di quello omicidio innocente, ringraziava Iddio che questo avvenuto fosse, per poter liberare il suo fedele amante; onde fatto serrar la porta, e mandato il canevaro con i paggi e le donne a dormire, entrò con la sua cameriera nella camera ove Cornelio aspettava il Messia. E venuta sotto il cammino, asciugate le lagrime e tutta ridente, a Cornelio disse: anima mia dolce, che fate voi? come state? Ora potete voi sicuramente scender giù, che Iddio, per schifar maggior scandalo, ha permesso che il signor mio consor-

te con una gran parte dei suoi servidori sia stato condotto alla Corte. La donzella, posti gli scanni come prima, insieme con la Madonna gli tenne saldi; e Cornelio soavemente discendendo, fu dalla sua donna lietissimamente raccolto. E così di brigata ascesero di sopra; ed allumato un buon fuoco, e Cornelio lavatesi le mani ed il viso, che erano in parte dalla caligine tinti, e cacciato via il freddo che nel cammino preso aveva, a lato alla sua donna in letto si corcò; di modo che colse il frutto del suo fervente amore, più volte con la donna delle occorse disavventure ridendo. La mattina a buon'ora fece la donna andar l'amante in un camerino, ove egli comodamente di tutto quello che gli bisognava era dalla donzella servito, e la madonna a suo agio, quando voleva, v'andava: poi mandato per i suoi parenti, diede ordine alla liberazione del marito, narrando loro tutto il successo com'era seguito. Ma la cosa andò più in lungo di quello che si credevano, conciò sia cosa che fu bisogno mandar a Novara un notajo della Corte per esaminar testimonj, e così anco alla villa ove avevano cenato, per provare quanto il padrone della casa con i suoi diceva: di modo che ci corse

lo spazio di sei giorni, prima che uscissero di prigionia. E in questo mezzo Cornelio tenne compagnia tutte le notti alla sua donna, acciò che non dormisse sola, e la fantasma forse la desse noja. Sapendo poi ella che il marito doveva venir a casa il dì, quella mattina a buon'ora, dopo mille abbracciamenti, mise l'amante fuor di casa, ed egli andò di lungo all'albergo. Dopo desinare, mascherato, andò a far riverenza al signor Alessandro Bentivoglio ed alla signora sua consorte la signora Ippolita Sforza; ove stando con loro a ragionamento, vennero alcuni gentiluomi, tra i quali uno ci fu che disse, come in quell'ora medesima Mombojero era stato con la guardia a casa di Cornelio, avendo inteso che era partito da Mantova e venuto in Milano, e che la madre di Cornelio gli aveva mostro tutti i luoghi della casa. Sentendo questo, Cornelio prese licenza dal signor Alessandro e dalla signora Ippolita, e all'albergo se ne tornò, deliberando non star più in quei perigli; onde la notte, montato a cavallo, se n'andò alla volta di Bergamo e Brescia, e indi a Mantova, non volendo più far il viaggio che prima fatto aveva, per dubbio di non incontrar i mali spiriti per cammino.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

ALESSANDRO PASOLINO

DOTTOR DI LEGGI

Salute.

E si suole, Pasolino mio soavissimo, comunemente dire che gli uomini semplici, ch' a poche cose pensano, sono molto pronti a dar la sentenza di tutto ciò che si parla; onde spesse fiate avviene ch' essendo tenuti saggi ed ingegnosi, mostrano di leggiero la lor ignoranza. E perciò dovrebbe ciascuno prima ch' ei parli, pensar bene su quello che si ragiona, e non esser così facile a cicalare; e quando è domandato, considerar la materia proposta, e poi sobriamente dir il parer suo. Che, come dicono le Sante Scritture, nelle molte ciance non mancherà il peccato. Per questo il protomaestro della natura, quando ci fabbricò, ne fece di sorte che la lingua umana stesse chiusa sotto due bastioni, e

volle che le orecchie fossero in luogo eminente e libere senza ostacolo; a fine che l'orecchia potesse tutto quello che si dice udire, ma la lingua, innanzi che uscisse fuor dei due ripari, avesse tempo di masticare e cribrare ciò che volesse dire: conciossia che la parola detta è irrevocabile, nè più può tornar indietro. Se adunque ciascuno, prima che parlasse, pensasse alle due porte, cioè ai denti e alle labbra, molte cose si dicono che si tacerebbero, e molti pajono pazzi che saggi sarebbero tenuti; onde si dice che di rado avviene che il tacere dia nocumento, ma che bene spesso il mal limato cicalare reca grandissimo danno; e fa spesso, se danno non dà, parer chi parla scimunito e semplice, come avvenne ad un nostro Romagnuolo, cittadino di Forlì, il quale volendo, più che a lui non si conveniva, parlare, fece rider tutto un popolo. Narrandosi adunque a questo proposito un giorno nel piacevol castello di Gazuolo molte cose, il valoroso capitan Giacomo Masino disse una Novella molto picciola ma bella, la quale, parendomi degna d'esser tenuta a memoria, fu da me, come egli la disse, scritta. E per esser accaduta la cosa in Romagna e narrata dal detto capitan Masino gentiluomo di Cesena, onde voi anco avete antica e nobil origine, ho voluto mandarvela e farne un dono al vostro

onorato nome, ed in parte pagar tanti piaceri che voi e tutta casa vostra, essendo io in Cesena, mi faceste. Io non mi ritrovai già presente, quando il Masino questa Novella disse, ma poi il signor Pirro Gonzaga me la narrò, e mi commise ch'io la scrivessi e la riponessi con l'altre mie Novelle, come ho fatto. State sano.

QUANTO SEMPLICEMENTE UN CITTADIN FORLIVESE rispondesse ad un frate che predicava.

NOVELLA XXIX.

Noi siamo entrati a parlar d'una materia, gentilissime donne e voi signori e gentiluomini, la quale per il mio giudizio par una cosa molto leggera, ma chi ci pensa maturamente, è cosa di gran momento. Noi diciamo proverbialmente che la lingua non ha osso, ma che rompe il dosso; e così è, che dei mille errori che si commettono, i novecento procedono tutti da poco considerar ciò che si dice; che se pensassimo bene a ciò che dir vogliamo, e tra noi facessimo giudicio se le parole nostre ponno recare a noi o ad altri profitto o nocumento, quante pappolate si dicono che si terrebbero chiuse in

gola? quante questioni si fanno che non si farebbero? quanti omicidj si commettono che si lasceriano stare? Gli uomini saggi, prima che la parola gli esca di bocca, la masticano molto bene; ma i trascurati e che troppo di loro presumono, dicono tutto ciò che loro vien alla bocca, onde tanti romori poi ci nascono al mondo e tanti duelli. Dirà poi quel pazzerone, e che si pensa poter con l'arme in mano star a fronte con Marte: io vo' dir ciò che mi piace, e se la lingua fallirà, il corpo patirà la pena. Ma perchè non saria molto meglio non morder l'amico fuor di proposito, che venir a queste mischie? E' pare che Domeneddio così permetta; che questi morditori e mal dicenti, e che alla lor lingua non vogliono por freno, quando vengono poi al menar delle mani, restano sbigottiti, e non sanno ciò che si facciano, e restano con lor danno e vergogna o morti o prigioni. Ed io ne ho veduti tanti qui a Gazuolo, a Bozolo, a Gazoldo, a Mantova, a Scandiano e altrove in Italia per simili cagioni combattere, che vi potrei narrare che sempre l'ingiuriatore è restato di sotto. Ma io non voglio per adesso entrar in materia d'arme, nè referir cose sanguinose, sapendo ch'io dispiacerei

a queste nostre Madonne, alle quali io desidero non solamente con le parole far servigio, ma con l'opere della vita, ogni volta che l'occasione mi accaderà di fargli conoscere quanto gli son servidore. Dirò adunque quanto trascuratamente un cittadino di Forlì dimostrasse l'ignoranza sua, essendo stato troppo pronto a rispondere, ove egli doveva tacersi e star ad ascoltare come facevano gli altri. Onde vi dico che, non è molto tempo, essendo in Forlì seguita una occisione grandissima e rovinamento con fuoco di molte case tra Ghibellini e Guelfi, come spesso per le nostre malvage fazioni suole in Romagna avvenire, i frati di san Domenico, che in quella Città hanno un venerabile ed antico monastero, fecero elezione d'un santissimo uomo e solenne predicatore, che la quadragesima seguente dovesse la parola di Dio ai Forlivesi predicare, ed insiememente le lor parzialità e vizj riprendere. Questo fu un fra Mattia Cattanio da Pontecorono di Lombardia, uomo in quella Religione molto stimato per la sua buona ed austera vita. Come fra Mattia fu nel tempo del carnevale arrivato a Forlì, così fu dal priore pienamente istrutto dei peccati e scelleratezze che in quella Città si facevano,

e di tanti omicidj, abbruciamenti e rovine di case, che solamente per le parti dai Ghibellini a' Guelfi si commettevano. Il predicatore del tutto pienamente informato, il primo giorno che cominciò a predicare, fatto il suo proemio, e proposta e partita la sua materia che intendeva di predicare, prima che entrasse più innanzi, fece una sua accomodata scusazione, che non di sua volontà era venuto in quella Città a predicare, ma mandato dal suo superiore, a cui non era lecito contraddire; e che nel viaggio, e dopo che era a Forlì arrivato, aveva inteso tanti enormi peccati e vituperose maniere dei Forlivesi, che li pareva non esser venuto a predicar a Cristiani, ma a Mori e a Turchi. La cagione adunque per cui mandato sono qui, è per disbarbare e svellere i cattivi e scellerati costumi, e con l'ajuto di Dio seminarvi i buoni, ed accendervi tutti nella carità del Signor nostro messer Gesù Cristo, e farvi del tutto con buon modo cangiar vita. Per questo avverrà che spesse fiate, riprendendo le vostre scelleraggini, sarò costretto a dire che voi siete bestemmiatori, ladri, assassini, ed i maggior ribaldi del mondo. Quello ch'io dirò, tutto sarà detto a buon fine. Similmente quando io dirò che voi siete usurarj, adulteri, concubi-

narj, invidiosi, iracondi, golosi, seminatori di risse e di discordie, nodritori di guerre civili, nemici del ben pubblico, parziali, omicidiarj, e peggio che giudei, non vi dovete adirare, ma pensar che io il tutto dirò a buon fine. E molte altre cose simili rammentando, diceva pure che il tutto diria a buon fine. Era alla predicazione un ricco cittadino, che dirimpetto al pergamo sedeva, il quale aveva nome Buonfine. Questo, pensando che il frate a lui volesse solamente predicare e non agli altri, perchè era molto semplice, si levò in piede, e discopertosi il capo, disse al predicatore: Padre, aspettate, e non andate più innanzi. A me pare che l'onestà e il debito voglia che voi predichiate a tutto il popolo, e non a me solo. Dite pur anco a Berlinguccio, a Naldino, a ser Niccola Miglietti, allo Sterlino e a ser Simone, che sono quelli che governano il Comune, ed hanno in queste cose più a fare che non ho io. E dicendo alcuni che tacesse, e per nome appellandolo, il frate, conosciuta la semplicità di messer Buonfine, gli disse che non dubitasse che a tutti darebbe la parte loro; e così andò dietro al suo sermone, e il nostro ser Buonfine fu cagione che tutto il popolo del suo sciocco parlare si ridesse senza fine.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG.

PIETRO GONZAGA

MARCHESE

E SIGNOR DI CAZUOLO

Salute.

Era, come sapete, mio costume, quando in Mantova dimorava, mentre che madama Isabella da Este marchesa al suo amenissimo palazzo di diporto si teneva, andar due o tre volte la settimana a farle riverenza; e quivi tutto il giorno me ne stava, ove sempre erano signori e gentiluomini che di varie cose ragionavano, ora alla presenza di quella ed ora tra loro, secondo le occasioni. Avvenne un dì che subito dopo desinare quella con le sue damigelle in camera si ritirò, onde essendo quei signori e gentiluomini che v' erano, restati soli, il nostro festevolissimo signor Costanzo Pio di Carpi disse: Signori miei, noi qui siamo; e per quanto intendo, Madama starà buona pezza prima che

rivenga. Io loderei che per fuggir il caldo che fa, noi ci ritirassimo nel boschetto di pioppi, che ella ha piantato in memoria del Duca Ercole suo padre; e quivi sulle rive del ruscello che ci corre, nella minuta e fresca erbetta sedessimo, e ragionassimo di quello che più ci diletterà. Piacque a tutti la cosa, e là di brigata andammo. Come tutti fummo assisi, il signor Alessandro Gonzaga, rivolto al sig. Costanzo, disse: cugino, tu ci hai qui condotti; e tu ci intertieni, e narraci qualche novelletta. Il signor Costanzo allora, che è, come meglio di me conoscete, bel parlatore e faceto, ridendo disse. Poichè vi piace che io, come si dice, mi metta la piva in bocca, io sonerò, e vi narrerò una piacevolezza che questi dì è accaduta. E quivi cominciò a narrar certe cose d'un Archidiacono, e dopo lui altri fecero il medesimo, stando tutti sul ridere, fin a tanto che Madama venne fuori. Io il tutto, come fui in Mantova, scrissi, e in forma d'una Novella ridussi. E perchè voi assai sovente avete di belle cose di lui dette, e la sua vita sapete quanto alcun che ci sia, ho voluto questa Novella darvi, imitando i poveri contadini, i quali, quando vengono alla città, per non apparir dinanzi al padrone a mani vote, e non avendo altro che recare, portezanno due capi d'aglio ed una cipolla, che ta-

lora sapranno meglio al padrone che non fanno i capponi. Se poi vi sovverrà che alcuna cosa degna d' esser scritta di lui ci fosse, da quei signori non raccontata, come anche infinite ce ne saranno, voi un dì me le direte, ed io le scriverò, acciò che la lorda vita di questo Arcifanfano meglio sia conosciuta, il quale già fu la favola della Corte Romana. State sano.

DIVERSI DETTI SALSI della viziosa e lorda vita d' un Archidiacono Mantovano.

NOVELLA XXX.

Signori miei, poichè qui ridotti siamo, e ci manca la compagnia delle donne, che suole tuttavia tener allegra la brigata, noi possiamo più liberamente parlare, che quando siamo alla presenza loro, servando perciò sempre il decoro del tempo e del luogo. Non è qui persona, che per udita non abbia inteso la poco onesta vita del nostro Archidiacono, il quale, per quello che tutta Mantova dice, sempre fin da fanciullo s' è sommamente dilettato di dar le pesche e di torle. Nondimeno, come tutti sapete, egli è sì pazzerone e tanto sfacciato, che di cosa che di lui si dica punto non si cura, anzi come

un bufalone se ne ride. Egli venne lunedì passato a san Sebastiano, raso di fresco che pare un mellone; e con la veste sua di ciambellotto, e col rocchetto indosso entrò in camera del sig. Marchese. Come il signore così polito il vide, ancora che egli nel letto fosse dai suoi soliti dolori aggravato, non si potè perciò contenere che scherzando non gli domandasse, quanto era che egli non aveva fatto piantar ravanelli nel suo orto. Il pecorone si mise a ridere, stendendo quei suoi occhioni di bue, che proprio pare, come è chiamato, un arcifanfano, non gli bastando l'animo di negar ciò che sa che tutti sanno. Fu domandato da poi fuor di camera; e andò in sala, ove sono dipinti i divini trionfi di Giulio Cesare imperadore di mano d'Andrea Mantegna, con tanti altri bellissimi quadri di pittura eccellentissima. Quivi venne un notajo con testimoni, perciocchè il pecorone voleva far certo contratto d'una vendita. Ed ecco arrivare in questo il signor mio zio, il signor Giovanni Gonzaga, il quale, intendendo ciò che si trattava, s'accostò festevolmente al notajo, e così gli disse. Aspetta e intendimi bene, prima che stipuli questo contratto, se vuoi che sia valido. Non sai tu che non lece alla mo-

glie, senza il consentimento del marito o dei più propinqui parenti o col decreto del principe, far contratto di vendita? Io qui vedo la moglie, e pose la mano sulle spalle all' Arcifanfano, ma non ci veggio il marito nè parenti nè alcuno dei magistrati Marchionali. Quanti in sala erano, tutti risero dell' arguto e mordace detto del signor Giovanni, essendo manifesto il viver disonestissimo dell' amico; ma egli, come se inteso non avesse, al sig. Giovanni ridendo rispose: Signore, voi sempre scherzate, e siete sulle burle. Il sig. mio zio ridendo, questa risposta, a lui rivolto, fece. Quello che io ho detto, è stato tutto per beneficio ed util vostro, perciocchè io non vorrei che voi foste astretto a rifare un' altra volta questo contratto, non avendo voi licenza d' obbligarvi. Ma il castrone punto non si mosse, e pur vedeva che quanti erano in sala, smascellatamente ridevano. Detto questo, tacque il sig. Costanzo, quando il sig. Alessandro Gonzaga cominciò a dire: Signori miei, noi siamo entrati in un cupo e largo mare, se crediamo in così poco tempo come ora abbiamo, poter narrare la millesima parte delle virtù di cotestui. Elle sono tali e tante, che non ci basterebbe un' età, non

che così breve ora, a dirle; ma se ne dirà qualcuna di quelle che prima occorreranno alla bocca. Ed io, seguitando, dico che innanzi al consiglio Marchionale s'agitava, piatendo, una lite tra un nostro Mantovano e madonna Lodovica Torella, donna di grandissimo ingegno e d'animoso cuore. Favoriva l'Arcifanfano, quanto a lui era possibile, l'avversario di madonna Lodovica, e in ogni cosa che poteva offender questa gentildonna, il faceva molto volentieri. Il che essendole manifesto, tentò più volte voler intender la cagione, perchè il pecorone le fosse così acerbamente contrario; ma altro non intese, se non che egli era amicissimo di colui che seco piativa; onde si deliberò nel pubblico consiglio farli conoscere che la sua vita era a tutti nota. Il perchè ritrovandosi un dì innanzi ai Signori di Consiglio l'Arcifanfano, non si potè contenere che fuor di proposito non dicesse non so che contra madonna Lodovica. Ella, che è bella parlatrice ed audace, modestamente sorridendo, ai signori consiglieri si rivoltò, e con piena voce disse. Non vi maravigliate, signori, se monsignor l'Archidiacono sì fieramente mi perseguita, e in ogni azione a me pertinente m'è contrario, e se me, che

donna sono, cerca egli di cacciar della possessione dei miei beni paterni; perciocchè egli fa secondo il suo consueto, il quale, sono molti anni che, come tutti sapete, ha levato il loro ufficio alle donne, e per quanto è in lui, vorrebbe che tutte le donne fossero morte. Con queste parole parve alla gentildonna assai onestamente aver la viziosa vita del suo nemico scoperta, e quello acerbamente morso, se egli avesse temuto vergogna; ma il valent' uomo era cornacchione di campanile, che, per sonar che facciano le campane, non si muove. Avendo il signor Alessandro al parlar suo posto fine messer Alessandro Baesio compagno d'onore di madama Marchesana, uomo molto attempato ma molto piacevole, così disse. E' mi rincresce pur assai che messer Mario Equicola precettore di Madama nostra non sia qui, perchè, ragionandosi di questo pazzerone, avrebbe mille belle cosette da dire. Egli subito dopo desinare è andato a Mantova, e non ritornerà fin all' ora di cena; e quando saprà di questa compagnia e del ragionamento che si fa, si vorrà disperare che non sia stato anch' egli a dir la sua. Egli, come tutti sapete, è uno di quegli uomini, dei quali tutte le Corti vorrebbero

esser piene; perciocchè oltra che è un archivio di lettere e fin da fanciullo in molte Corti nodrito, è poi soavissimo compagno, arguto, faceto, pronto, buon parlatore, e di quelli che mai alla brigata non lascia con i suoi piacevoli motti rincrescere. Ora avvenne che l'anno passato egli ebbe alcuni termini di terzana semplice, ed essendo tutto il dì da gentiluomini e cortegiani visitato, andammo a visitarlo di brigata, messer Francesco Tritapali segretario del Signore, il gentilissimo e da bene messer Gian Giacomo Calandra castellano di Mantova, e il nostro messer Benedetto Capilupo segretario di Madama ed io; ove ragionando di varie cose, come si costuma alle visitazioni degl'infermi, venne anco in quel tempo quello di cui si parla, il quale forse avendo mal dormito la precedente notte, o che altro se ne fosse cagione, non faceva tuttavia se non forte sbadigliare, ed ogni volta si faceva in bocca quattro o sei segni della santa Croce. Mario, veggendo questo, al pecorone rivolto, disse: che vuol dire, monsignor, cotesto segno? hai forse paura che il diavolo, che tante volte per l'uscio di dietro è entrato in casa tua, esca per la porta dinanzi? Metti giù questo timore, perciocchè egli

non farebbe mai altra via che la sua consueta. Se vi fu che ridere, pensatelo; cominciarono tutti ridendo a dargli la caccia e proverbiarlo, ma egli di tutti si burlava, e mostrava non sentir gli acuti morsi che il trafiggevano fin sul vivo. E perchè, come già di lui scrisse il satirico messer Agostino Coppo, esso Arcifanfano è temerario, presuntuoso e sfacciato, e a Roma era giocolare della Corte assai scioccamente, non si curando di cosa che si dicesse a suo vituperio, entrò in altri ragionamenti. In questo finì messer Alessandro, quando il valoroso messer Benedetto Mondolfo sorridendo disse. Veramente egli fu tempo che io mi meravigliai molto d' alcune cose, che a Roma udii dir di questo omaccione, essendo io là col signor Duca d' Urbino; ma ora questi signori, che di lui hanno detto ciò che tutti inteso avete, mi levano la meraviglia, e mi fanno credere che ciò che a Roma io pensava esser detto per malevolenza, fosse detto per verità. Vi dirò adunque ciò che io ne udii dopo il ritorno del Papa dalla Mirandola. Sapete tutti che Giulio II. sommo Pontefice venne alla Mirandola quell' anno che fu il freddo tanto grande e intenso, che tutti i fiumi di Lom-

bardia durissimamente congelarono, e tra gli altri sì forte il Po si agghiacciò, che fu in mille luoghi a piè, a cavallo ed in carretta passato. E mi ricordo che madama qui di Mantova lo passò per iscontro a Borgo forte due volte in carretta, essendo io venuto a fare che di Mantovana si portasse vettovaglia in campo. Ora avvenne un dì che, andando il Papa attorno al campo, vide un vivandiere che aveva i più belli e grossi porri che mai si vedessero. Si fermò il Papa, e volle sapere di che luogo quei porri erano stati recati. Il vivandiere disse che era Mantovano, e che in Mantovana erano stati colti. Venne voglia al Papa di mangiarne, e ne fece pagar alquanti, e gli trovò molto buoni e saporiti; onde disse all' Ambasciator Mantovano: tu non scriveresti mai al signor Marchese, che quando ci manda indivia bianca ed altre simili insalatuccie, anco ci mandasse di questi bellissimi porri. Il sig. Marchese, avuta la lettera del suo Oratore, fece cercar i più belli e i più grossi che fossero nella contrada, e ne fece caricar un mulo, e volle che questo nostro Archidiacono Oratore gli accompagnasse, e fosse quello che gli presentasse ad esso Papa. Piacque sommamente il dono al Papa,

e senza fine lodava la beltà e grossezza di quei porri. Avvenne in questo che il Proto da Lucca, il quale dovete conoscere, e saper quanto per le sue piacevolezze a tutti è grato, sovraggiunse, e per la libertà che ha di scherzar col Papa, ne prese un mazzo, e disse: Padre santo, questi sono i maggiori che io vedessi mai. Ove diavolo gli avete voi pescati così belli e così grossi? L'Oratore, non aspettando che il Papa rispondesse, nè conoscendo il Proto, dal qual ottimamente era conosciuto, pensò che Proto, perchè era grande e vestito da prelato, ancor che avesse un occhio un poco stralunato, fosse qualche cubiculario apostolico, attesa la domestichezza che vedeva aver col Papa, e disse: Monsignore, io gli ho fatti venire, e per parte del signor Marchese di Mantova gli ho presentati a nostro Signore. Bene sta, disse il Proto, e mi piace grandemente. Ma egli sono pur molto grossi; io non ne vidi mai di così fatti, e pur ho cerco del mondo la parte mia. Questo è, soggiunse l'Oratore, per ciò che il nostro buon terreno grasso gli ha prodotti, e noi gli ripiantiamo tre e quattro fiate, e gli diamo del letame pur assai, e gl'innacquiamo. Tu dici il vero, rispose subito Proto. Per la fede

mia, ch' io ti conosco ora, che prima non ti aveva conosciuto. Egli dovrebbero esser di quei porri, che tu, quando stavi a Bologna a studio, facevi piantare nel tuo orticello, che era così grasso, morbido e benissimo coltivato. Il Papa con tutti quelli che erano presenti, che erano pur assai, e grandi uomini, di così mordace motto risero grandemente; perciocchè il Proto soggiunse che quando l' Oratore era in Bologna, serviva tutti gli scolari, che di mangiar carne di capretto assai si dilettavano. Ed il pecorone, sentendosi rinfacciar così enorme vizio, nè più nè meno arrossì, come avrebbe fatto un asino. Avendo il Mondolfo finito di parlare, e sovra le dette cose tutti ragionando, e qualch' altro bel fioretto volendo alcuno della compagnia dire, si sentirono i cagnoletti abbajare, segno che Madama era venuta fuori; onde tutti levati ce n' andammo colà, ove ella già s' era sotto la loggetta del giardino assisa, e quivi con lei si cominciò di varie cose a ragionare.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI

MESSER

ANTONIO MARIA MONTEMERLO

Salute.

Aveva in Milano nel suo palazzo in porta Vercellina l'illustrissimo e reverendissimo signor Federico Sanseverino cardinale fatto un sontuoso ed onorato convito a molti gentiluomini, come è costume suo spesse fiate di fare. Da poi che si fu desinato, si ritirò in camera il Cardinale con alcuni nuovamente venuti da Roma; onde molti di quei gentiluomini ed alcuni cortegiani entrarono a dipòrtarsi nel giardino, che egli ha molto bello e grande. E quivi entrati a ragionar della prontezza delle risposte a tempo date, messer Amico Taegio, dottor grandissimo e giovine molto gentile, narrò una bellissima risposta di Papa Giulio; e dopo lui alcuni altri dissero dell' altre da altri date, le quali avendo io scritte, v' ho voluto donare, sapendo quanto voi di queste così fatte prontezze vi dilettate; ed anco ve le mando, acciò che più non diciate che io di voi non mi ricordi. State sano.

VARIE PROPOSTE E RISPOSTE di persone diverse prontamente dette.

NOVELLA XXXI.

Giulio Secondo Pontefice, ancor che di bassissima gente fosse disceso, e non si vergognasse spesse fiate dire che egli da Arbizuola, villa del Savonese, avesse con una barchetta più volte, quando era garzone, menato delle cipolle a vendere a Genova; fu nondimeno uomo di grandissimo ingegno e di molto elevato spirito, come infinite azioni sue fanno fede. Ma parlando della prontezza delle risposte, per la quale ci siamo mossi a ragionare, vi dico che la nazione Germanica gli porse una supplicazione, che essendo per tutta la Magna la festa di san Martino in gran venerazione, e in quel dì facendosi di molte feste, tutti supplicavano che egli degnasse dispensare con tutta la nazione che, se bene il giorno di san Martino veniva in venerdì o sabato, si potesse mangiar della carne, come si costuma il giorno di Natale. Il Papa, veduta la indiscreta domanda di coloro che volevano paragonar la festa d' un Santo a colui che fa i Santi, non

attese a volerglielo negare; ma fattosi dar la penna, sottoscrisse la supplicazione con queste formali parole: Sia fatto come si domanda, pur che quel dì si astengano di ber vino. Come i Tedeschi videro quella segnatura, non sapendo che dirsi, si smossero da tal domanda, non volendo perdere il vino per mangiar carne. E certamente il Papa non poteva far miglior risposta, perciocchè avendo voluto dir che non stava bene, ed altre ragioni che si potevano dire, ci sarebbe stato da disputare un anno, ma con questa troncò tutto ciò che dir potevano. Fu da tutti gli ascoltanti generalmente la pronta ed artificiosa segnatura di Papa Giulio commendata, quando un cameriere del detto Cardinale, che era Spagnuolo, e chiamavasi il Castigliano, così disse. Ancor che io perfettamente non parli italiano, nondimeno, ciò che voi dite, intendo benissimo, ed ancora quando parlo, son inteso. Perciò invitato dalla pronta risposta di Papa Giulio, vi dico che mio avo, che era stato lungo tempo a Roma, diceva che essendo la guerra tra Ferrando vecchio Re di Napoli e il Duca Giovanni d'Angiò, venne a Roma la nuova come il Duca Giovanni era stato rotto; onde il Cardinale di Amiens incontrando il sig. Ma-

rino Tomacello, che era ambasciator al Papa di Ferrando, che andava a palazzo, disse: che cosa è questa, sig. Oratore, che avete sparsa per Roma, che il campo Francese è stato rotto e messo in fuga? Io non ho, monsignor, detto questa cosa, rispose Marino; ma ho ben divolgato che tutti quelli che erano col sig. Duca d'Angiò sono stati o morti o presi, acciò che nessuno potesse fuggire. Punsero queste parole il Cardinale, il quale mezzo irato disse: Marino, Marino, tu sei troppo più malizioso che a sì piccol corpo non conviene; perchè era Marino di picciola statura. Egli allora ridendo, al Cardinale, che era grande, grosso e grasso, così rispose: E tu monsignor mio, sei assai men veritevole e giusto, di quello che a questa tua grandezza conviene; onde veggendo il Cardinale che nulla guadagnava, entrò in altri ragionamenti. Parve a tutti che il sig. Marino si fosse egregiamente portato, e che in tutto egli avesse fatto, come fanno gli schermitori che, ricevendo botta, danno risposta. E non dicendo altro il Castigliano, messer Cola da Venafri, uomo di tempo ed antico cortegiano, disse: L'aver il nostro cameriere messo in campo Marino Tomacello, m'ha fatto sovvenir di Marino

Brancazio, il quale era sfrenato della lingua e mordacissimo, ma tanto nemico dei letterati, che mai non gli lasciava vivere. Desinando un giorno il Re Ferrando a Poggio reale fuor di Napoli, e conoscendo esso Marino esser più vago di buon vino che di qualunque altra cosa del mondo, gli fece dar una tazza d'ottimo Greco. Marino non bevette il vino, ma se lo mangiò a poco a poco saporosamente, e con un succiar di labbra votò la tazza. Domandato poi dal Re, con qual lingua allora Bacco aveva parlato, rispose, con Greca dottissima e letteratissima. Uno degli astanti allora disse: che cosa è, Marino, che tu, che sei tanto nemico dei letterati, facci questo onore alle lettere? A cui rispose un altro cortegiano: Non sai che tra' pari regna invidia? Un giovine allora, cameriere del Re, a cui la vivosità di Marino era notissima, sorridendo disse: Signori, con riverenza del Re, ciò che ora dite non è a proposito, perciocchè tra questi letterati alcuno non ci è, che al signor Marino sia eguale, non che superiore. Questo, tutti quelli ch' ivi erano, con piacer del Re, fece assai ridere, denotando che tra i bevitori Marino otteneva il principato. Poichè messer Cola si tacque, il signor Filip-

po da Gallarate, che era lungo tempo stato a Napoli in Corte di quel Re d'Aragona, disse: Egli è necessario ch'io dica due parole del Brancazio, avendolo in campo il nostro messer Cola messo. Quando il Re Carlo VIII. prese il reame di Napoli, e che i capitani abbandonarono Alfonso secondo, che con Ferrando suo Figliuolo e Federico suo fratello navigò in Sicilia, molti si meravigliavano che Marino Brancazio, essendo lor creato, non fosse anco egli ito in Sicilia, e v'era uno che lo biasimava. Il che sentendo il sig. Marco Antonio Sanazzaro, disse: tu stai fresco, se tu pensi che il signor Marino Brancazio debba partirsi; forse che non è tale il viver suo, e tal nel bere e mangiare il suo valore, e sì fatta la forza del continovare dal mattino alla sera i conviti, che egli si debba spaventare per i fiasconi Francesi, e dar le spalle ai loro sontuosi banchetti? Tu vedrai che egli diverrà il maggiore Angiomo che sia nel Regno. Intesero tutti il mordace motto, e non poco ne risero. Avendo ciò detto il signor Filippo Gallarate e più non parlando, il conte Giovanni da Tolentino pigliò la parola, e disse: Questi, signori, nei lor parlari sono stati a Roma e a Napoli, ed io

vo' parlar d'un nostro Milanese. Ciascuno di voi, o per vista o per fama, conobbe il monarca delle leggi, messer Giason Maino, nostro gentiluomo di Milano. Egli ha pubblicamente letto negli studj primarj d'Italia, e dei Duci di Milano è stato spesso Oratore, e di tutte le sue imprese sempre onoratamente è riuscito, come colui che nel vero possede molte ottime parti. Ora mandando il Duca Lodovico Sforza, Duca allora di Bari, madama Bianca figliuola del Duca Galeazzo suo fratello a marito a Massimiliano eletto imperadore, volle che messer Giasone con molti altri signori e gentiluomini l'accompagnasse. Avvenne che essendo nel lago di Como, ebbero una fortuna grandissima, di sorte che furono per annegarsi. Tutti quei signori e cavalieri, mentre che il periglio durò, stavano di malissima voglia per tema della morte. L'Imperadrice con l'altre dame piangevano, e gridavano mercè a Dio. I barcaruoli erano mezzi perduti, di modo che non si vedeva altro che imagini di morte. Solamente messer Giasone era quello che di tutti si rideva; e nè più nè meno se ne stava, come se il lago fosse stato tranquillissimo. Fecero pur tanto i barcaruoli che, essendo un poco ces-

sato il vento, si ridussero a Bellano una parte, ed alcune altre barche furono astrette andare a Sorgo, Terra quasi nel capo del Lago. L'Imperadrice smontò a Bellano, ed avendo ripigliato animo, e ragionandosi del pericolo grandissimo che avevano corso, domandò a messer Giasone come esser potesse, che egli si fosse di così perigliosa fortuna beffato, senza mai mostrar segno di paura. Serenissima Madama, rispose egli sorridendo, io era sicuro di non perire; perciocchè io so che il cuoco di Cristo non è imbriaco, che quella carne che si deve arrostire, egli mettesse a lesso. Risero tutti della faceta risposta; conciò sia che assai chiaro fosse che egli non era molto delle donne vago. Ma a me giova di credere che egli, che era prudentissimo, sapesse con viso allegro la paura dissimulare, e che per far rider l'Imperadrice desse così fatta risposta. E variamente delle dette novellette ragionandosi, venne l'ora che il Cardinale montò a cavallo, e tutti l'andarono ad accompagnare.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNORE

LODOVICO D' ARAGONA

CARDINALE.

Il volersi senza l' opere acquistar nome di santità, pare che regni più nelle persone religiose che in altri; perciocchè tutti vorrebbero esser tenuti santi, e se qualche vizio in loro si trova, si sforzano celarlo più che sia possibile, sì per riverenza dell' abito, come anco per tema del severissimo castigo che loro dai superiori vien dato. Ma perchè tutte le simulazioni sono come l' erba sotto la neve, che a breve andar si scopre, così tutti questi ipocriti col corso del tempo sono scoperti, ed assai spesso beffati. Il che è cagione che molte fiate i veri e buoni religiosi non hanno quel credito che si dovria. Ed essendo in Napoli scopertasi certa iprocrisia d' una persona religiosa, e di quella alla presenza di vostra zia madama Beatrice d' Aragona reina d' Ungheria, rimasta vedova per la morte dell' immortal eroe il Re Mattia Corvino, parlan-

dosi; il sig. Francesco Siciliano maggiordomo di quella, uomo attempato e molto da bene, fu da quella richiesto che narrasse ciò che avvenne a fra Francesco Spagnuolo, che voleva esser tenuto agnello ed era lupo rapacissimo. Il sig. Francesco assai si scusò di non dirlo. Voi, che quivi eravate vicino a lei, dovete ricordarvi ciò che la Reina gli replicò, che per ora non accade scriverlo. Egli dunque, da quella astretto, disse come la cosa era passata, la quale subito fu da me scritta; e non volendo che senza padrone resti, al nome vostro la dono e consacro, per segno della mia servitù e dei molti beneficj da voi ricevuti. State sano.

FRATE FRANCESCO SPAGNUOLO, volendo cacciar con inganni i Giudei del Regno di Napoli, è imprigionato.

NOVELLA XXXII.

Perciocchè, sacra Reina, io mal volentieri metto la lingua mia nelle cose pertinenti alle persone religiose, le quali, se non per altro, almeno per il sacrameuto che hanno addosso, sono degne di riverenza; io desidero appo tutti esser scusato, che quello che dirò è da me detto per comandamento di

quella, a cui non ubbidire, a tutti gli altri sarebbe vergogna, ma a me sarebbe sacrilegio, essendole io quel divoto servidore che sono. E se talora qualcuno si scandalizzasse, deve questo tale ridursi a memoria che nel senato del nostro clementissimo messer Gesù Cristo, ove non erano se non dodici uomini, ce ne fu uno che per ingordigia di danari lo diede in mano traditoramente ai suoi capitalissimi nemici. Non sarà adunque meraviglia, se nella Religione dei Frati Minori, ove sono molti prodi e santi uomini, se ne ritrova talora alcuno che sia uomo di mala vita; essendo essi dispersi per tutte le parti del mondo, e in tanto numero, che non ha tante mosche la state la Puglia. Ora venendo al fatto, ciò che dirò, ho sentito narrare al nostro divin poeta e in molte scienze dottissimo messer Giovanni Gioviano Pontano, che tutti dovete aver conosciuto, non essendo ancora troppo che il buon vecchio morì. Soleva adunque egli in ogni tempo, ma più in questa sua ultima età, ov'era libero dai pubblici negozj, tener la brigata ch'era seco, in grandissimo piacere; perciocchè sempre aveva qualche cosa nuova da dire. Disse adunque tra l'altre volte che, essendo egli segretario della felice memoria

del Re Ferrando padre vostro, Madama, in Napoli venne a predicar fra Francesco Spagnuolo dell' Ordine dei Frati Minori; il quale, quantunque fosse grossolano e senza lettere, nondimeno essendo audacissimo e sovra ogn' altro ambizioso, e meglio di ciascuno sapendo simulare, camminando col collo torto e portando la cappa sudicia e stracciata, s'acquistò tanto credito appo il popolo, che tutto il mondo dietro gli correva. Aveva egli benissimo apparata la lingua nostra, e in ogni luogo ove si trovava, ad ogn' ora col Crocifisso in mano faceva un sermone. Egli non si vergognò pubblicamente predicare, che tutto quello che diceva il giorno, gli era la notte dai santi Angeli in orazione rivelato. Nè di questo contento, mille revelazioni si faceva sulle dita, e quello diceva alla morte sua esser salito in Cielo senza toccar le pene del Purgatorio, quell' altro esser sceso al Purgatorio, e quell' altro rovinato nel profondissimo baratro del penoso Inferno; dicendo che tutte queste cose nostro Signor Iddio gli aveva rivelate. Aveva predicato in Calabria con una stupendissima grazia, e nelle sue prediche altro non si sentiva che riprender i vizj, e dir tutto quello che in bocca gli veniva. Nel tempo

ch' egli venne a Napoli, avvenne che il Re Cattolico insieme con la Reina Isabella di Castiglia, donna in ogni secolo mirabile, fe' uscir dei Regni della Spagna tutti i Giudei e Marrani che vi si trovavano, dei quali, e massimamente dei Marrani, assai in questo Regno si fermarono. Per questo entrò nel capo a fra Francesco di far ogni opera, acciò che il Re Ferrando facesse il medesimo. Ma il Re Ferrando, che sapeva che la Chiesa tollera che nei luoghi de' Cristiani possano i Giudei abitare, e ai Marrani aveva fatto intendere che, se poteva trovare che giudaizassero, gli castigherebbe, non faceva stima delle parole del frate; onde egli non si veggendo stimare, cominciò rabbiosamente a predicar contra i Giudei, e quasi a sollevargli i popoli contra, profetizzando contra il Re e contra i popoli. Fecelo un giorno a se chiamare il Re Ferrando, e volle da lui intendere qual cagione il moveva, perchè così acerbamente contra i Giudei predicasse. Egli non seppe altro dire, se non che essendo di quella perfida generazione che crocifisse il nostro Redentore, meritavano tutti esser dal consorzio umano cacciati e dispersi in luoghi inabitabili; e minacciava da parte di Dio il Re, se ad imita-

zione di suo cugino non gli sterminava. Il Re, non veggendo altro fondamento nel frate, non gli diede orecchie, quel conto di lui tenendo, ch'egli avrebbe tenuto d'un circolatore o cerretano. Il che l'ambizioso e superbo frate non poteva sofferire; e più di giorno in giorno crescendo in lui questo umore, si deliberò tra se con nuova arte indurre il Re a cacciar i Giudei. Egli partì da Napoli, e andò a Taranto, ove altre volte aveva molto graziosamente predicato. Quivi segretissimamente fabbricata una lastra di metallo, dentro a quella da uno dei suoi compagni, uomo assai dottrinato ma della vita simile a fra Francesco, fece intagliare alcune parole, le quali parevano esser in quella impresse di mano di San Cataldo, Santo in quella contrada di grandissima riverenza. Ebbe poi modo di seppellire essa lastra non troppo fuor di Taranto in una chiesetta campestre, che era gran tempo innanzi intitolata a San Cataldo, e quivi lasciolla sepolta per tre anni continovi; nel qual tempo egli or qua or là andava per il Regno, predicando tuttavia contra i Giudei, dicendo sempre qualche cosa. Passati i tre anni ritornò a Taranto, e per via d'una buona somma di danari, ancora che

andasse in zoccoli, corruppe un povero prete, di cui era la chiesa ove la lastra era sepolta, e quello ammaestrò di quanto intendeva che facesse. Il povero prete, che non traeva di profitto dieci lire di rendita in tutto l'anno dalla chiesa, avendo avuto di molti ducati da messer lo frate e sperando di meglio, promise largamente di eseguire quanto egli aveva ordinato; onde, cavata la lastra, se ne venne a Napoli, ed avuta la comodità di parlare al Re Ferrando gli disse: Sacro Re, io sono un povero prete, che ho una picciola chiesa a Taranto, dedicata a messer San Cataldo; il qual Santo visibilmente una notte m'apparve, e mi comandò che il seguente mattino io entrassi nella sua santa chiesa, e cavassi dietro all'altar maggiore quattro piedi in profondo al mezzo dell'altare, che io ritroverei una lastra di metallo; e che quella subito io portassi qui a voi, dicendovi da parte sua che voi non la pubblichiate fin che non l'abbiate comunicata a un solo di questo Regno, che sia il più famoso predicatore e di santa vita che vi si trovi; che poi voi facciate tutto quello che il santo uomo vi consiglierà; altrimenti che Iddio l'avrebbe per male. Udita il Re questa favola così ben

ordita, prese la lastra in mano, e lesse le parole che dentro vi erano intagliate; e ancora che fossero enigmatiche ed oscure, v' era perciò non so che contra i Giudei. Stette il savio Re buona pezza tutto pensoso; e pensando a quel cacciar via i Giudei, si ricordò di fra Francesco, e caddegli in animo che questa fosse sua farina, e che ad altro fine fatta non l'avesse, se non per esser da lui chiamato a consiglio della lastra, e cacciar i Giudei del Regno. Il perchè voltatosi al prete col viso mezzo turbato, gli disse: prete, prete, io a mano a mano ti farò conoscere che cosa è beffare il tuo Re. Questa cosa è fatta a mano, e so chi è colui che te l'ha fatta portar qua; ma se tu liberamente mi dici il vero, io t' imprometto non ti far mal nessuno. Messer lo prete, che sapeva che con il Re non bisognava scherzare, s' accorse che era stato un gran pazzerone a creder al frate, e già gli pareva esser dal manigoldo strangolato. Il perchè gettatosi ai piedi del Re, umilmente chiedendogli mercè, gli narrò come il fatto stava, e tutto quello che il frate seco aveva divisato, e i danari ricevuti, con le promesse grandissime che fatto gli aveva, con dirli che sperava in breve esser vescovo, e

che gli avrebbe fatto del bene, se portava questa lastra a Napoli. Il Re allora disse al prete: Domine, io ti perdono il tutto; godrai in santa pace i danari che il frate ti ha donato, e vedrai averne degli altri, se puoi; ma avverti a quanto io ti dirò, e per quello che t'è cara la vita, servalo. Tu te ne ritornerai e Taranto, e dirai al frate che tu m'hai recata la lastra e dettomi il tutto puntalmente, come egli ti aveva imposto; che io pazientemente t'ho ascoltato, e risposto che io non credo a queste sue visioni; ma guardati non dirli che m'abbia scoperta la cosa. Parve al prete d'esser stato resuscitato da morte a vita, e promise al Re interamente di far tutto quello che egli gli comandava; e così si partì e tornò a Taranto, dicendo al frate tutto ciò che il Re gli aveva ordinato. Quando messer lo frate intese questo, e vide dopo alcuni dì che il Re non lo chiamava a interpretar le parole della lastra, egli entrò in tanta smania che ne fu per impazzire; e non poteva per niente sopportare che il Re facesse così poco conto di lui, e che le sue malizie non avessero avuto luogo; onde in ogni sermone diceva del Re il maggior male del mondo. Nuove visioni poi e simulate revelazioni pre-

dicando, e della miracolosamente rivelata lastra parlando, tanto fece, che la fama ne pervenne al Papa, il quale fece scrivere al Re per chiarirsi di questo fatto. Il Re che fin a quell'ora s'era prudentemente governato, e per onor dell'Ordine Minoritano non aveva voluto far movimento alcuno, fece subito dar delle mani addosso ai due più segreti compagni di fra Francesco, i quali confessarono molte scelleratezze del padre; onde con questo processo mandò al Papa il prete che aveva recata la lastra, e volle anco che fra Francesco gli fosse condotto. Il Papa, fatto il tutto con diligenza esaminare, e ritrovato che erano tutti adulteri, sacrileghi e proprietarj, condannò i due compagni insieme con fra Francesco a star in prigion perpetua, e digiunar tre giorni della settimana in pane ed acqua. Furono adunque consegnati in mano del lor Generale, che a Roma era; e posti in carcere, purgarono amaramente, fin che vissero, i lor peccati. Tale fine adunque ebbero le visioni di fra Francesco Spagnuolo.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

EMILIA PIA

DI MONTE FELTRO

Questi dì, come sapete, la molto bella e virtuosa signora Ippolita Torella moglie del sig. conte Baldassar Castiglione, essendo di parto del suo figliuolo il conte Camillo, fu, come è la costuma, da tutte le gentildonne e gentiluomini Mantovani tutto il dì visitata: e se vi ricordate, essendovi voi insieme con l' illustrissima signora Isabetta Gonzaga, già moglie del signor Guido d' Urbino, per alcune lettere che riceveste, fu necessario partirvi; e dopo la vostra partita venne non so chi, il quale disse di certo berrettajo, che si era per gelosia d' una sua innamorata ammazzato. Allora messer Antonio Filoseno, giovine di buone lettere Latine e Greche dotato, che insegnava al sig. Galeazzo Gonzaga del signor Giovanni, pigliando la parola, disse. Dovrebbero pur oggimai questi infortunati amanti apparare un poco di senno, ed esser nelle lor operazioni più moderati, avendo tutto il dì innanzi agli occhi gli strabocche-

voli errori, che fanno costoro che dalle passioni amorose così di leggiero si lasciano vincere. Ma nè più nè meno giova loro il veder o sentire le trascurate pazzie che gl' innamorati fanno, che giova ai ladri e micidiali veder piantate le forche per le strade, e spesse volte il manigoldo castigare il malfattore ora con la fune ed ora con la mannaja; essendovi spesso di quelli che mentre che il boja avvinchia l'unto capestro al collo d'un ladrone, rubano le borse a quelli che stanno a veder la giustizia che si fa. Così questi poveri amanti, ancor che conoscano di quanto male il non ben regolato amore sia cagione, corrono nondimeno a darvi a sciolta briglia delle mani e del capo dentro, come non è molto che nella mia patria di Cesena avvenne. E pregato dalla compagnia che, poichè altro non ci era da ragionare, narrasse come il caso era avvenuto, lo fece molto volentieri; onde io, che alla sua narrazione presente mi trovai, quanto seppi il meglio, il fortunevol caso e degno di pietà scrissi. Nè mi parendo che voi dobbiate esser privata d'intenderlo, sapendo quanto d'intender cose nuove vi dilettiate, ora ve lo mando e dono, tenendo per fermo che non vi sarà discaro, avendo voi sempre dimostrato di legger più che volentieri le cose mie così in rima come in prosa. Dalla sig. Margherita Pia e Sanseverina vostra

sorella, non passano ancora due settimane, che io ebbi lettere, la quale stava molto bene. State sana.

DUE AMANTI SI TROVANO LA NOTTE INSIEME, e il giovine di gioja si muore, e la fanciulla di dolor s' accora.

NOVELLA XXXIII.

Io non credeva già oggi, nè con questa intenzione son venuto qui, signore mie graziose e voi cortesi gentiluomini, pensando di divenir novellatore, non avendo ancora, che mi sovenga, fatto questo ufficio. Ma poichè voi me lo comandate, io voglio più tosto esser creduto cattivo dicitore, che mostrarmi ritroso ai comandamenti vostri. Dovete adunque sapere come non è molto che in Cesena fu un cittadino, che aveva d' una sua moglie, che già era morta, un figliuolo chiamato Livio ed una figliuola che aveva nome Cornelia, senza più; ed era di età, l' uno di venti anni e l' altra di diciassette. Eravi un altro cittadino, non molto lontano d' abitazione da questi, che si trovava una figliuola detta Camilla, molto bella e gentilesca, la quale aveva contratta una sì grande

amicizia con Cornelia, che non sapeva star un' ora senza lei, di maniera che tutto il dì era seco; e dall' altra parte Cornelia si pagava tanto della compagnia di Camilla, che le pareva, quando era seco, d' esser in un mar di gioja. E perchè un fratello che aveva Camilla, chiamato Claudio, non stava quasi mai nella Città, ella il più delle volte si riduceva con la sua Cornelia. Avvenne che, continovandosi questa pratica, e veggendo Livio la beltà e i bei costumi di Camilla, egli di lei fieramente s' innamorò; e tanto innanzi si lasciò trasportare, e tanto negli amorosi lacci avviluppare, che ad altro non sapeva pensare se non alla sua Camilla. E non sapendo discoprir l' amore e la passione, che fuor di modo tormentosa soffriva, a nessuno, ma tutto il dì sentendo le sue fiamme farsi maggiori, e non sapendo che rimedio pigliare, perdutone il cibo e il sonno, cadde infermo; e si vedeva che a poco a poco andava mancando, come fa la neve al sole. Cornelia attendeva con somma diligenza alla cura del fratello, e spesso non trovando i medici la cagione del male, e giudicando quello da passion d' animo esser offeso, gli domandava che cosa si sentiva,

che passione aveva, con simili altre domande che in cotai casi si sogliono fare. Alla fine Livio alla sorella tutto il suo amore discoperse. La giovane, udendo questo, nè le parendo tempo di sgridare il fratello, ma piuttosto di confortarlo, l' esortò con amorevoli parole a far buon animo, e attender à guarire. Livio alla sorella rispose che rimedio alcuno non conosceva per sanarsi, se Camilla non faceva consapevole del suo amore. Cornelia, che a par degli occhi suoi amava il fratello, gli promise che piglierebbe l' occasione, e alla compagna farebbe intender il tutto. Avuta questa promissione dalla sorella, parve che Livio alquanto si confortasse, e che prendesse un poco di miglioramento. Ora essendo di brigata Cornelia con Camilla, e d' uno in un altro ragionamento, come si costuma, travarcando, cominciò con quel più destro modo che seppe, a narrarle come suo fratello per amor di lei si struggeva, pregandola affettuosamente che di lui volesse aver pietà, e non lasciarlo miseramente perire. Camilla, udendo il parlar della sua compagna, si scusò con lei, mostrando che molto le doleva del mal di Livio, ma che ella non era disposta ad attender a questi innamoramenti; e la pregò che di

simil affare più non le volesse ragionare, perciocchè ella getterebbe via le parole. Restò molto mal contenta Cornelia a questa risposta, e come giovanetta e vergognosa, non seppe che dirle più di quello che detto le aveva; e non osando scoprir al fratello la poco grata risposta di Camilla, o che per la fatica che intorno a lui aveva sofferta, o che altro se ne fosse cagione, ella s' infermò di una grandissima febbre, e fu costretta a mettersi nel letto; il che intendendo la sua compagna Camilla, venne a vederla. Livio sentendo la sua cara Camilla esser nella camera della sorella, che dalla sua era da un sottile e semplice tavolato divisa, e i letti erano a capo per capo solamente separati dal tavolato, di modo che ogni bassa parola agiatamente si sentiva, domandò a Cornelia chi fosse seco: ella rispose che solamente ci era Camilla. Era medesimamente Livio solo; il perchè fatto buon animo, e preso più d' ardire del solito, per il tavolato che era in mezzo, cominciò per sì fatta maniera con singhiozzi, lagrime e sospiri a narrar le sue amorose e mortali passioni a Camilla, ed umilmente a supplicarla che di lui volesse aver pietà, e non lo lasciar finir così miseramente la vita sul fiorir degli anni gio-

venili; che Camilla tutta s'intenerì, e si sentì d'uno inusitato ardore infiammarsi da capo a' piedi, e le pareva pure una fiera crudeltà a non aver compassione di Livio, e dargli quell'ajuto che tanto amore meritava. Il perchè in questo modo gli rispose: Livio, io non so se io m'inganno, o che pur il fatto sia così: io voglio crederti tutto quello che tu ora m'hai detto, ancor che voi altri giovini sogliate molto volentieri ingannar le semplici fanciulle, e il più delle volte, quando avete ottenuto l'intento vostro, con i compagni ve ne gloriate, e fate che le ingannate da voi diventano favola del volgo. Il che prima che a me avvenisse, vorrei morire; perciocchè come la donna ha perduto l'onore, ella ha pur perduto quanto di bene possa aver in questo mondo. Per questo conviene che noi facciamo le cose nostre saggiamente, e che se il tuo amore, come tu dici, verso me è sì grande, tu mi domandi a mio padre per moglie, che mi rendo certa che non mi ti negherà; e così avrai l'intento tuo onoratamente. Rimase Livio molto soddisfatto a queste parole, ed infinitamente ringraziò la sua Camilla di quanto gli diceva, assicurandola che come fosse guarito, tantosto al padre di lei la fa-

rebbe richiedere, commendandola sommamente della sua onestà. Fatto questo, Livio attese a guarire; e sanato che fu, fece che alcuni suoi parenti a nome suo richiesero Camilla al padre di lei per moglie. Ser Rinieri, che così aveva nome il padre di Camilla, conoscendo Livio, a cui già il padre era morto, esser ricco e di buon parentado, e che non aveva se non una sorella da maritare, disse il partito piacerli; ma che non si poteva risolvere determinatamente fin che Claudio suo figliuolo, che a Roma era ito, non ritornava, e che oramai doveva esser di ritorno. Camilla, avendo intesa la risposta del padre, tenne la cosa quasi per fatta, pensando che il fratello anch' egli se ne sarebbe contentato; ed essendo di già inclinata all' amore di Livio, cominciò ad amarlo ferventissimamente, e di modo di lui s' accese, che non meno ella amava lui, che egli facesse lei. Ora mentre che Claudio tardava a tornare da Roma a Cesena, i due amanti molte volte parlarono insieme, e cercando d' ammorzar in parte le loro ardentissime fiamme, più le accesero, e un' ora pareva loro un anno che Claudio venisse. E andando pure il ritorno alla lunga, tanto insieme si domesticarono, che per paro-

le di presente si presero per moglie e marito, aspettando di consumare il santo matrimonio che Claudio fosse tornato, il quale non dopo molto ritornò. Tornato che fu, il padre parlò seco del parentado che Livio ricercava; ma Claudio, che che se ne fosse cagione, mostrò molto d'adirarsi; ed allegando certe sue ragioni al padre, acciò che il parentado non si facesse, indusse il vecchio nella opinion sua; il che, dagli amanti inteso, fu loro di grandissimo dispiacere. E perchè pare che, come una cosa è vietata, più si desideri, Livio e Camilla sommamente desideravano d'esser insieme, e godersi amorosamente, dicendo tra loro: noi siamo pur maritati, e che ciò non sia, esser non può. Pertanto come farà mio fratello che tu non sia mio marito? Ma se tu vuoi far a mio modo, tu verrai questa notte a giacerti meco, e poi provederemo al rimanente. La mia fante è consapevole del tutto, e t'aprirà l'uscio del giardino alle tre ore di notte. Rimase con questa conchiusione Livio tanto lieto, che esser non poteva più, e all'ora ordinata là se n'andò, e in camera lietamente da Camilla raccolto, quella abbracciò e cominciò a baciare, ed ella lui; di modo che tanta allegrezza a Livio occupò il

cuore, che da soverchia gioja soffocato, in braccio a Camilla morì. Il che ella veggendo, piena d'amarissimo dolore, chiamò la fante, e con essa lei tutta lagrimosa si consigliava ciò che fosse da fare; ed ecco che sì fiero dolore le strizzò il cuore, che la sfortunata Camilla cascò morta addosso al suo Livio. La fante, veggendo questo, senza sapersi consigliare, cominciò a gridare e mandare i gridi fin alle stelle. Il che sentendo Claudio, si levò di letto, e trovato quello spettacolo e conosciuto Livio, non volendo udir ciò che la fante gli dicesse, a quella diede tre pugnalate, e lasciolla per morta. Divolgato il caso, la mattina Ramiro Catalano, che per Cesare Borgia governava Cesena, fece esaminar la fante, che ancora non era morta; e inteso il caso, ebbe modo d'aver Claudio nelle mani, al quale, essendo morta fra due dì la fante, fece nella Cittadella di Cesena tagliar la testa; e i due sfortunati amanti furono con general pianto di tutta Cesena seppelliti nella Chiesa dei Frati minori.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMA E VALOROSA SIGNORA

LA SIGNORA

LODOVICA SANSEVERINA

E LANDRIANA

Contessa e Signora di Pandino

Salute.

Questo luglio ultimamente passato, essendo dalla legazione sua del reame di Portogallo ritornato in Italia monsignor Vescovo Chieregato, che a quel Re da Leone X. sommo Pontefice fu per ambasciator mandato, passò per la Terra vostra di Pandino, per visitare il magnanimo sig. Alessandro Bentivoglio e la di lui incomparabile consorte la virtuosissima eroina la sig. Ippolita Sforza, che da voi erano stati invitati a diportarsi in quei vostri bellissimi ed ameni luoghi che lungo l' Adda avete; ove copiose peschiere ci sono, e in quelli ombrosi boschi fiere d' ogni maniera, per prendersi con la caccia piacer grandissimo. Come voi sapeste la

venuta del Vescovo, che quella mattina era partito da Lodi, così cortesemente l' andaste a raccogliere. Egli, fatta che ebbe riverenza ai detti signori, voleva partirsi, e andar di lungo a Crema, ma voi nol sofferiste a modo veruno. Come poi fu udita la messa, che allora era in ordine per dirsi, voleste che si riducesse in una delle camere, e levatisi i panni da cavalcare, che facesse pensiero per quel giorno non partirsi. Desinato che si fu, s' entrò a ragionar del suo viaggio; onde egli cominciò a narrare le navigazioni, che ogni anno quel Re fa fare alle Isole che sono in quel paese nuovo, ove tutto il dì il suo imperio va felicemente crescendo. Egli mostrò ramenti d' oro, perle, pietre preziose, ed altre belle cose da quei paesi recate. Mostrò anco alcuni Idoli maestrevolmente lavorati di musaico, che quei popoli adoravano, che omai per la più parte son fatti cristiani. E così narrando di molte cose che aveva inteso, venne a dire d' alcune genti, le quali la state e il verno vanno sempre ignude, così uomini come femine; e che tra loro ci sono di bellissimi uomini e vaghe donne, con tutto che il color delle carni loro penda alquanto allo olivastro. Ma quello che tutti ci fece meravigliare ed insiememente ridere, fu che ci narrò un costume molto nuovo e forse più non udito. Egli disse che,

giungendo uno straniero in quelle lor ville, hanno in usanza d' onorarlo a questo modo. Sei o sette degli abitanti di quei luoghi, che si conoscono aver per mogli le più belle donne che siano tra loro, come il forestiero è giunto, gli presentano le proprie mogli, acciò che a sua scelta sceglia quella che più dell' altre gli piace; e quella resta la notte a giacersi con lui, ed egli amorosamente con quella la notte si trastulla. Per questo il marito d' essa ritenuta è più stimato ed avuto in prezzo degli altri, e si pensano con questo grandemente onorar gli ospiti loro; di maniera che gelosia tra quelle semplicissime e rozze genti non ha luogo, nè mai mette lor l' arme in mano. Allora messer Tommaso Castellano, cittadino di Bologna e segretario del sig. Alessandro, uomo molto faceto e festevole, interrompendo la narrazione del Vescovo, rivoltossi a me, e mi disse: che ti pare, Bandello mio, di cotesto costume? che ne dici tu? Crederesti mai che Gandino Bergamasco, se capitasse in quelle Isole con sua moglie, ci potesse durare? Io mi fo a credere che se colà arrivasse l' Imperadore, non che un semplice forestiero, mai egli non gli presenteria la sua moglie, nè si cureria essere in questo più apprezzato che gli altri. A questo tutta la brigata cominciò a ridere; perciocchè da tutti la strana e sospettosa natura e

la gelosia del Bergamasco era pienamente conosciuta. Monsignor Vescovo, veggendo tutta la compagnia piena di riso, domandò chi fosse cotesto Gandino. La sig. Ippolita, volta al Castellano, gli disse: Messer Tommaso, poichè voi avete messo in campo Gandino, a voi tocca, e per forza astretto siete a dire chi egli sia, e quali siano le condizioni sue e i modi ridicoli che usa, acciò che Monsignor nostro non si meravigli delle risa che in tutti ha visto. Messer Tommaso allora disse quanto gli occorse; ancor che la metà non esplicasse della castroneria, melensaggine e mellonaggine di Gandino, e conseguentemente degli sfortunati e miseri gelosi che presumono esser Salomoni, e fanno tuttavia le maggiori e segnalate pazzie che si possano immaginare. E veramente il morbo della gelosia è una micidial peste, che di modo ammorba il petto di colui a chi s' appiglia, che non solamente il geloso non ha mai bene, ma nè anco lascia altrui riposare: che se il marito divien geloso della moglie, egli in tutto perde ogni quiete, e sempre miseramente si tormenta, e in tal maniera la povera moglie travaglia e affligge che ella invidia ai morti. E ben vero che ci sono di quelle sì saggie ed avvedute, che come si accorgono che i mariti contra il dovere ingelosiscono, gli danno ciò che vanno cercando,

ponendo lor in capo l' arme dei Soderini di Firenze. Ora avendo io per commission vostra scritto quanto il Castellano narrò, e in forma d'una Novella ridotto, quella, come frutto nato nell' amenissimo ed aprico orto del vostro Pandino, vi mando e dono, supplichevolmente pregandovi che degniate farla vedere al vostro e mio, anzi pur nostro Soavissimo, che così volentieri le cose mie legge. Baciovi le mani, e prego nostro Signor Iddio che vi doni quanto desiderate. State sana.

GANDINO BERGAMASCO scrive i peccati della moglie, e gli dà al frate che ode la confession di quella, e fa mille altre pazzie.

NOVELLA XXXIV.

Poichè, Signora mia, mi comandate che io, per soddisfare al nostro reverendissimo Monsignore, alcuna particella dica dei segnalati costumi del nostro ser Gandino Bergamasco, che solamente a nomarlo v' ha fatto ridere; io, che desidero in molto maggior cosa di questa ubbidirvi, alcune cosette delle sue vi dirò, mettendovi prima innanzi gli occhi alquante sue taccherelle.

dalle quali il rimanente della sua traditora natura di leggiero potrete imaginarvi. Suole il mordace e proverbioso Giovanni Montachino spesse fiate, quando a ragionamento s'abbatte con chi sia, dire che questo mondo è una piacevol gabbia piena d'infiniti di varia specie pazzi; e che assai spesso coloro che più saper si persuadono, sono i men savj, e fanno le più solenni e maggiori pazzie, e i più bei stracolli del mondo. E sovra questa materia narra egli di molte ridicole cosette, che afferma a' nostri giorni esser avvenute. Io m'ho sempre dato a credere che egli (perciocchè meravigliosamente si diletta dir mal di ciascuno, e par ch' ingrassi a mordere e proverbiar questi e quelli) le sue pappolate si facesse sulle dita; delle quali, come sapete, ne è pur troppo divizioso. Ma da pochi dì in qua io son uscito di questa mia mala credenza, e porto ferma opinione che egli ben sovente dica il vero, e che ogni giorno avvengano di belle cose, delle quali si vorrebbe tener registro, come fanno i mercadanti delle lor scritture. Volendo adunque di ser Gandino ragionare, e cose dirvi, le quali, s'io non avessi veduto, ed altri medesimamente che in questa bella compagnia sono,

non so come indur mi potessi a crederle già mai; vi dico che a Bergamo e per il contado sogliono per l'ordinario gli uomini esser molto trafficatori, come sono i Genovesi; e questo avviene, perchè la Città loro e quasi tutto il territorio è montuoso, aspro, orrido, sassoso, e per la più parte ermo e sterile; di modo che, se non fosse la fertilità del piano dei luoghi della Lombardia vicini, non si troveria vettovaglia in Bergamasca per tre mesi l'anno. Per questo conviene che con industria e sottigliezza d'ingegno cerchino il vivere, e s'acquistino il modo di mantenersi, e a' casi loro proveggiano con l'altrui soccorso. Indi si vede che degli otto i cinque se ne vanno qua e là per il mondo, guadagnando con sudore e fatica grandissima ciò che ponno, e risparmiando più che sia possibile nel vestir e mangiare, quando mangiano alle spese loro; che se sono in casa d'altri divorano come bei lupi. E certo io oserei santamente giurare, che non sia nel mondo parte, quantunque lontana e rimota, ove non ci sia alcuno Bergamasco che traffichi. Fanno poi volentieri del grossolano e quasi del buffone, benchè magramente; e per venire all'intento loro, sopportano mille ingiurie, e sono vie

più ghiotti del danajo, che l'orso del mele. Essi di rado si fanno cortegiani, non essendo molto atti agli ufficj della Corte; che non piace loro servir con aspettazioni cortegiane e lunghe, attendendo di continovo alla certezza del profitto particolare, e poco dell' altrui curando: nè credere che ti servissero, se non con il pegno in mano. Sono poi per il più troppo sospettosi, invidi, ritrosi, commettitori di risse e discordie, rapportatori, maldicenti e pieni sempre di nuove chimere, con mill' altri difetti e mancamenti, dei quali un solo guasterebbe ogni uomo, quantunque pieno di ogn' altra bontà; di maniera che se due Bergamaschi si trovassero di brigata in una Corte, sarebbero facilmente atti a porla in combustione e garbuglio, e voltarla tutta sossopra con i loro ghiribizzi, fantastiche chimere ed imaginarie invenzioni. Che tutto il dì altro non fanno che farneticare, ed imaginarsi questa cosa può essere, e quella no; e da questi suoi capricci giudicano, senza punto di giudicio, quanto loro cade nella fantasia. Mordono poi, sogghignando, il compagno troppo volentieri, e si burlano del tutto. Hanno anco del presuntuoso più che le mosche nell'autunno; nè mai il padrone può così segreta-

mente con chi si voglia favellare, che essi non vogliano esser testimonj di quanto si dice; e dubitando che egli non sappia rispondere alle materie proposte, li pigliano la parola della bocca, e rispondono ciò che lor pare il meglio, o bene o male che si dicano. Come anco il padrone apre una lettera, egli così tosto non l'ha aperta, che il Bergamasco con l'occhio ingordo tutta non l'abbia trascorsa. Sovviemmi che, quando questi miei signori Bentivogli signoreggiavano Bologna, un Bergamasco fece certo contratto col signor Giovanni Bentivoglio di condurre dal Bresciano nel Bolognese mercanzia di ferro e di rame; e perchè esso mercatante veniva spesso in cancelleria, il sig. Giovanni mi comandò che io avvertissi, che il Bergamasco non mettesse le mani sulle lettere. Il che io diligentemente feci, e più volte m'accorsi che egli voleva pur leggerne alcune; onde fui sforzato apertamente dirgli che non mettesse mano a lettera veruna. Che siano sospettosi ed ombrosi più che i cavalli castrati, a questo ve ne potete avvedere, che se veggiono due o tre a stretto ragionamento insieme, subito il capriccio gli entra nel capo che di lor si parli. Nel principio che un Bergamasco entra in una ca-

sa, è tutto umano, affabile, riverente, desideroso di servire, mansueto ed umile; ma come ha fermato il piede, non conosce nè benevogliente nè amico. Ora che vado io sì minutamente raccontando le condizioni Bergamasche, se di quanto vi parlo, vi posso con brevi parole dar il pegno in mano? Il più di voi, che qui siete, conosce lo stranio, volli dir strenuo soldato Fracasso Dolce da Bergamo, Fracasso, vi dico, che per fuggire il disagio, si ripara in casa del sig. Gian Maria Fregoso, e dei Signori suoi figliuoli. Specchiatevi in lui, e vedrete la vera idea di quanto v'ho detto. Egli a punto a punto rappresenta il tutto, come la mosca si mostra simile alla mosca. Ma se vantaggio v'è, credo io che sia in cotestui, del quale intendo ragionarvi; perciocchè egli di gran lunga avanza tutti gli altri, come il più solenne che si trovi. Non dirò già che non ci siano alcuni Bergamaschi costumati, discreti, modesti e gentili, portando ferma opinione ch'io direi bugia; ed io non vorrei che mi fosse mosso lite, e mandato un cartello da combattere, essendo uomo di pace. Perciò vi dichiaro qui pubblicamente che io non parlo di tutti in generale, che sì sciocco non sono, ma intendo di molti di loro, e

massimamente dei nati e nodriti nel contado: che in Bergamo certamente ho io praticato molti gentiluomini ottimamente qualificati e molto virtuosi; ma due o tre fiori non fanno primavera. Nè quanto io ora narrerò, sarà per novellare, ma solo scuserà, ragionando in questa amplissima e freschissima sala, intertenerci fin che passi questo ardente caldo, che la stagione ci apporta. Così vi darò un mescuglio di molte cose ridicole, ma vere. Dico adunque che, non è molto, questo Gandino nato nel contado della Città di Bergamo d' umil sangue e popolare, poichè in varie parti e regioni d' Europa fu stato a' servigi di molti, e vide che profitto nessuno non traeva, non potendo a Bergamo per molti errori commessi ritornare, e massimamente per aver ingannata una gentildonna di certi anelli di valuta di dugento ducati, s' acconciò con la signora Clarice Malaspina, che era restata vedova per la morte del marchese Federico Pallavicino signor di Gibello e d' altri luoghi, e quella serviva in tener conti delle entrate e delle spese ed altri maneggi della casa. Egli di già s' era esercitato in cose mercantili, e di tener libri di conti era molto pratico. Nel principio che entrò in casa, fu da tutti ben veduto,

perciocchè sapeva navicar sotto acqua, e dissimular i vizj suoi, accomodandosi con gli altri; ma troppo non stette, che cominciò a dar il saggio della sua cattiva natura. Egli fieramente si innamorò d'una donzella d'essa signora Clarice, che per l'amor di Dio aveva presa in casa, perchè i parenti di quella erano poverissimi. Ella era non molto bella, ma un poco appariscente ed allegra molto, e con tutto questo altiera, superba e ritrosa; e come nelle Corti si suole, aveva sempre due e tre innamorati. Al Bergamasco nel principio, che che se ne fosse cagione, non dava orecchie; del che egli indiavolava, e faceva fuor di misura l'appassionato. E così innanzi andò la bisogna, che egli, miseramente ingelosito, venne a romore con ciascuno, non solo con chi parlava con la giovane, ma con chi pur le guardava; onde ne furono per riuscire di molte questioni. Ed ancora che ella poco l'amasse, perchè diceva che fieramente il naso gli putiva, e che non poteva sofferire quel gran puzzo; nondimeno egli, che era presontuosissimo, ed ostinato come un mulo, non mancava di continovo di tenerla sollecitata con lettere e messi; ed ogni volta che poteva parlar seco, le era sempre ai fianchi, e le faceva tutta

quella abbietta servitù, che uomo possa far a donna. E forse avvertito del puzzo del naso da altri, o che ella gliene facesse motto, cominciò tutto il dì a profumarsi di zibetto, e portar altri odori addosso. Ma tanto non sapeva fare, che egli non sonasse di continuovo il corno dell' amostante; e sì stranamente putiva, che talora venticinque e trenta passi lontano, quando si scaldava o da soverchia fatica sudava, il lezzo caprino del suo puzzolente naso si faceva sentire. Ora non ostante questo, tanto dietro a questo suo amoraccio si riscaldò, e sì seppe dire e fare, che la signora Clarice pensando levar via i romori e le querele della casa, che tutto il dì la molestavano, gliela diede per moglie. Maritato che fu, e divenuto possessore di colei che tanto desiderata aveva, se prima era geloso, allora divenne gelosissimo; e sì era dalla gelosia offuscato, che gli pareva che non gli uomini, ma le mosche volanti per l'aria dovessero questa sua moglie portar via, ed inghiottirla e trangugiarla; onde divenne insopportabile, e acquistò in pochi dì la malevoglienza dei grandi e piccioli, e da tutti era odiato come il fistolo, non sapendo più moderar le passioni. La giovane, che nodrita era in Corte, ed avvezza a

vivere in libertà, e ragionare e burlare, scherzando e motteggiando con ciascuno senza rispetto, veggendo la fiera gelosia del marito, viveva molto mal contenta, nè ardiva nel principio sfogarsi con persona; perciocchè le era stato detto che ella verrebbe a queste zuffe, e da molti fu esortata a non prenderlo per marito, perchè se ne troveria la più mal contenta donna che vivesse. Ma poichè egli, senza fine ingelosito, non voleva che ella con persona favellasse, e quando le altre donzelle giocavano o ballavano, non permetteva che di compagnia si trastullasse, e tutto il dì acerbamente la sgridava e proverbiava; ella non potè tanto sofferir e celar la sua mala contentezza, che vinta la sua pazienza, fu astretta a lamentarsi, e a dir più volte a molti: io mi trovo così mal soddisfatta di questo mio marito, che io non so che mi fare. Egli diventa pazzo e più fastidioso che il mal del corpo. E certamente con ragione mi fo a credere che non si possa trovar uomo più sospettoso e fantastico di lui. Egli non mi si parte da lato già mai, e vuol saper tutto ciò ch' io faccio e parlo, e di più vuole che io gli dica tutti i miei pensieri; ma io sarei ben di lui più pazza e da incatenare, se io dicessi a lui ciò che io mi

penso. Sì sì egli saprà i miei pensieri; mi duol pur troppo che io gli debba dire a chi mi confesso la quaresima. Avrebbe ella voluto, come prima faceva, star sull' amorosa vita, ed intertenersi cicalando con questo e quello, e talora così in fuga dare e torre di quei dolci baciucci, dolci e saporiti; ma ser Gandino non l' intendeva di cotal maniera, che a pena in Francia avrebbe sofferto che il Delfino l' avesse baciata. Le faceva adunque in capo i maggiori romori che mai si sentissero, nè da canto a lei si partiva già mai, se non quanto era necessario che per i servigi della padrona talora se ne allontanasse. Egli fu più e più volte sentito lamentarsi seco, e dirle quasi piangendo: cuore del corpo mio, questa mi par pur una gran cosa, che io non vorrei mai esser altrove che dove voi siete, e che a voi rincresca così lo starvi meco, e che più vi piaccia la compagnia delle donzelle che la mia, che vi amo assai più che la propria vita. Non vedete voi che, quando quelli di Corte se ne stanno su balli e feste, io me ne fuggo, nè punto mi curo di quei piaceri per starmi vosco? Che certo, quando io son con voi, a me par d' esser in paradiso. Mostravasi ser Gandino ogni giorno vie più di que-

sta sua moglie senza fine acceso, e la vestiva più pomposamente che al grado loro non era convenevole, con ori battuti sulle vestimenta e catene e giojelli; che quanto di profitto traeva, le metteva a torno. Aveva buon salario dalla padrona, la quale si contentò che facesse mercanzia, e si prevalesse dei servidori e cavalli della casa; onde si mise a mercatantar formenti, vini, olj ed altre cose. E perchè sapeva cavare il sottil dal sottile, in breve tempo guadagnò assai denari, i quali di nuovo impiegando in mercatanzia, andava accrescendo tuttavia le sue facoltà. Cominciò in Lombardia una usanza di roboni da donna così maritata come vedova, che però non usavano se non donne di grado. Venne voglia alla moglie del Bergamasco averne uno con puntali d'oro alle maniche, ed al marito suo lo disse; ma don Pietro Rettor di Santa Croce il ripigliò, e gli mostrò che si farebbe tener più pazzo di quello che era; di modo che a lui e alla moglie levò di capo cotal appetito. Era talvolta mandato dalla signora Clarice a Parma e in altri luoghi, secondo che i bisogni occorrevano; e non crediate che perdesse tempo nell'andare e nel ritorno. Egli usava ogni diligenza e tanto s'affrettava, che spes-

so da mezza notte, ancor che fosse di verno, veniva a Gibello; di che le guaste cavalcature ne rendevano testimonio, facendo in un giorno quel viaggio che gli altri farebbero in due. E queste cose faceva egli per ciò, che come stava un dì senza la moglie, gli pareva che gli dovesse esser rubata; onde per meglio farlo smaniare, furono alcuni di Corte che di modo il presero in berta, che ogni dì gli facevano alcuna beffa, mostrando esser dell'amor della moglie di lui forte accesi; ed ora amorosamente la vagheggiavano, ora le dicevano un motto, ed ora di nascoso le parlavano; di modo che egli arrabbiava, ed ogni dì era a romore con lei o con quelli di casa. Ella molto affettuosamente pregò alcuni, i quali io conosco, che per amor di Dio non le dicessero cosa di questo mondo, perchè Gandino la tormentava d'ogn'atto e cenno che vedeva, e mai non cessava acerbamente di sgridarla; ma ciascuno pigliava piacer di tormentarlo. Per tutto questo non restava la buona moglie, che non s'intertenesse, come comodamente poteva, con questi e quelli; e in effetto mostrava poco curarsi di quanto il marito le diceva. Andava Gandino talora a Milano, ove la signora aveva alcune liti, e

nel viaggio altro mai non faceva con il servidore che seco di compagnia andava, se non parlare di questa sua donna, e diceva infinite volte: oimè! ora che fa la mia cara consorte? chi l' attende? chi la serve? chi ha di lei cura? Io so bene, quando non ci sono, come ella deve esser trattata, e quanto bisogneria che io ci fossi, perchè in quella Corte è pochissima discrezione. La poverella mi deve certamente desiderare. Camminiamo di grazia e non perdiamo tempo, acciò che a buon' ora arriviamo a casa; che io so bene che senza me ella non sta bene, e patisce pur assai. E così l' appassionato Gandino farneticando, rompeva il capo, cavalcando, a colui che seco era, e voleva che il cavallo tanto camminasse, quanto il suo cervello voleva; che aveva più ale chimeriche, che non hanno ale i parpaglioni, così variamente dalla maestra natura dipinti. Ma, che peggio mi pare, egli era sì impazzito dietro a questa sua moglie, che in Milano mai non parlava con i senatori, avvocati, procuratori, notari o altri, che la moglie non c' intervenisse, dicendo a tutti quanto era gentile e bella, e dalla sua padrona favorita; di maniera che veniva in fastidio a tutti, e si faceva conoscere che era di poca

levatura, e che aveva scemo il cervello, avendo venduto tutto il pesce, che pur una scaglia sola non era nella zucca rimasa; onde fu la signora Clarice da un onorato cavaliere e conte avvertita, che non mandasse più Gandino a negoziare; perciocchè tutti i negozj suoi erano in parlar della moglie e delle sue mercatanzie che faceva, e poi ritirarsi con la signora sua consorte. Che bene spesso, quando si trovava in parte ove la condizion sua non si sapesse, egli soleva farsi gran barone, e dire che a casa sua era stato ricco; ma che trasportato dalla giovinezza ed amore, aveva logorato il suo dietro a bellissime gentildonne ed al giuoco, e che a casa non voleva tornare, se non straricchiva, come sperava in breve con le sue mercanzie, quasi che fosse stato Agostino Ghisi, o Ansaldo Grimaldo. E così ser Gandino si pasceva di queste sue chimere, lodandosi sempre, e dicendo che da tutti era onorato ed apprezzato, se non a Gibello. Diceva anco più volte ai servidori ed altri che troppo non l'avevano in pratica, che credeva bene che a Milano ed altrove gli era fatto onore per rispetto della signora Clarice, ma che molto più era rispettato per la sua gentil natura e buone maniere, fa-

cendosi a posta sua cristeri d'acqua fredda. Come già v'ho detto, suo suocero era poverissimo uomo; ma Gandino per magnificarsi, quando gli scriveva, nel soprascritto della lettera scriveva così: Al molto magnifico suocero e padre mio onorandissimo: titolo che solamente ad onorevoli gentiluomini e cavalieri dar si costuma. Con questi suoi appetiti di grandezza era entrato in un fantastico umore, che avrebbe voluto che, avendo la sig. Clarice un'onorata matrona per governatrice delle damigelle, avesse mandata via quella, e fatta sua moglie per tal donna d'onore, e che a mensa se l'avesse tirata appresso ed onorata come matrona di grado. E a questo non mancò egli con mille sue fantastiche invenzioni; ma il forsennato non s'accorgeva che cercava un cervo bianco, e che l'altre donzelle erano tutte nobili, e di più chiaro sangue della moglie. E perchè elle quella non onoravano nè tenevano per maggiore, come egli cercava e voleva, altro mai non faceva che biasimarle, e dirne tutti i mali che di loro nella mente gli cadevano. Medesimamente avrebbe voluto che quanti gentiluomini erano e praticavano in Corte, avessero adorato questa sua Zanina, che così sua moglie ave-

va nome, come i Turchi adorano l' arca di Maometto; e dall' altro canto n' era tanto geloso, che non poteva sofferire che veruno la guardasse; di modo che Salomone non avrebbe saputo trovar mezzo d' acquetar il cervello di costui. Aveva poi una solenne virtù, che aveva la più velenosa lingua del mondo; perchè di quanti ufficiali ed altri uomini e donne di casa riportava male alla padrona, trovando tutto il dì, come a Genova si costuma dire, varie moresche, per metter ciascuno in disgrazia della Signora, non potendo smaltire che altri più di lui, nè a suo pari fosse da lei accarezzato. Ora voi sapete bene esser comune usanza che le feste e gli altri dì, quando le damigelle delle Signore sono scioperate, e che vien a casa loro qualche onorato forestiero, per onorarlo e festeggiarlo, si danza, si suona, si canta, si giuoca a giuochi festevoli, e si sta sui piaceri, cicalando insieme allegramente di varie cose: ed ancora che non ci sia amore, si costuma perciò per l' ordinario da tutti i galanti gentiluomini far il servidore con le damigelle, e servirle ed onorarle, pigliandone una per sorella, l' altra per cognata, l' altra per figliuola, l' altra per zia, e talora in burla per consorte, e

con simili titoli intertenersi e donarsi dei favori. Ma quando tal caso avveniva, non voleva Gandino che sua moglie ballasse, che con stranieri tenesse ragionamenti, nè di brigata con l'altre si diportasse; anzi ne faceva romore con la Signora, e dicevale che le sue donzelle erano mal costumate, presontuose, innamorate e troppo baldanzose, e che non stava bene che tanto con gli stranieri ed altri si dimesticassero. Tuttavia il buon Gandino, quando era mandato dalla padrona in altri luoghi, era il primo a far l'innamorato con questa e con quella, e molto forte domesticavasi; ed anco in alcuni monasteri aveva delle pratiche amorose, e dava e riceveva doni, e tutto il dì scriveva lettere d'amore; il che la moglie molto ben sapeva, e mostrava curarsene assai poco. Ella aveva, innanzi che si maritasse, tenuto un figliuolo a battesimo ad un soldato di Gibello, che era piacevole e buon compagno; e come si costuma, si chiamavano compare e comare. Di questo entrò in gelosia grande il Bergamasco, e non volle che Zanina lo chiamasse più per compare, nè che parlasse seco; di modo che volle che si rompesse il santo comparatico. Diceva poi mille volte il dì che chiaramente cono-

sceva che, quando egli non ci era, sua moglie aveva la libertà di far come l'altre, e che nessuno l'avria gridata, nè ritiratala da questo viver largo; ma che tuttavia ringraziava Dio che conosceva d'aver per moglie una saggia giovane, che non andava dietro a queste cortigianerie. La signora Clarice, che era troppo buona, e che si pensava colla sofferenza e pazienza sua indurre Gandino a viver realmente e da costumato cortegiano, gli diceva spesse volte che s'ingannava, e che attendesse a vivere in pace, e che se pur voleva governar sua moglie a suo modo, che facesse ciò che più gli piaceva, e lasciasse la cura a lei delle donzelle, che ben le saprìa governare, e che tante ne aveva avute e maritate; nelle quali, la Dio mercè, non era mai accaduto un minimo scandalo. Ma egli non metteva mente a cosa che la padrona gli dicesse; e veggendo che non era udito, e che i ricordi suoi non si mettevano in esecuzione, di stizza imperversava, e diceva ciò che a bocca gli veniva, così contra quelli di casa, come contra la Signora. Nè per altro cercava egli che le donzelle fossero dalla padrona tenute chiuse come monache, se non per far che sua moglie non avesse cagione di rammaricarsi e

dirgli, come talora soleva: le mie compagne se ne stanno in festa e in gioja, ed io qui in camera da voi son tenuta serrata come una romitella; e pure dovreste esser contento che io con le mie compagne mi trastullassi, che se bene vi son forestieri, io non ho già mai veduta cosa meno che onesta. Ma egli non la voleva intendere, e con sue magre ragioni si sforzava d' acquetarla. Venne un dì a Gibello un grandissimo Prelato giovine, con bellissima compagnia seco, ad albergar in rocca. La signora Clarice cortesemente il raccolse, e per più onorarlo fece invitar molte belle gentildonne a mangiar mattina e sera con esso Prelato; e fatti venir suoni eccellenti, fece ogni dì, mentre che il Prelato ci dimorò, ballare. Il Bergamasco, a cui queste feste non piacevano, non volle mai che la Zanina venisse in ballo; il che fece che non solamente quelli di casa, che già sapevano il suo male, ma i forestieri tutti s' accorsero che egli aveva freddo ai piedi. Un' altra volta al tempo del carnevale, ballandosi, ed essendo ella in ballo, alla fine della festa cominciò a farsi il ballo del Torchio. Come Gandino vide cominciarsi questo ballo, entrò in tanta gelosia, che assalito da subita collera, senza

considerar ciò che si facesse, andò e levò la moglie di mano a uno con cui ballava, e la fece ritirar alla camera, con biasimo di quanti v'erano e grandissimo sdegno. Ma egli non si curava che altri mormorasse di lui, nè mai tanto lo seppe la Signora gridare, che volesse far altrimenti che a suo modo. E perchè, come v' ho detto, era sospettosissimo, andava tutto il dì per casa fiutando, come un can segugio, per spiar tutto ciò che si faceva, e mille volte l'ora in qua e in là trascorreva, che pareva proprio che fondato fosse sull' argento vivo, o vero che morso fosse stato da una delle tarantole della Puglia. Essendo adunque Gandino di questo modo concio, o fosse vero o fingesse, mai non riposava. Sogliono comunemente le damigelle che nelle Corti s' allevano, quanto più sono di poveri parenti e di vil sangue nate, tanto più far le grandi, e volersi sempre porre innanzi alle meglio nate di loro. Così faceva Zanina, che nel modo suo del vivere pareva a punto che uscita fosse dall' illustrissima schiatta dei nobilissimi signori Visconti, e poche donne vedeva, delle quali non dicesse male, come se ella fosse stata la più nobile e la più bella del mondo. Come fu maritata,

pochi giorni passavano che non si lamentasse della doglia del capo, e se ne stava uno e due giorni in camera, senza servir la padrona nè far cosa alcuna. In questo tempo Gandino da lato a lei punto non si partiva, e mostrava in apparenza aver maggior dolor di lei. Era divenuto maggiordomo Gandino della signora Clarice, ed ogni volta che la moglie si mostrava inferma e stava ritirata in camera, egli la faceva servir come una principessa; e le faceva portar le sue vivande in piatti d'argento e coperti; e voleva che mentre mangiava, i servidori la servissero a capo scoperto. Il che mi abbattei una volta a veder, essendo a Gibello; e mi parve molto strano, veggendo che in servir a tavola la signora Clarice stavano coperti. Zanina, che era scaltrita e più maliziosa d'una volpe, per meglio confettar il marito, che era un augellaccio e nuovo squasimodeo, se talora un'oncia di male sentiva, fingeva averne più di cento libbre, e se ne stava tutto il dì in camera con il Petrarca, le Cento novelle, o il Furioso, che di nuovo era uscito fuori, nelle mani, o leggeva la Nanna o sia la Raffaella dell'Aretino; di maniera che bene spesso ser Gandino, acciò che la moglie troppo leggendo non s'af-

faticasse, faceva egli il lettore, e con quella sua goffa pronunzia Bergamasca le leggeva tutto ciò che ella comandava. Così tanto che ella diceva sentirsi indisposta, egli voleva che in camera mangiasse, e la faceva meglio servire, che non si serviva la signora Clarice. E perchè egli era maestro di casa e pagava i salariati, ciascuno cercava farselo amico. Venne una volta a Gibello maestro Girolamo Carenzone, medico eccellentissimo, che per l'ordinario stava in Cremona sua patria, ma medicava tutti i signori Pallavicini, essendo alquanto infermo il Sig. Gian Francesco figliuolo della signora Clarice. Ser Gandino gli teneva compagnia, e cercava farselo domestico, acciò che venendo il bisogno, avesse buona cura della Zanina. Il Carenzone, che era avveduto, e vedeva il pelo nel bianco dell'uovo, cominciò a prendersi gran piacere delle sciocchezze Gandinesche, e sempre il lodava, dandogli, come si dice, del dito sotto la coda; onde una volta disse al medico: io veggio bene, messer mio, che voi siete persona di giudicio, e conoscete ciò che io vaglio; ma in questa casa io non sono conosciuto, nè pensate ch'io facessi questo ufficio di maggiordomo, se la Signora non me n'avesse più

che pregato; che io sono uomo da altro mestiero, che governar quattro gatte. Io ho il siniscalco che attende a questi servigi di casa; che il mio proprio ufficio è d'esser consigliere della Signora, e attender al governo delle cose del suo stato; di modo che lo scimunito era la idea del buon trionfo da Camerino. Nè pensate che nelle tavole, ove la signora Clarice col signor suo figliuolo e molti gentiluomini mangiavano, fosse portata vivanda alcuna o' manicaretto veruno delicato, che la moglie di costui non n'avesse la parte sua. Avendo poi questo animale udito dire che la signora Ippolita marchesa di Scaldasole usava ogni giorno bere un gran bicchiere di pesto di cappone, per mantener morbide e belle le carni; acciò che tale la Zanina divenisse, bene spesso senz'altra cagione, se non dicendo che dello stomaco è alquanto indisposta, per quindici o venti dì le fa pigliare ogni mattina una piena tazza di brodo di cappone consumato, con le polpe ben peste e distemperate con zucchero fino e cinamomo polverizzato mescolato insieme. Ed essendo una volta ripreso dalle vecchie della casa di queste sue dilicatezze non convenevoli, altro non sapeva che rispondere, se non che la Zanina era

forte debole, e che non poteva masticare. E perchè talora sentiva pure che la signora Clarice mormorava di questi suoi fecciosi modi che egli e la moglie usano, e che se prendessero del loro, non la taglierebbero così larga; egli fu sentito dire alla moglie: Zanina mia cara, lascia pur dire a chi vuole, e attendi a conservarti, che alla fine questi invidiosi, quando avranno ben detto, creperanno d' invidia. Sovviemmi che non è molto, che io era andato a Gibello per fare un certo accordo; e meravigliandomi molto d' alcune cose, che io vidi fare a questo ser Gandino e a sua moglie, il signor Gian Francesco figliuolo della signora Clarice, fanciullo molto gentile e pronto, mi disse: Tommaso, non riguardare alle maniere e sozzi costumi di questo villano Bergamasco, che fa il prence in questa casa, e par proprio che sia dei Reali della Francia: tanto si tiene e fa il grande. Egli è un gran tristo e maldicente, e si crede che l' uomo non sappia chi egli si sia, e che sua moglie è figliuola d' un poverissimo berrettajo; che se la signora mia madre non l' avesse ritirata in casa per amor di Dio e maritata, ella sarebbe ita mendica. Ora tien più riputazione, che non fanno le signore mie sorelle.

Tu dei sapere che in questi caldi, come s'è desinato, e che la signora è ritirata in camera, e le donzelle si mettono a cucire e far altri suoi lavori di trapunto, come sogliono far le fanciulle, il Bergamasco chiama la moglie, e seco se ne va alla sua camera, dove se ne sta in piacere due e tre ore sovra il letto, come se fosse il signor Pietro Pusterla con la signora Clara sua moglie; di modo che non ci è persona in questa casa, per grande o picciola che si sia, a cui non siano in grandissimo fastidio. E più e più volte la Signora gli ha sgridati di queste odiose e villanesche maniere di ser Gandino; ma nulla è giovato, perchè la Signora è troppo buona, e pensa, perchè Gandino ha la pratica delle cose nostre, non ne trovar un altro miglior di lui; il quale con queste sue Bergamascherie attende alle spese nostre farsi ricco, e quando sarà grasso, se n'anderà con Dio. Io mi ammirai molto forte che il fanciullo mi dicesse questo, e giudicai che tutti conoscessero questo ser Gandino e la moglie. Si trovava allora a Gibello in Corte un certo garzonaccio cresciuto innanzi agli anni, il quale molto apertamente faceva l'appassionato con Zanina, e le stava tutto il dì fitto nelle

soste; di modo che ella, a cui piaceva assai d'esser vagheggiata, non sapendo stare, come si dice a Genova, senza galante o intendimento, stranamente con lui si domesticava. Egli era figliuolo d'un barbiere, e s'era acconcio in casa per staffiere del sig. Francesco; ma perchè sapeva far alcune calate nel liuto, a Zanina venne voglia d'imparare a sonare. Ser Gandino, per soddisfarle, il prese di modo a favorire, che lo fece far cameriere d'esso signore Gian Francesco, ed accrebbegli il salario; e questo ad istanza della moglie, che del garzonaccio era innamorata. Bisognava pensare che in quella Corte ella faceva crescere i salarj a chi le piaceva; e perchè il marito una volta accrebbe salarj ad un suo servidore senza farne motto a lei, ella, entrata in collera, lo garrì aspramente, dicendo: perchè senza me avete voi fatta cotesta cosa? guardate che non lo facciate più. Io conosco meglio di voi i buon servidori che meritano d'essere accarezzati. Il garzonaccio tuttavia attendeva ad insegnarle sonare, ed aveva gran comodità di dirle i casi suoi. Ella poi tutto il dì al marito il commendava per il più servigiale e discreto che in casa fosse; e quando doveva star in camera a cucire,

e far come le altre donzelle facevano, ella una e due ore con il liuto in mano, e bene spesso la sera senza lume e senza compagnia in un canto di sala s'interteneva col maestro. Era cotestui molto grande e grosso, che pareva un gran baccalare, e credo che per copertojo da letto avria benissimo servito. E perchè parve pure che l'altre donzelle si avvedessero di questo loro amoraccio, e massimamente che come ella il vedeva, tutta si cangiava di colore, e diveniva rossa come uno scarlatto, ella diceva che questa mutazione di colore se le causava, perchè gli voleva male, ma che lo sopportava per imparar a sonare; e dall'altra banda, come se gli poteva avvicinare, le pareva d'esser in un cupo mar di gioja. Il giovine, da esser grande e grosso infuori, era nero che pareva nato di Cingari, con le mani brune e ruvide. Era anco un poco mal netto, e sonava stranamente di pedali con un puzzo, che di modo infettava l'aria, che nessuno poteva sofferire di stargli appresso. E perchè d'alcun tempo innanzi una dell'altre donzelle aveva fatto all'amore con un giovinetto nobile, con speranza d'averlo per marito, al quale anco i piedi forte putivano, la Zanina non lasciava vivere quel-

la sua compagna, e ognora la ripigliava e proverbiava di questo suo amante, rimproverandole tutto il dì cotesto puzzor di piedi. Ora la donzella, essendo l'amante partito, ed ella già promessa per moglie ad un gentiluomo, soldato onorevole e di già stato capitano di fanti, per render a Zanina pane per schiacciata, le disse una volta alla presenza dell'altre damigelle. Voi, madonna Zanina, mi dicevate tutto il dì che non sapevate immaginarvi, come io potessi star appresso a quel gentiluomo, che mi faceva il servidore, ed io sperava averlo per marito; ed ora voi con cotestui che da ogni banda pute e spira un pessimo lezzo, come potete una e due ore dimorare viso a viso seco ed anco baciarlo? Io, che il giovine che è partito amava con speranza di maritarmi seco, vi confesso che puzza alcuna non sentiva, o se pur la sentiva, non mi dava fastidio; ma voi che dite non amar questo vostro maestro di suono, come avete così turato il naso, che non sentiate sì nojoso e gran puzzore? Ma essendo, assai giorni sono, voi avvezza a questi zibetti e muschi, non è meraviglia se non vi dispiacciono. E così costei argutamente si vendicò, come fa chi a nuocer e luogo e tempo aspetta; ed alla moglie del

Bergamasco rimproverò il fetore del naso del marito, ed insiememente volle mostrarle che l'amore, che ella faceva con il barbiere, non era celato. Ma madonna Zanina, che fatta era cornacchia di campanile, lasciava gracchiare chi voleva e faceva orecchia da sordo. Io certamente prima che di veruna cosa fossi avvertito, più e più fiate m'avvidi che, come non ci erano testimonj, i ragionamenti si facevano molto stretti, e si vedeva tra loro una domestichezza troppo domestica. Sentii ancora che quasi tutta la famiglia ne bisbigliava; ma per esser Gandino così mal voluto, ciascuno lasciava correr il Po all'ingiù, e nessuno avvertiva il Bergamasco; il quale, perchè vedeva il barbiere assiduo al servigio della moglie, e che amorevolmente le insegnava toccar i tasti del Liufo, l'amava più degli altri; credendo che nessuno in casa fosse tanto ardito, che si mettesse a far all'amore con lei, come se ella fosse stata la imperadrice del Catai; di maniera che i due amanti facevano benissimo i fatti loro, quando ci era la comodità. Il Bergamasco poi, che avria voluto farsi benevolo il sig. Gian Francesco, teneva pur detto per casa che la sua moglie era l'innamorata d'esso

signore; ma il giovinetto punto non se ne curava. Avvenne poi che la signora Clarice con la maggior parte della sua famiglia andò a Milano, dove per alcuni suoi affari dimorò circa sei mesi. Chi volesse mo narrar le pazzie che Gandino fece per il cammino, e i romori che per gelosia ebbe con questi e con quelli, e quante volte disse che a modo nessuno non voleva più stare in quella casa, perciocchè egli e sua moglie non erano onorati come era il dovere e meritavano, sarebbe un cantar d'Orlando. Ma se una volta la Signora gli avesse dato licenza di casa, egli sarebbe rimaso con un gran palmo di naso; che altrove non avrebbe trovata la torta così grassa come aveva in quella casa, ove era troppo riccamente salariato, ed aveva ricevuta una dote di molto più prezzo, che a lui e alla moglie non si conveniva. E nondimeno, avendo ricevuti tanti beneficj, non si vergognava mormorare della padrona, e massimamente con forestieri che non lo conoscevano, del che io ne posso far ferma fede, avendolo io sentito lamentarsi e dir male della Signora e di tutti di casa. Sapete che si costuma, quando si cavalca ove siano donzelle, che gli uomini volentieri s'accostano alle donne, e

quanto più son giovanette e belle, più di grado le corteggiano, e volentieri scherzano con loro. Così veder si saria potuto, cavalcando la signora Clarice, che le damigelle sempre erano accompagnate, eccetto che la Zanina, con la quale di rado si vedeva persona se non il barbiere, che mai non se le moveva da lato; e credesi che ella avesse dato ad intender al marito, che nessuno le faceva servigio se non colui; di modo che il buon castrone non ci poneva mente, e tanto meno gli guardava, che da principio fu opinione che il barbiere avesse il cuore ad un' altra donzella, che era assai bella fanciulletta. Ser Gaudino ne faceva i maggior romori del mondo, e tutto il dì riportava alla padrona che quella era morta dietro al barbiere, e che erano troppo domestici insieme, e più volte anco con il garzonaccio ne gridò. Queste parole venivano tutte dalla sua moglie, la quale, perchè amava il barbiere, temeva che la compagna, che era di lei assai più bella, più giovane e più gentile, non le levasse l' olio di su la fava. Ma ella s' ingannava di gran lunga; perchè colei, che era gentilissima, nobile e d' animo generoso, non averebbe per via d' amore mostro le punte delle sue scarpette

a quel baccalare. Or lasciando oggimai da banda questi feccios: ed insopportabili modi Gandineschi, vegnamo a dire alcune solennissime pazzie che il Bergamasco ha fatto; per le quali io a nomarlo mi mossi, quando monsignor Chieregato narrava i rozzi costumi degl' Indiani nuovamente dai Portoghesi trovati. Dico adunque che, essendo la signora Clarice in Milano, Zanina infermò, afflitta da alcuni dolori che comunemente sogliono venir innanzi al partorire delle donne. Ella era gravida, ma non si credeva ancora che la creatura fosse al tempo del nascere, e si dubitava pur assai che non disperdesse; del che Gandino dava del capo nel muro. E' costume che in simili casi le comari che levano la creatura nel nascere, sono quelle che con i lor olj e polveri ed altri rimedj provedono a simili dolori. Il che non soddisfacendo a Gandino, entrò in un farnetico che, non gli piacendo medico alcuno di quelli di Milano, ove ne sono pur assai ed eccellenti, volle per ogni modo che si mandasse a Cremona per maestro Girolamo Carenzone, del quale poco fa vi parlai; onde tanto fece e disse, e tanto fu importuno, che a mezza notte la Signora a suo mal grado mandò per lui in gran-

dissima fretta un messo a posta. Volle la sorte che il messo lo ritrovò a Melegnano, che egli per suoi affari veniva a Milano. Come fu giunto, il Carenzone andò di lungo a dismontare in casa la signora Clarice; e intendendo la cagione per la quale era chiamato, disse alla Signora: per mia fede questo nostro facchino Bergamasco è un gran bestione, e il più indiscreto uomo che mai conoscessi. In questo arrivò Gandino, e volesse il Carenzone o no, fu bisogno che egli, con gli usatti in gamba e con gli speroni, e zaccheroso dal fango, se n'andasse a visitar l'inferma. Come egli fu entrato in camera, e la inferma ebbe domandata di quanto era mestieri, e quella gli disse in qual parte del corpo più le doleva, il medico le rispose: voi, la Dio mercè, non avrete male; state di buona voglia, che non disperderete. Io palperò un poco con le mani ove è il dolore, e bisognando cosa alcuna, userò degli opportuni rimedj; fate buon animo. Questo sentendo ser Gandino, si fece innanzi e disse: Domine magister, vedete ed intendetemi bene e sanamente, che talora voi non vi deste ad intendere ch'io fossi un sempliciotto che non intendessi i casi miei. Io son ben contento che voi tocchiate il cor-

po della mia consorte, se così ricerca questa sua infermità, e che senza questo non si possa medicare: sì sì io son contento, ma da voi infuora, non pensate già che io sofferissi che uomo del mondo, sia chi si voglia, ed abbia nome come si voglia, le mettesse le mani su la carne. No no, nol crediate che io lo sopportassi: io non lo comporterei a chi si sia: bene sta che io sofferissi coteste cose. Io amo l'onor mio quanto un altro; ma nelle cose delle donne io non voglio compagno nè amico nè parente. Intendetemi voi? Toccate destramente. Il Carenzone che era astutissimo, ed avrebbe fatta la salsa agli Spoletini, per esser già lungo tempo pratico in casa, sapeva gli amori della Zanina, e come ella aveva posto il braccio in capo a questo ser capocchio, e di modo con la camarra imbrigliato, che non si poteva volgere se non quanto ella voleva, fu quasi per scoppiare delle risa; pur si tenne, e con buon viso gli disse: in fe di Dio, compare, e' si vuol far così. Chi vuol aver moglie da bene, faccia come voi: ben sapete, messer mio, che questa è la vera strada di tenere le femine in cervello. Voi siete, per Dio, un savio par vostro, e me ne rallegro con voi. Attendiamo a questo di bene

in meglio. Ma ditemi, che vi pare del male della Zanina? Ella non aveva male, rispose il medico; e fattosi dar da scrivere, ordinò alcuni olj per unger il corpo della donna, ed un cristero che pigliasse la seguente mattina a buon' ora. Fatto questo, gli parve un' ora mille anni, che corresse a dire questa castroneria di Gandino alla signora Clarice. Se vi fu da ridere e da beffarsi del Bergamasco, pensatelo voi; parendo alla Signora e a tutti gli altri che d'ora in ora delle sciocchzze, goffità e pazzie di questo bestione nascessero nuovi soggetti da far ridere i sassi. Come già si è detto, temeva sempre Gandino che Zanina non si morisse di fame, e la cibava con polpe di perdici ed ova fresca tre o quattro volte il giorno, e la notte anco le faceva mangiar manuscristi ed altri confetti. Ella, che non si vedeva mai sazia d'empire il sacco, ed in mangiar e bere avrebbe vinto Cinciglione, per tema di non divenir debole, tranguggiava i cibi e non gli masticava. La seguente notte Gandino, che in camera con la moglie dormiva, domandando ella del giulebbe che aveva sete, levatosi tutto sonnacchioso, pensando prender il bicchiere del giulebbe, prese quello del cristero, e il diede alla moglie. Ella che

per indigestione di stomaco aveva gran sete, postoselo alla bocca, tutto il bebbe, nè egli nè ella dell' error s' avvide. Venuta la mattina ella si levò e si vestì, ed accostatasi alla tavola per pigliar non so che, vide che il bicchiere del cristero era voto. Domandò al marito ciò che fatto se n' era. Egli accortosi dell' errore, dissele come era la cosa. Di che ella entrata in collera, a lui si rivoltò tutta adirata, e cominciò a dirgli tanta villania quanta a bocca le veniva. Era quivi una sua balia, che già le aveva lattato un maschio che fanciullino se ne morì. Ella s' interpose per pacificargli insieme, e nulla profittava; perciocchè la Zanina piena di stizza arrabbiava, e non poteva sofferire che il marito le avesse fatto bere il cristero, dicendogli iratamente: sozzo cane, io mai non mi terrò appagata di questo vituperio che fatto m' hai, se non ti fo mangiare il tuo medesimo sterco. No no, fa pur quanto sai, che io ne farò la vendetta. Tanta fu la colera che rodeva l' irata Zanina, che, o fosse quella, o la indigestione dei cibi che lo stomaco non poteva cuocere, o pure che il già bevuto cristero facesse la sua operazione, tutte le interiora se le voltarono sossopra; e di modo la collera se le

commosse, che cominciò a vomitare con gran furia il cibo non digesto, che pareva che in quella medesima ora inghiottito l'avesse. Le reggeva il capo il buon marito, e tuttavia ella rendeva il mal tolto, fieramente lamentandosi. Gandino la confortava alla meglio che poteva; e la balia ancora, che l'era a torno, le faceva buon animo. Ed essendo lo stomaco alquanto del soverchio peso alleggerito, venne una nuova tempesta, perchè il mal pertugio posto fra due colline, non lontano dal mal foro che vuol festa, cominciò con puzzolenti tuoni, come suole quando vuol venire una gran pioggia, a mandar fuor un'aria fetida, che la camera tutta d'intorno ammorbava; e dopo il romore venne il folgore dello sterco, di modo che di sotto e di sopra il tutto era imbrattato dello sterco e del vomito, di modo che ogni cosa fieramente putiva. Il povero Gandino e la balia che a torno le erano, si trovarono da quella bruttura impastati sì forte, che a loro istessi dispiacendo, per la puzza che a loro di lor veniva, furono astretti per buona pezza a sopportar quel fetore, ed aitare a nettar Zanina che tutta putiva, e poi andare a cambiar panni. Tuttavia per quello stesso giorno, ed anco il seguente, rende-

vano odore d' altro che di zibetto e muschio. Avvenuto questo caso, ancora che i dolori cessassero, Zanina che più teme il morire, che donna che mai conoscessi, si deliberò di volersi confessare, acciò che all' improvviso dal partorire non si trovasse assalita. Come Gandino sentì che la moglie si voleva confessare, fece il più bel tratto che mai fosse sentito; e quando altra pazzia mai in vita sua fatta non avesse, che pur assai ne ha fatte, per questa che ora dir mi apparecchio, si può senza altri testimonj solennemente canonizzare per il più eccellente pazzo che mai fosse. Egli primieramente determinò chiarirsi, se sua moglie era di nessuno innamorata; onde con questo farnetico in capo, trovata la moglie che nel letto era, serrò l' uscio della camera; e non essendo persona dentro, se non essi due, accostatosi a lei, le disse: moglie, io vo' che tu mi dica il vero d' una cosa che ti domanderò, ma guarda bene di non mi dir bugia; e acciò che tu sia astretta a dir la verità, ed io creder possa ciò che tu mi risponderai, io vo' che tu giuri su queste sante Ore dell' Officio della Reina de' Cieli di sinceramente dirmi il vero. Il giuramento sarà tale, che il diavolo ti possa portare in anima e

in corpo, se tu non dici il vero. Eccoti qui l'Ufficiuolo; giura sù. E che volete voi ch'io giuri, disse ella? Tu saprai bene, rispose Gandino, giura pure come ti ho detto. Ella non sapendosi imaginar l'animo del marito, toccato l'Ufficiuolo con le mani, giurò della forma che Gandino disse; Ora vedete di grazia che cervello era quello di questo povero geloso a fare simil domanda alla moglie. Io vo' che tu mi giuri, disse Gandino, sotto il nodo del sacramento che fatto m'hai, se, dopo che tu se mia moglie, hai fatto all'amore con nessuno ed amato altri più di me. La donna a questo passo ridotta, animosamente il saltò oltra, e disse di no con buonissimo viso. Ser capocchio, uscito fuor di se del tutto per sì fatta risposta, credendo che la moglie mai non si saria spergiurata, gongolava e non capiva nella pelle; e temendo che il troppo parlar col frate annojasse la moglie, così le disse: Moglie mia cara, io non vorrei che talora questo confessarvi v'accrescesse più male di quello che avete. Io so tutti i peccati vostri, avendo voi giurato il vero, come io fermamente credo; e perciò gli scriverò suso una carta, e voi la darete al frate, domandandovene in colpa, e dicendo

che più non gli farete. Zanina, veggendo questa gran sciocchezza, disse che così faria; onde ser zucca senza sale, anzi mellone senza sapore, scrisse certe novelluccie e peccadigli che fanno le feminelle; come è di mormorare della vicina, aver invidia alla comare perchè era meglio vestita, essersi sdegnata che una in chiesa aveva pigliato lo sgabello più onorevole, aver maladetta la gatta quando riversa le pentole, e commessi simili fuscelli che non montano un bagattino. Come ebbe, ciò che gli parve, scritto, diede la carta alla moglie. O sciocco uomo, anzi ser bestione, che si credeva che sua moglie non fosse femmina di carne e d'ossa come l'altre; e tanto si teneva avveduto e scaltrito, che teneva per certo che ella non facesse cosa che egli minutamante non sapesse. E forse che di se stesso non presumeva, credendo conoscere i pensieri di quella, dei quali solamente nostro signor Iddio è conoscente. Venne il frate, ed entrato in camera ebbe lo scritto dei peccati in mano. E perchè, se alla donna fosse venuto alcuno svenimento, avesse avuto aita, ser barbagianni si fermò su la porta della camera, che non era molto grande, di sorte che di leggiero poteva udir tutto quello che il frate

ed ella ragionavano. Zanina veggendo che Gandino voleva esser testimonio alla confessione, che deve farsi segreta, dubitando che egli non sentisse alcuna cosa di quelle che ella voleva che fossero celate, si spedì in due motti, e fece parte della confessione di ser Ciappelletto; perciocchè poi disse a una persona, che non era stata osa intieramente confessarsi, per tema che Gandino non la sentisse. In quel tempo che il frate stette in camera, il medico Carenzone venne per visitar l' inferma, a cui Gandino narrò come aveva scritti i peccati della moglie; e questo bel fioretto di velluto, anzi pure di finissimo broccato riccio sovra riccio, diceva egli con sì allegro viso, come se dicesse aver acquistato l' Imperio dell'Oriente e ricuperato la Terra Santa. La donna, conoscendo chiaramente l' umore del marito sino all' ultima differenza, quello di modo acconciò, e sì gli avviluppò il cervello, che si fece la strada ai suoi piaceri tanto larga quanto le piacque. E perchè ella amava il suo maestro del liuto, fece di modo che Gandino avendo gelosia di molti altri in casa, a cotestui non poneva mente; onde quando rincresceva loro il sonar del liuto, si mettevano a giocar a toccadiglio o a sba-

raglino, e giocavano a baciarsi amorosamente, come più volte furono veduti da chi vi metteva l'occhio. Ma torniamo al nostro Gandino, il quale, se, dovunque dimora, si facesse una pubblica grida, che il più savio e scaltrito che quindi si trovasse, se ne partisse, egli subito sarebbe il primo a sgombrare il paese; e nondimeno ragionevolmente voi potete per le cose udite far giudicio, quanto egli sia matto spacciato. Veramente altro di lui non si può dire, se non che in effetto abbia perduto il cervello, se pensava che sua moglie, volendosi far scuotere il pelliccione, gli avria chiesta licenza. Ella a punto, che ha più vizj ch'una mula spagnuola restia, e che farebbe la salsa al diavolo, gli avrebbe manifestati i suoi amori, e che colui scherzava seco di mano e di lingua; avendo già sentito come egli a modo veruno non voleva sofferire che alcuno le toccasse sotto panni la carne ignuda. Credetemi che ella non era punto nè sciocca nè melensa, ma che sapeva benissimo il fatto suo, ed era molto più accorta ed avveduta che lui, e l'avrebbe mille volte il giorno venduto in ogni mercato. Era ben egli goffo ed accecato da dovero, con un cervello il più sgarbato del mondo, e senza

intelletto veruno, persuadendosi di saper i segreti delle donne, che elle a pena sanno. E certamente questo errore fu pur troppo grande che egli fece, di scriver i peccati della moglie, e persuadersi di saperli. Ma che si può dire del sagramento che egli le diede a giurare? Cotesto fallo non si emenderebbe con emenda che imaginar da uomo si possa; nè tal macchia si laverebbe con tutta l'acqua che l'Adda dal lago della città di Como riceve e manda in Po. Io non credo già mai che il facondo e dotto messer Benedetto Tonso, avvocato dello stato di Milano graziosissimo, o il suo compagno il veemente ed eloquentissimo messer Francesco Taverna, che oggidì in difender le liti regnano in Corte, e sono i primi padroni che ci siano, con tanti lor colori rettorici, con tante leggi e chiose, quante sempre hanno in mano, pigliassero a difender questo caso, ove Cicerone e Demostene resterebbero mutoli. Ben si può affermare che Gandino non abbia pari in pazzia, che meriti esser bandito dal consorzio d'ogni buona compagnia; che io per quanto più ci penso, tanto meno so scusarlo, nè so come immaginar si potesse che la moglie dovesse manifestargli, se ella l'aveva dolcemente man-

dato, senza passar il mare, nel reame di Cornovaglia. Che quando solamente pensato l'avesse, ancor che effetto nessuno seguito mai non fosse, come doveva ella dire ad un marito geloso cotal suo pensiero? E quale è quella così pudica ed onesta donna, a cui talora non passino di varj pensieri e grilli per il capo, o che non desideri ed appetisca molte fiate di quelle cose, che ella a modo veruno non direbbe al marito, ed anco mai non le farebbe? Che pur troppo duro par loro doverle in confessione palesar al padre spirituale, di cui portano ferma credenza che a persona non le ridice. Le sante e caste monache dentro a' confini d'altissime mura dei sacri chiostri chiuse, e perpetuamente relegate senza speme di quindi mai più uscire, tanto non si sanno con le astinenze, vigilie, digiuni e continove ammonizioni loro da' predicatori fatte, e frequenti confessioni sacramentali, guardare, che talvolta da disonesti e lascivi appetiti, da ambizione od altri pensieri impertinenti al grado loro non siano assalite e fieramente combattute; e non gli facendo subito quella resistenza che si conviene, per ogni breve e dilettosa dimora che in tali cogitazioni facciano, si sentono colpevoli più o meno,

secondo che più o meno ci sono dimorate. Ora vorrà questo ser uomo che una giovane fresca, baldanzosa, avvezza ai piaceri, e vivuta in libertà ed ardentemente innamorata, e che tutto il dì parla d'amore, legge il Furioso, il Decamerone, e le Commedie volgari, non abbia assai pensieri meno che onesti, ed in simili cogitazioni non prenda piacere e non si diletti, e che poi non se ne confessi? Questi non sono mica pensieri da purgar con l'acqua santa. Vi so dire che egli deve, quando si confessa, passar assai leggermente i peccati suoi. Qual meraviglia adunque, se talora fa delle cose che non stanno al cimento in conto alcuno? Io non voglio ora parlarvi delle sue mercatanzie che fa di grano e di vino, e di vender a tempo con quel maggior prezzo che può. In somma io vi conchiudo che ai giorni miei io ho vedute e lette di molte sgarbatissime pazzie fatte da uomini maritati e non maritati per gelosia, i quali si persuadono, come la gelosia gli ha ingombrati, esser Salomoni, e che le azioni loro non possano esser morse da Momo; ma tante e sì segnalate e così fuor d'ogni ragione, chi vide, chi udì, chi lesse già mai? Certo, che io mi creda, nessuno. Molti per gelosia

hanno svenate le mogli, il confesso; ma troverete che da subito e temerario furor assaliti si avranno bruttate le mani nel sangue feminile; e poi, pentiti dei lor errori, non fanno che piangere e disperarsi. Gandino quante più pazzie adopra, tanto più si prezza; e come si dice, a sangue freddo fa di queste mellonaggini che udite avete; nè è stato mai possibile che una volta, essendo tante fiate dalla signora Clarice ripreso e da molti altri, abbia voluto confessare nè conoscer gli errori suoi, anzi da più se ne tiene, e dice apertamente che per governare una moglie non ha invidia a persona che sia. E già più volte sopra questa materia hollo io udito contendere, e mantener con frivole persuasioni le sue pazzie; onde io ragionevolmente conchiuderò che in un marito e in ogn' altra sorte d' uomini e donne non si trovi il più periglioso morbo di quello della gelosia, di quella, dico, che passa tutti i termini del dovere; perciocchè esser geloso fino a certo termine è cosa lodata e necessaria, ma come si passa dalla virtù al vizio, non è gelosia ma espressissima pazzia, come in questo ser Gandino s' è veduto. Adunque, come diceva il Montachino, questo mondo è una gabbia piena d' infinite e

varie specie di pazzeroni; e molti di coloro i quali si pensano esser i più saggi, sono i più pazzi, come alle opere loro senza altri testimonj chiaramente si vede. Sicchè, Monsignor mio molto reverendo, non vi meravigliate se al nome di questo così notabile e solenne pazzo, e per aggiunta fieramente ingelosito, questa bella e nobilissima compagnia sì saporitamente rise; non ci essendo nessun di loro, credo io, che meglio di me non conosca tutte le sue tacchereIle e tutti i suoi fecciosi modi, degni delle festevoli muse del Pistoja, o delle piacevoli del Berni che ora vive. Che io per me sarei, se stile avessi, sforzato a farvi suso una Iliade, e mandarla a Roma, che fosse consacrata a messer Pasquino, o al gran barone ser Marforio. Ma questo è far satire e non novellare.

Fine del secondo volume.

INDICE

DELLE NOVELLE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME.

PUBBLICATO

IL GIORNO VENTICINQUE SETTEMBRE

MDCCCXIII.